



Cavriago

COMUNE DI CAVRIAGO



pagina 21

I libri del gruppo di lettura del Multiplo
2018-2019

NON È UN PAESE PER VECCHI

21

voglio fare comunque. Se non torno di' a mia madre che
le voglio bene.

Llewelyn, tua madre è morta.

Allora glielo dico io.

Lei si alzò a sedere sul letto. Mi stai spaventando a mor-
te, Llewelyn. Ti sei messo in qualche guaio?

No. Rimettiti a dormire.

Rimettermi a dormire?
Torno presto.

Vaffanculo, Llewelyn.

Lui si riaffacciò sulla porta e la guardò. E se non do-
vessi tornare piú? Sarebbero queste le tue ultime parole?

Lei lo seguì lungo il corridoio fino alla cucina infilan-
dosi la vestaglia. Lui prese una tanichetta da sotto il la-
vandino e cominciò a riempirla di acqua del rubinetto.

Ma lo sai che ore sono?, disse lei.

Sí, lo so che ore sono.

Amore, non voglio che vai via. Dove vai? Non voglio
che vai via.

Be', tesoro, su questo siamo perfettamente d'accordo
perché neanche io ho voglia di andare. Ma torno presto.

Non mi aspettare alzata.

Si fermò sotto le luci della stazione di servizio, spense
il motore e si affrettò a scendere dal cassetto del cruscotto,
si fermò sotto le luci della stazione di servizio, spense
il motore e si affrettò a scendere dal cassetto del cruscotto,
Alla fine segnò il

Pagina 21

Il gruppo di lettura del Multiplo

Ogni primo giovedì del mese un variegato popolo di lettori si incontra al Multiplo per discutere di uno o più libri scelti insieme e letti nel mese precedente. È il gruppo di lettura Pagina 21!

Partecipare a un gruppo di lettura stimola la lettura (anche di storie che all'apparenza non interessano) ed è un buon modo per socializzare e rompere la timidezza mettendosi in gioco. Ci permette inoltre di leggere un libro con gli occhi degli altri perché ogni componente del gruppo può sottolineare aspetti notati da lui soltanto, dare interpretazioni diverse di simbologie o comportamenti dei personaggi o anche avere opinioni e pareri non affini a quelli degli altri.

Come funziona?

La formula è semplice: una volta al mese, uno o più libri vengono commentati da un gruppo di appassionati della pagina scritta o di semplici curiosi. Ogni volta è annunciata la lettura del libro successivo. L'ingresso è libero.

Due fasce d'orario per consentire a tutti di ritagliarsi il tempo di partecipare, si può scegliere a quale gruppo partecipare di volta in volta, in base alla preferenza di orario o di libro scelto.

Perché Pagina 21?

Cosa significa il nome del gruppo? Per entrare a far parte del patrimonio di una biblioteca, ogni libro deve passare attraverso una serie di procedure: inventariazione, catalogazione, timbratura... Ogni libro del Multiplo (e prima ancora della Biblioteca di Cavriago) viene timbrato, per convenzione, alla pagina 21. E così ecco il nome del gruppo dei nostri lettori più fedeli e appassionati.

MULTIPLO
centroculturacavriago

21

Qui di seguito trovi un elenco dei libri letti nell'ambito di Pagina 21 negli anni 2018 e 2019. Per ogni libro viene inoltre presentata una recensione realizzata dai partecipanti al gruppo di lettura.

Agus, <i>Terre promesse</i>	p. 4	Lucarelli, <i>Via delle Oche</i>	p. 50
Amado, <i>Dona Flor e i suoi due mariti</i>	p. 6	Lussu, <i>Un anno sull'Altipiano</i>	p. 52
Austen, <i>Persuasione</i>	p. 8	Márai, <i>Le braci</i>	p. 54
Auster, <i>Invisibile</i>	p. 10	Marias, <i>Un cuore così bianco</i>	p. 56
Balzano, <i>L'ultimo arrivato</i>	p. 12	McCarthy, <i>Non è un paese per vecchi</i>	p. 58
Basaglia-Raccanelli, <i>Le nuvole di Picasso. Una bambina nella storia del manicomio liberato</i>	p. 14	McEwan, <i>La ballata di Adam Henry</i>	p. 60
Bassani, <i>Dietro la porta</i>	p. 16	Morante, <i>L'isola di Arturo</i>	p. 62
Campion, <i>Lezioni di piano</i>	p. 18	Murakami, <i>L'incolore Tazaki Tsukuru e i suoi anni di pellegrinaggio</i>	p. 64
Carofiglio, <i>Il bordo vertiginoso delle cose</i>	p. 20	Némirovsky, <i>Il ballo</i>	p. 66
Celestini, <i>La pecora nera. Elogio funebre del manicomio elettrico</i>	p. 22	Nevo, <i>Tre piani</i>	p. 68
Ciabatti, <i>La più amata</i>	p. 24	Puig, <i>Il bacio della donna ragno</i>	p. 70
De Laurentiis, <i>Rivoglio la mia vita</i>	p. 26	Roth, <i>Everyman</i>	p. 72
Di Pietrantonio, <i>L'Arminuta</i>	p. 28	Saramago, <i>Cecità</i>	p. 74
Dostoevskij, <i>Notti bianche</i>	p. 30	Sciascia, <i>L'affaire Moro</i>	p. 76
Fante, <i>Aspetta primavera, Bandini</i>	p. 32	Serrano, <i>Il giardino di Amelia</i>	p. 78
Fois, <i>Stirpe</i>	p. 34	Simenon, <i>L'angioletto</i>	p. 80
Gary, <i>La vita davanti a sé</i>	p. 36	Skarmeta, <i>Il postino di Neruda</i>	p. 82
Hemon, <i>Il libro delle mie vite</i>	p. 38	Strout, <i>Olive Kitteridge</i>	p. 84
Hustvedt, <i>L'estate senza uomini</i>	p. 40	Szabó, <i>La porta</i>	p. 86
Ishiguro, <i>Quel che resta del giorno</i>	p. 42	Tabucchi, <i>Sostiene Pereira</i>	p. 88
Kerangal, <i>Riparare i viventi</i>	p. 44	Tammuz, <i>Il minotauro</i>	p. 90
Lakhous, <i>Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio</i>	p. 46	Veladiano, <i>La vita accanto</i>	p. 92
Levi, <i>Cristo si è fermato a Eboli</i>	p. 48	Williams, <i>Stoner</i>	p. 94
		Yates, <i>Revolutionary Road</i>	p. 96
		Zweig, <i>La novella degli scacchi</i>	p. 98

Terre promesse, di Milena Agus



In questo breve e intenso romanzo, tre generazioni si succedono tra partenze e ritorni, storie di anime alla ricerca di qualcosa o qualcuno che spesso non trovano. Fra i tanti personaggi (alcuni non del tutto delineati) Felicita è indubbiamente la protagonista e si distingue per il suo carattere esageratamente ottimista, troppo buono e generoso, tanto che per alcuni lettori è una figura poco verosimile.

Ma Felicita è come un personaggio delle favole, sa che esiste sempre il lieto fine, sa che la felicità con l'accento esiste, bisogna solo saperla vedere, ad esempio essere buoni per lei significa essere felici.

Questo personaggio travolgente ci contagia con il suo entusiasmo, con la gioia di vivere a dispetto di tutte le sciagure, nella convinzione che in ogni persona, anche la più terribile, si nasconde un lato positivo, e infatti Felicita intesse relazioni con chiunque, contamina tutti con la sua bontà che non è buonismo, anche noi lettori che a questo punto

comprendiamo il senso del titolo del libro: Terre promesse, al plurale, sono le mete che attendono ognuno di noi, e non è detto che siano luoghi fisici, dobbiamo comunque imparare, come fa Felicita, a saperle vedere all'orizzonte.

Il vero tema del libro è infatti la ricerca, la speranza che non si arrende mai: temi declinati in parole scelte, nel consueto stile asciutto di Milena Agus che non tutti i lettori hanno apprezzato.

Tra le pagine amate, segnaliamo quelle in cui la nonna vede il mare per la prima volta, diffidente e prevenuta prima, e poi lentamente conquistata: «il mare l'accolse come accoglie tutti i pesci fuor d'acqua...con un passo da ragazza raggiungeva la riva, si toglieva le scarpe, le calze, e se ne stava con i piedi nell'acqua. Una volta che il mare era in buona, le circondarono i piedi tanti pesciolini, e si curvò a osservarli meglio».

Questa stessa pagina contiene il messaggio del libro: «Felicita era sicura: la nonna aveva capito che la terra promessa non era poi così distante dal posto in cui aveva vissuto tutta la vita, e in fondo bastava un piccolo sforzo per superare ciò che la allontanava dal suo solito mondo e la portava in un mondo straordinario, lì accanto».

(A cura di Brunetta Partisotti)

“Quali cose buone?” attaccava Raffaele.

“La pianura di Arborea. Era una palude. Adesso la coltiviamo. Grazie a chi, se non alla bonifica di Mussolini?”

“Se non fosse per la Fondazione Rockefeller e il DDT, Arborea sarebbe ancora un covo di zanzare”.

“Il DDT,” incalzava Felice, “l’avrebbero portato anche i russi, se fossero stati loro a liberarci”.

“Ma ci hanno liberato gli americani”.

“Gli americani non avrebbero fatto niente senza la resistenza dei russi a Stalingrado. È stata Stalingrado il vero colpo mortale ai nazisti”.

“È stato lo sbarco in Normandia il vero colpo mortale”.

Le donne sospiravano. Toglievano agli uomini il vino perché smettessero di accalorarsi. La madre di Ester se ne stava zitta, da una parte, con il capo chino, sotto il fazzoletto nero, sconcertata da tutta quella rivoluzione che facevano suo figlio con Togliatti, il fidanzato della figlia con Rockefeller e i generi con Mussolini. Perché si scaldavano tanto, se restavano comunque dei falliti morti di fame?

Quando Raffaele, finita la licenza, tornava a Genova, tutti tiravano, in fondo, un sospiro di sollievo.

A un certo punto, dopo qualche anno, l’umore di Ester crollò. Iniziò a soffrire di insonnia e di mal di testa crudeli e sulla pelle le comparvero delle macchie

Dona Flor e i suoi due mariti, di Jorge Amado



Vitale, avvenente e scanzonata, Dona Flor vive i suoi giorni di sposa, vedova, e di nuovo sposa, nell'atmosfera magica e densa di Bahia. Dopo la morte improvvisa di Vadinho, eccezionale ballerino e amante inesaurito, Flor riprende marito. È tutto un altro tipo don Teodoro, farmacista stimato, uomo rispettabile e affettuoso, decoroso e metodico. Finché un giorno, richiamato dal desiderio di Flor, il primo marito le appare in sogno. Sarà con le inesauribili risorse della magia che Dona Flor rimedierà alla "lontananza" di Vadinho, rendendolo vivo solo per lei, e per lei nuovamente amante e ballerino.

Nella colorata e a tratti ridondante narrazione corale di Jorge Amado, si intravede chiaramente la complessità dei rapporti umani. Siamo un po' tutti come Dona Flor: per sentirci appagati e completi cerchiamo negli altri tanti sapori diversi e forse i due mariti di Flor rappresentano la necessità nella vita di ognuno di noi di trovare un equilibrio tra la nostra parte razionale e giudiziosa e la parte più istintiva.

"Lui il tuo volto mattutino, io sono la tua notte, l'amante di fronte al quale hai né possibilità di fuga, né forza, Siamo i tuoi due mariti, i tuoi due volti, il tuo sì e la tua negazione. Per essere felici hai bisogno di tutte e due. Quando eri sola con me avevi il mio amore ma ti mancava tutto, e quanto soffrivi! Poi avesti solo lui: avevi tutto, non ti mancava nulla, e soffrivi anche di più. Ora sì, sei dona Flor intera, come devi essere."

Amado ci narra questa favola, che pur iniziando con una morte, è comunque un inno alla gioia di vivere. Nonostante il dolore di Dona Flor, le sue lacrime versate per quello screanzato di Vadinho, ogni pagina è intrisa di allegria e ilarità. C'è ironia, comicità in ogni aspetto della vita, anche i più drammatici. Questa leggerezza è stata molto apprezzata dai lettori, che hanno gustato la visione giocosa della vita che trasmette Amado come un invito a vivere il presente, le emozioni e i piaceri senza prendersi troppo sul serio.

Il mondo descritto è molto lontano dal nostro, è difficile comprendere fino in fondo le influenze delle radici africane nella cultura brasiliana, dello spiritismo. Ma anche senza comprendere appieno tutto, rimane il fascino per qualcosa di esotico e magico. Lo stile è immaginifico, ricco di colori, sapori, profumi, suoni, sfumature: la lettura ci ha trasportato in Brasile e nel mondo di Bahia, con le sue donne pettegole, i giocatori d'azzardo, le vicine di casa impiccione e altre calorose e solidali come solo nel sud del mondo può accadere, la cucina golosa e stuzzicante, i balli sensuali come il tango e il samba, un mondo dove i riti voodoo sono all'ordine del giorno. Un affresco di umanità, un fantastico intreccio di vite. Questa moltitudine di persone, di chiacchiere in alcuni punti suscita vertigine, quasi nausea. Alcuni lettori hanno sofferto la ripetitività e l'accumulo, trovando alcune parti estenuanti e noiose. Ma il finale, così magico e perfetto, è stato apprezzato da tutti e ha ripagato della fatica.

Alcuni personaggi, poi, sono rimasti impressi nella memoria per la loro folle vitalità e simpatia: Amado ce li racconta con passione e corroborante buonumore, li dipinge con indulgenza, sorride dei loro peccati, delle credenze popolari, del loro testardo ottimismo. Abbiamo così riletto in compagnia le pagine più comiche, tra maghi e prostitute, giocatori, impostori, pettegole.

(A cura di Giulia Bonazzi)

solidarietà e conforto; il ritorno a casa quasi sulle braccia di dona Norma e dona Gisa, del prof. Epaminondas e di Mendez, lo spagno-
lo del caffè: tutto così rapido e confuso da non lasciarle il tempo di
pensare e di rendersi effettivamente conto della morte di Vadinho.

Il corpo era stato trasportato dal Largo 2 Luglio all'obitorio, ma
neppure allora dona Flor aveva avuto un istante di tranquillità.
Improvvisamente era diventata il centro dell'interesse non solo della
strada in cui abitava, ma anche delle vie adiacenti, e questo in una
domenica di Carnevale. Fino al momento in cui le riportarono il
marito avvolto in un lenzuolo, col costume da baiana in una picco-
la borsa a colori vivaci, dona Flor non aveva fatto altro che rice-
vere condoglianze, testimonianze d'amicizia, gentilezze, in un pelle-
grinaggio ininterrotto di vicini, amici e conoscenti. Dona Norma e
dona Gisa abbandonarono completamente le faccende delle rispetti-
ve case, già un tantino trascurate a causa del Carnevale, i pasti la-
sciati a discrezione di donne di servizio frettolose. Nessuna delle due
abbandonò un istante dona Flor, gareggiando in dedizione e conso-
lazioni.

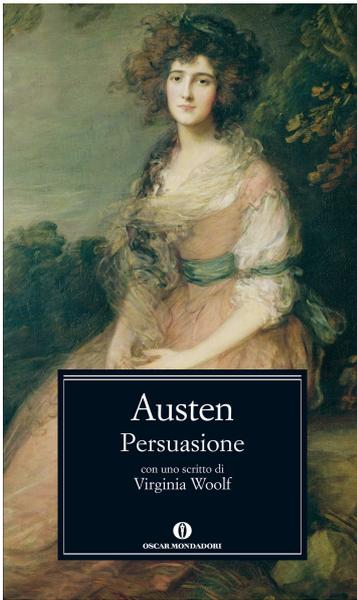
Là fuori il Carnevale con le sue maschere, i gruppi folcloristici,
le bande, i costumi a volta a volta lussuosi o divertenti, la musica d'in-
numerevoli orchestre, le grancasse i tamburelli, i gruppi di candom-
blé con i loro tamburini e i loro atabaques.¹ Ogni tanto dona Norma
non resisteva e correva alla finestra, s'affacciava, arrischiava un'oc-
chiatina, scambiava parole scherzose con qualche conoscente in ma-
schera, dava la notizia della morte di Vadinho, applaudiva un co-
stume originale o un gruppo folcloristico ben riuscito. A volte, se
appariva da dietro l'angolo della strada una banda particolarmente
vivace, chiamava anche dona Gisa. E quando, già a pomeriggio inol-
trato, apparve nella strada l'Afoché² dei Figli del Mare, con la sua
indimenticabile coreografia, accompagnato da una folla enorme che
danzava il samba, perfino dona Flor s'avvicinò alla finestra tratte-
nendo a stento le lacrime, e dette un'occhiata nascosta dietro le
larghe spalle di dona Gisa. Dona Norma, dimentica del morto e
delle convenienze, batteva le mani entusiasta.

Così era stato per tutto il giorno, dal momento in cui era giunta

¹ Tamburi rituali, con i quali nei « terreiros » di candomblé si effettua la
chiamata degli spiriti (orixá), usati anche nelle sfilate carnevalesche. Gli ata-
baques, dalla denominazione onomatopeica di « rum », « rumpi » e « lê » so-
no di tre diverse grandezze e producono un suono diverso.

² Gruppo di ballerini che eseguono danze rituali nel terreiro durante le
cerimonie del candomblé. Nelle sfilate carnevalesche gli afoché compaiono
solo a Bahia.

Persuasione, di Jane Austen



Il romanzo della Austen è piaciuto, se non altro per il suo valore indiscutibile di grande classico, per molti versi anticipatore, opera di una donna che tra Sette e Ottocento ha scelto di vivere sola e del solo suo lavoro di scrittrice. Non è possibile giudicare questo libro senza contestualizzarlo: collocato nel suo secolo, infatti, si alleggerisce di quegli aspetti che per alcuni lettori sono troppo banali o romantici o scontati, e mette invece in luce i suoi punti di forza: la bravura nelle descrizioni psicologiche dei personaggi, l'ironia nella rappresentazione di costumi e comportamenti aristocratici, il coraggio nell'inserire il tema della differenza tra i sessi con battute strepitose come quella di Anne quando afferma che "la penna è sempre stata nelle mani degli uomini". Pur somigliando molto agli altri libri della Austen (e riprendendone i temi quali l'orgoglio, il pregiudizio, la ragione e il sentimento), questo si rivela più maturo nello stile, nella compattezza della struttura "circolare" (i personaggi che aprono sono gli stessi che chiudono la storia), nella capacità di penetrazione nei sentimenti

delle figure femminili, le più riuscite. Si avverte tuttavia un cambio di ritmo nel finale, troppo affrettato, forse perché l'autrice non ha avuto il tempo di rifinirlo e il libro venne pubblicato postumo. Apprezzato il titolo, Persuasione, che ben rappresenta, come filo conduttore del romanzo, l'intento moraleggiante alla base di certa spocchiosa nobiltà inglese che la Austen si diverte a ridicolizzare.

(A cura di Brunetta Partisotti)

to lo sono ora. E voi non dovrete temere, signorina Elliot, che il vostro caro giardino fiorito venga trascurato.»

«Quanto a questo,» ribatté freddamente sir Walter «sempre mi lasciassi convincere a affittare la casa, non ho davvero deciso quali privilegi annettere all'affitto. Non sono portato a concedere particolari favori a un affittuario. Il parco, certo, gli sarebbe aperto, e pochi ufficiali di marina, pochi uomini di qualsiasi ceto, potrebbero mai avere avuto un più vasto campo per le loro passeggiate; ma quali restrizioni io decida di imporre all'uso dei giardini di piacere è tutt'altra questione. Non amo pensare che nei miei boschetti si possa entrare in qualunque momento; e raccomando alla signorina Elliot di essere molto cauta per quanto concerne il suo giardino. Non ho alcun desiderio di concedere a un inquilino di Kellynch-hall particolari privilegi, credetemi, che sia marinaio o soldato.»

Dopo una breve pausa il signor Shepherd si sentì autorizzato a dire:

«In tutti questi casi ci sono usanze stabilite che rendono chiari e semplici i rapporti tra proprietario e inquilino. I vostri interessi, sir Walter, sono in mani sicure. Fidatevi di me per avere la certezza che nessun inquilino abbia più di quello cui ha diritto. Mi permetto di dire che sir Walter Elliot non può essere geloso dei suoi averi neppure la metà di quel che John Shepherd lo sarà per lui.»

A questo punto fu Anne a intervenire:

«La marina, io credo, che ha fatto tanto per noi, ha quanto meno gli stessi diritti di qualsiasi altro ceto a tutti gli agi e i privilegi che una casa può offrire. I marinai lavorano duro per conquistarsi la ricchezza, dobbiamo ammetterlo tutti.»

«Verissimo, verissimo. Quel che dice la signorina Anne è verissimo» annuì Shepherd e sua figlia aggiunse: «Oh, senza dubbio!»; ma sir Walter, subito dopo, osservò:

«La professione del marinaio non è priva di utilità, ma non mi piacerebbe vedere un mio amico nella marina.»

Invisibile, di Paul Auster



La discussione all'interno del gruppo è stata davvero accesa, tra due posizioni nettamente contrapposte, entrambe forse un po' estreme nel giudizio: come ha affermato un giovane lettore, "questo libro o lo si ama o lo si odia!" Una posizione più neutrale si è ritrovata in alcune lettrici che hanno tiepidamente apprezzato il libro per la sua forza narrativa, senza però entusiasmarci.

Bisogna però dire che c'è stato un elemento unificante nei giudizi dell'intero gruppo: l'oggettiva difficoltà di comprensione del senso da parte del lettore che è continuamente messo alla prova dai ripetuti cambi di prospettiva, dalla grande abilità tecnica di Auster di coniugare i diversi io narranti passando dall'uno all'altro con leggerezza ed eleganza, costruendo una struttura singolare, a tratti geniale ma anche cervellotica. E così, man mano che si prosegue, i dubbi e le domande del lettore aumentano. Tanto per cominciare, chi è il vero protagonista, il giovane poeta Adam Walker, oppure l'ambiguo professore, Rudolf Born?; oppure protagonista è la verità e la sua impossibilità di esistere? Ad esempio a un certo

punto nel romanzo interviene una novità sorprendente: dalla narrazione in terza persona si passa a quella in prima persona; Adam scrive la sua storia in un libro intitolato "Estate" e la invia ad un suo amico, nel frattempo divenuto scrittore (forse Paul Auster stesso?), al quale, mentre è vicino alla morte, racconta i segreti della sua vita. Questa scelta narrativa è spiazzante e in alcuni lettori ha provocato un senso di smarrimento e fastidio, tanto da abbandonare la lettura. Agli estimatori del libro invece è piaciuta la provocazione di Auster che, cambiando continuamente le carte in tavola, forse vuole confondere e disorientare il lettore per indicare come solo la scrittura consenta di lasciare una traccia indelebile ed incancellabile della nostra caduca condizione di esseri mortali. Senza la scrittura non esisterebbero memoria né civiltà umana, la scrittura conferisce potere, anche di leggere in se stessi.

Questo possibile messaggio che Auster ci lascia, tra le righe del suo complicato romanzo, pur incontrando il favore dell'intero gruppo di lettori, non risolve tuttavia la netta frattura tra chi è entusiasta del libro e chi lo stronca.

Cerchiamo di delineare le opposte argomentazioni: chi lo ha molto amato ha sottolineato il talento di Auster, la sua bravura nel giocare con i punti di vista, l'abilità nell'incastare un romanzo dentro l'altro, sperimentando addirittura generi diversi, lo stile intrigante e ingegnoso ma non fine a se stesso, la capacità magnetica dell'intreccio di coinvolgere il lettore fino all'ultima pagina. Chi invece ha espresso un giudizio nettamente negativo ha trovato forti criticità proprio in quegli aspetti che hanno affascinato i lettori del primo gruppo: Auster ha abusato del proprio talento per spingersi eccessivamente in una ricerca stilistica che finisce per diventare artificiosa, lo sperimentalismo si riduce a freddo gioco letterario, ben lontano da quel Calvino che pure si è divertito all'infinito con le mille possibilità della scrittura; i temi intriganti e anche scabrosi sono risultati incongrui, assurdi; la fatica con cui il lettore deve decifrare un intreccio troppo contraddittorio fa sì che si generi un distacco incollabile.

Il titolo condensa il tema principale del romanzo: l'invisibilità è citata esplicitamente nel libro, riferita alla scrittura autobiografica del protagonista: «Scrivendo di me in prima persona mi ero represso, mi ero fatto invisibile, mi ero reso impossibile scoprire ciò che stavo cercando. Occorreva che mi separassi da me stesso, facendo un passo indietro e scavando uno spazio fra me stesso e il mio tema (cioè me stesso)». Ma è anche attribuita alla descrizione del suo antagonista, il professore: «una bella faccia larga senza tratti caratteristici (una faccia, per così dire, generica, una faccia che in mezzo a qualsiasi folla sarebbe diventata invisibile)». Ma ci sono altre chiavi di lettura: invisibile diviene lo stesso Adam, la ricostruzione della sua vita ci svela le ombre che nasconde, e il lettore si ritroverà di nuovo a porsi delle domande su ciò che è

“vero”, avrà l'impressione di aver finalmente “catturato” la “verità” e la sensazione, contrapposta, che l'autore voglia invece abbandonarlo al dubbio.

Il protagonista si svela, poi si nasconde tra le nebbie della sua solitudine e della sua stessa ambiguità, imprigionato dal rancore che nutre verso Born e il forte rimorso verso se stesso, ed è lì che comprendiamo che nessuno e niente potrà essere totalmente trasparente, soprattutto l'animo di ogni essere umano.

In questo Auster è bravissimo a giocare con realtà e finzione all'interno della storia, a lasciare il dubbio nel lettore ma anche in ognuno dei suoi protagonisti: volutamente non caratterizza i suoi personaggi, per meglio evidenziare il loro lato oscuro, incomprensibile, non percepibile agli altri e forse neppure a se stessi, invisibile appunto.

Così chiudiamo il libro e non siamo sicuri di nulla di ciò che abbiamo letto, e questo senso di incompletezza può lasciare ugualmente appagati da tale “sublime ambiguità” (come recitano molte recensioni). O viceversa insoddisfatti e anche un poco irritati.

(A cura di Brunetta Partisotti)

getto di rivista non fosse in realtà un capriccio del momento che si era già esaurito – o, peggio, se la poesia lo aveva offeso, se pensava che lo stessi equiparando a Bertran de Born e quindi indirettamente lo accusassi di essere un guerrafondaio. Da quanto si scoprì poi, non avevo motivo di preoccuparmi. Quando, quel venerdì, il telefono squillò, Born mi domandò scusa del suo silenzio, spiegando che mercoledì era andato a Cambridge a tenere una conferenza, e non era più rientrato in ufficio fino a venti minuti prima.

Lei ha perfettamente ragione, continuò, e io sono un vero idiota ad avere ignorato l'aspetto economico, nel nostro discorso dell'altro giorno. Come fa a stendermi un prospetto se non sa qual è il budget di spesa? Mi crederà un cialtrone.

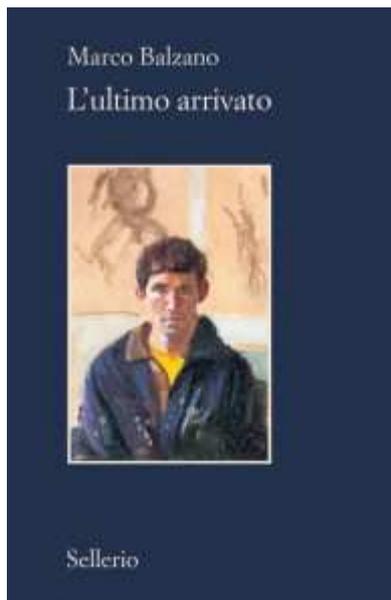
Per niente, gli risposi. Sono io che mi sento uno sciocco... a non averglielo chiesto. Ma non potevo sapere se facesse sul serio o no, e non volevo incalzarla troppo.

Io faccio sul serio, signor Walker. Ammetto di scherzare volentieri, ma solo sulle cose piccole, senza importanza. Non la prenderei mai in giro su una questione del genere.

Buono a sapersi.

Allora, per rispondere alla sua domanda sui soldi... naturalmente spero che andremo bene, ma ogni avventura come questa ha un'alta percentuale di rischio, quindi realisticamente devo essere preparato a perdere ogni centesimo del mio investimento. Dal che consegue: quanto posso permettermi di perdere? Quanta parte della mia eredità posso dissipare senza crearmi problemi per il futuro? Ci ho riflettuto a lungo dopo il nostro colloquio di lunedì, e la risposta è: venticinquemila dollari. Il mio limite è questo. La rivista uscirà quattro volte all'anno, e io metterò a disposizione cinquemila dollari per numero, più altri cinquemila per il suo stipendio annuale. Se alla fine della prima annata chiuderemo in pareggio, ne finzierò un'altra. Se avremo dei profitti li investirò sempre nella rivista, e questo ci permetterà di continuare per tutto il terzo anno, o per parte di esso. Se invece finissimo in rosso, be', il secondo anno sarebbe problematico. Poniamo di andar sotto di diecimila dollari. Io ne potrei aggiungere quindicimila, e basta. Chiaro il concetto? Posso giocarmi ven-

L'ultimo arrivato, di Marco Balzano



Nel 1959 Ninetto, detto Pelleossa, lascia a 9 anni il suo povero paesino ai piedi dell'Etna e con il "Treno del sole" raggiunge Milano per iniziare una nuova vita fatta di lavoro e fatica. La sua storia è un lungo flashback, raccontato da un Ninetto quasi sessantenne, rivissuto durante le notti insonni nel carcere di Opera dove, a causa di un raptus violento e inaspettato, sta per finire di scontare la sua pena. Uscito dal carcere, Ninetto troverà una Milano profondamente cambiata: le fabbriche sono state chiuse, gli alveari non sono più occupati da migranti italiani ma da gente di ogni etnia, i negozi sono cambiati, le strade sono ormai diverse e piene di palazzi altissimi, i posti dove ha lavorato non esistono più e la sua capacità di reintegrarsi nella società sembra sgretolata, sfumata per sempre. La sua grave colpa gli impedisce di trovare conforto nella sua famiglia, e solo la moglie, l'amata Maddalena, gli resta accanto con il suo carattere spigoloso ma vigile nei confronti del marito. Con un linguaggio dialettale, sgrammaticato, Ninetto racconta la sua storia: un'infanzia nella

fame, ma anche avventurosa e movimentata con l'approdo a Milano e i primi lavori. A 15 anni, poi, l'ingresso in Alfa Romeo dove trascorrerà 32 anni alle catene di montaggio: la vita da adulto in fabbrica scorre indistinta, con l'unico pensiero di faticare e offrire alla figlia benessere e un futuro migliore.

Il libro è piaciuto a tutti i lettori per l'intensità della vicenda e della voce di Ninetto: nel suo flusso di coscienza, nel suo racconto semplice e diretto si inseriscono riflessioni, suggestioni, ricordi di grande profondità e con poche e incisive parole Ninetto tocca l'anima del lettore. La sua vicenda drammatica e penosa e il modo così personale di raccontarsi e di raccontare le diverse sfumature di dolore, sofferenza, fatica, prostrazione, apatia hanno coinvolto tutti i lettori. Il romanzo tocca molti temi, di grande attualità: miseria, lavoro minorile, immigrazione al Nord, mondo del lavoro e delle fabbriche, alienazione nelle grandi città, famiglia e radici, difficoltà di riscatto, emigrazione di oggi. È un esercizio di memoria che ci aiuta a leggere il presente, dove da altri luoghi, bambini soli affrontano un lungo e disperato viaggio alla ricerca di un futuro migliore.

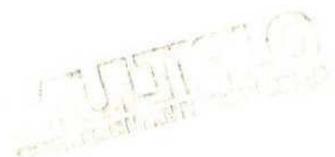
Il protagonista compie molti viaggi, dalla Sicilia a Milano, su e giù per l'Italia, ma anche tra le vie della città come corriere/tuttofare e come solitario disoccupato. Ma il vero viaggio è dentro se stesso, alla ricerca di una pace che sembra non arrivare mai. Il gruppo si è confrontato sulla possibilità di Ninetto di raggiungere un vero riscatto, ma il romanzo sembra non lasciare molte speranze: Ninetto non riesce ad evolvere, non riesce a cambiare, ad aprirsi al mondo e, nonostante gli anni e le esperienze passate, rimane il picciriddu diffidente e chiuso. Ne è la prova la sua incapacità di chiedere scusa per il rigurgito bestiale e violento che l'ha portato in carcere, di esprimere i suoi sentimenti alla moglie e alla figlia. Quando finalmente riesce a trascorrere del tempo con la nipotina, lo utilizzerà per raccontarle la sua storia e per farle vedere l'Alverare, squallido dormitorio di poveri immigrati, portando con sé un coltello, retaggio di un'infanzia brutale e violenta. Forse l'unica possibilità di riscatto e di fuga sarebbe potuta arrivare attraverso la cultura, coltivando quel desiderio di imparare che animava Ninetto fin da bambino, catturato dalla poesia di Pascoli e dall'indimenticabile maestro Vincenzo. Rimane però un sogno non realizzato. E Balzano sembra proprio dirci che dove più c'è miseria e povertà, più c'è bisogno di cultura.

Alcune scene sono rimaste particolarmente impresse nei lettori: il viaggio verso sud a ritrovare le famiglie d'origine in Sicilia e Calabria, le tenerezze di Maddalena verso la mamma, il peregrinare tra le fabbriche abbandonate ormai reperti archeologici di un mondo che non esiste più, il rocambolesco matrimonio all'alba con il parroco sotto minaccia. (A cura di Giulia Bonazzi)

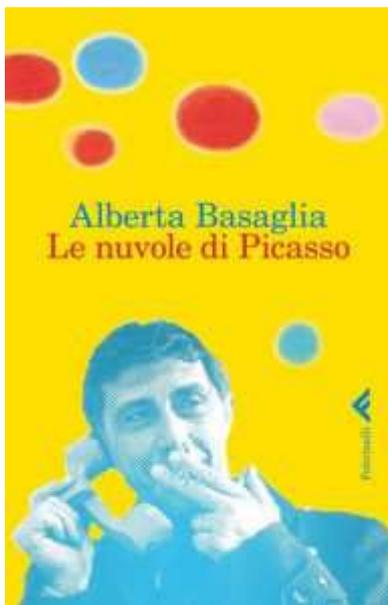
cintato e diceva «questo è mio!», l'altro stava in un campo senza recinto e non diceva niente. Il maestro ci fece ricopiare il suo disegno e poi spiegò che prima che quell'uomo dicesse «questo è mio!» non esisteva la società – caserme, ospedali, scuole, tribunali, carceri, banche – e tutti vivevano liberi, la natura era così generosa che ciò che cresceva spontaneamente bastava e non c'era bisogno di scannarsi per un boccone. Però poi quello disse «questo è mio!» e allora chi si è visto si è visto. Ognuno iniziò a imitarlo e al posto che sognare un paesaggio o una bella femmina iniziò a sognare recinti sempre più alti e mise porte con la serratura alle case e cani feroci ai cancelli.

«Russò scrive che questa invenzione dei recinti si chiama proprietà privata» disse il maestro.

Peppino alzò la mano per chiedere se questo signore era uno che nella vita russò molto e fece un grugnito col naso che ancora mi fa ridere a pensarci, sento nella testa un coro gioioso di picciriddi. Tanti anni fa, a San Cono, mi hanno detto che pure Peppino verso i quindici anni era emigrato e per qualche tempo aveva vissuto a Milano. All'inizio non riusciva a inserirsi e passava le giornate nei cinema pornografici, faceva risse e rubava le macchine. Poi è partito con suo fratello per la Germania e forse lì avrà messo la testa sulle spalle, si sarà trovato un lavoro stabile e fatto una famiglia. Più povero di me era Peppino. Teneva le bestie in casa e davvero dove abitava era proprio una stalla. Pure i genitori sembravano bestie. Per l'odore di paglia umida che facevano, per gli occhi bovini, per come mangiavano, sempre in piedi come gli scecchi. Chissà, forse qualche volta in città ci siamo pure incontrati, magari di domenica, che è il giorno peggiore della settimana.



Le nuvole di Picasso. Una bambina nella storia del manicomio liberato, di Alberta Basaglia e Giulietta Raccanelli



Il diario di memorie d'infanzia di Alberta Basaglia, figlia dello psichiatra Franco, ci ha permesso di scoprire una famiglia eccezionale, facendoci conoscere il coraggio e la dolce, simpatica fermezza della sua autrice.

Franco Basaglia, insieme alla moglie Franca Ongaro e a psichiatri, intellettuali ed operatori sanitari, fu l'artefice di una vera e propria rivoluzione nella psichiatria e nella società italiana, ispirando la Legge 180/1978 che introdusse la revisione degli ospedali psichiatrici in Italia promuovendo fondamentali trasformazioni nel trattamento dei pazienti. Alla base vi era l'idea che chi si trovava nelle strutture sanitarie doveva diventare persona da aiutare e non da recludere o isolare: questo comportava ad esempio l'eliminazione della contenzione fisica, delle terapie con elettroshock e dei cancelli chiusi nei reparti.

Lo sguardo di Alberta, che da bambina assiste al fermento in casa che accompagna questa rivoluzione, ci riporta un ritratto di profonda coerenza. Nella famiglia Basaglia non esiste separazione

tra i normali e i diversi, la diversità è anzi vista come una risorsa, la porta di accesso a creatività, senso artistico, sensibilità speciali. È così che viene "trattata" la diversità della piccola Alberta che, pur soffrendo di una grave malattia della vista, non viene mai compatita o limitata per questo. Anzi, il suo sguardo sghembo sembra darle un punto di vista acuto, mai banale e scontato sulle cose e le permette ad esempio di dipingere enormi cieli bianchi e azzurri che dal padre vengono chiamati "le nuvole di Picasso". La rivoluzione che conduce Basaglia nell'ospedale dove lavora è la stessa che vive in famiglia e nella società, esprimendo con coerenza e concretezza la sua fedeltà a un sogno di libertà e uguaglianza, l'impegno a cambiare il mondo senza retorica.

Per i Basaglia niente è impossibile, ma soprattutto non si capisce perché bisognerebbe pensarlo. La loro casa è sempre aperta, la promiscuità e le contaminazioni portano energia e fantasia, nella loro quotidianità si respira un affetto per la dignità di tutti i destini. I bambini crescono così imparando con naturalezza a non giudicare gli altri. Una lezione eccezionale, grazie a genitori davvero speciali, che sono riusciti a far vivere nel modo più naturale questa "originalità", senza strappi e imposizioni.

Il libro è accessibile e scorrevole, di semplice lettura grazie a uno stile piano ma ricco di immagini e colori: così anche i temi complessi possono arrivare in modo semplice a tutti. I lettori hanno colto la sincerità e l'intelligenza del messaggio: ha colpito molto l'attualità della battaglia di Basaglia perché in molti contesti è ancora difficile considerare le persone come esseri umani e non identificarle con la malattia o il disturbo di cui soffrono, ancora oggi il diverso fa paura e viene tenuto a distanza.

Allo stesso modo è innegabile quanta strada sia stata fatta e le pagine che descrivono le condizioni di vita e di "cura" all'interno del manicomio hanno sconvolto molti lettori, anche perché si riferiscono a un passato molto recente. Gli ultimi capitoli del libro infatti raccontano la ricerca che Alberta conduce sulle condizioni delle bambine nei manicomi di Venezia e la lettura delle cartelle cliniche avrà un impatto molto forte su di lei, tanto da spingerla a intraprendere una strada di militanza a difesa e sostegno delle donne, vittime spesso di condizioni di disagio.

Il libro è stato apprezzato da tutti i lettori per il tono delicato, fresco, ironico della prima parte, con i ricordi di un'infanzia speciale. C'è una netta cesura stilistica e di tono nella seconda parte, dedicata all'indagine negli archivi del manicomio. Queste pagine, più crude e drammatiche, non sono state apprezzate da tutti: per qualcuno è stato un inserimento superfluo, non necessario a giustificare l'impegno dedicato da Alberta nella vita adulta alle fragilità contemporanee.

Ma forse le due parti non sono così separate: dalla vicinanza alle bambine rinchiusi, dalla domanda, “a cosa sarei stata condannata?” nasce l’idea di scrivere questo quaderno privato, che rivendica la scelta di non dimenticare mai che “tutti, proprio tutti – maschi, femmine, matti, malati, bambini, bambini malati – dovevano avere una possibilità per poter vivere la loro vita”.

(A cura di Giulia Bonazzi)

6.

In viaggio

Gorizia-Venezia, centoquaranta chilometri: a spanne non ci si doveva mettere più di un paio d’ore. Invece il tutto durava almeno il doppio, per certe digressioni a caccia di mobili antichi. A niente valevano le mie proteste. Ma come, pensavo, tutta ’sta fretta per partire e poi tutto ’sto tempo fermi tra un robivecchi e l’altro? Ma a Venezia quando arriviamo? Stavo là, spesso per protesta non uscivo nemmeno dall’auto parcheggiata davanti al rigattiere di turno. Intanto Franco si aggirava tra i vecchi mobili impolverati e le tante piccole cose di pessimo gusto che in genere affollano questi luoghi. Era come un segugio a caccia di tartufi, l’occhio divertito e ironico che analizzava ciò che aveva intorno. Tra tanta paccottiglia, annusato il pezzo che gli interessava, partiva con un lungo, lento, ragionato avvicinamento. Fatto di discorsi presi alla larga, di frasi apparentemente buttate lì, di sfide lanciate a se stesso per riuscire a portare dalla sua il robivecchi. Se l’affare non si poteva concludere subito nessun problema, tanto ci si rivedeva il sabato seguente. E tra i due iniziava un gioco che riusciva a divertire entrambi e che a volte portava a un rapporto di durevole complicità, che si sarebbe condito di altri probabili affari futuri. Alla fine, dopo lunghe e diplomatiche trattative, in genere l’agognato oggetto partiva con noi, caricato sul portapacchi. Questo gioco a volte usciva dai

Dietro la porta, di Giorgio Bassani



Le prime righe del romanzo risuonano potenti, conducendoci nell'atmosfera malinconica e angosciosa del libro:

«Sono stato molte volte infelice, nella mia vita, da bambino, da ragazzo, da giovane, da uomo fatto; molte volte, se ci ripenso, ho toccato quel che si dice il fondo della disperazione. Ricordo tuttavia pochi periodi più neri, per me, dei mesi di scuola fra l'ottobre del 1929 e il giugno del '30, quando facevo la prima liceo. Gli anni trascorsi da allora non sono in fondo serviti a niente: non sono riusciti a medicare un dolore che è rimasto là, come una ferita segreta, sanguinante in segreto».

Già da queste righe si coglie l'aspetto autobiografico o comunque molto personale dell'opera: il protagonista e narratore, di cui non conosciamo il nome, è il giovane Giorgio Bassani, un ragazzo ebreo, di Ferrara, che frequenta la prima liceo, con la sofferenza e il disagio di chi già si sente – e vuol sentirsi – escluso.

Il protagonista è pronto ad iniziare il nuovo ciclo scolastico, tra i migliori adolescenti della più agiata borghesia. Per il ragazzo questo significa perdere Otello, amico fidato di sempre, rimandato e trasferito in un collegio privato a Padova. Bassani ci presenta un intero campionario di adolescenti, ciascuno con la sua storia, brevemente accennata ma incisiva. Ma sono due i compagni che emergono: Carlo Cattolica, *perfetto in tutto*, ricco bravo intelligente lucido, di cui il protagonista vorrebbe essere amico e Luciano Pulga, studente dagli occhi color ghiaccio, dall'atteggiamento enigmatico, strisciante, in ristrettezze economiche, per questo e per altro, reietto e mal visto dagli altri amici. Il ragazzo ne è infastidito e attratto insieme, e si scopre incapace di reagire e di porre un freno all'invadenza e alla sfacciataggine di Luciano che si insinuerà nella sua vita. I tre giovani protagonisti rappresentano tre caratteri molto netti e precisi: Pulga scivoloso e viscido, Cattolica manipolatore maligno e narciso, il protagonista chiuso e introverso, enigmatico, che si muove freddo tra le persone, sempre timoroso di perdere il controllo.

L'anno scolastico prosegue tra versioni di latino e greco, compiti di matematica, interrogazioni, aule, corridoi, invidie, gelosie, pregiudizi, competizioni, credi religiosi diversi, ceti sociali mai sufficienti, e ricerca di pura e semplice amicizia. Il romanzo descrive molto bene le dinamiche e il senso di fragilità e disagio che caratterizzano l'età inquieta dell'adolescenza.

In questo scenario, Bassani cammina in bilico come un funambolo, cercando quel suo posto nel mondo, cercando quella sua stabilità, cercando una persona con cui poter studiare, condividere e crescere. E crede, forse, di aver trovato questo in Luciano. Ma non sempre tutto è come appare e scoprirà un crudele tradimento dei due compagni, davanti al quale sarà chiamato a scegliere: continuare a stare dietro la porta anche dopo aver scoperto la verità, o uscire allo scoperto, ed affrontare un dolore che brucia nel profondo? Il protagonista scivolerà via non visto dall'appartamento, fuggendo.

Questo breve romanzo ha stimolato riflessioni profonde su tematiche appassionanti. Per questo motivo, pur senza essere giudicato un capolavoro o una lettura travolgente, ha lasciato il segno.

Quanto costa la Verità? Il protagonista non è disposto a nessun sacrificio per la Verità, preferisce evitare chiarimenti e rivelazioni scomode e faticose. Che significato ha stare dietro la porta? È segno di viltà, di ignavia, di mancanza di coraggio e di volontà di chiarire e scoprire le carte a viso aperto? O forse, in alcune situazioni, è preferibile stare dietro la porta, dimostrarsi superiore a certe meschinità e prendere le distanze senza dare la soddisfazione di esternare il dolore? Questa dignitosa corazza ha però un prezzo e rimane il dubbio che se il nostro protagonista si fosse aperto ed espresso di più, sarebbe stato più felice.

In questo romanzo tutto è molto raccolto, c'è un senso di chiuso, di opprimente, di casalingo e provinciale. Affiora la città di Ferrara, che vediamo attraverso le pedalate in bici di questo

ragazzo fragile e offeso, di vicolo in vicolo, di strada in strada, struggente, bella e fosca, intima e terribile come un amore. La vicenda narrata è semplice, ma viene sostenuta dall'essenzialità della prosa di Giorgio Bassani: una scrittura forbita, ricercata ma mai astrusa, nobile ma mai stucchevole, raffinata e a suo modo sempre molto diretta all'essenziale.

Quest'opera è un racconto di crescita, amicizia, disillusione, umiliazione, esclusione ed è anche l'analisi di un uomo adulto che a distanza di oltre trent'anni si interroga sul futuro che è stato riservato ai coetanei, che è incapace di varcarla, quella porta, che è incapace di uscire, di abbandonare un temperamento schivo, riservato e di fuga seppur questo significhi continuare a prediligere la superficialità, la futilità ed inutili e poco gratificanti rapporti umani. E il libro si chiude con questa amara e severa considerazione:

«... già allora qualcosa doveva pur dirmi che se Luciano Pulga era in grado di accettare il confronto della verità, io no. Duro a capire, inchiodato per nascita a un destino di separazione e di livore, la porta dietro la quale ancora una volta mi nascondevo inutile che pensassi di spalancarla. Non ci sarei riuscito, niente da fare. Né adesso, né mai.»

(A cura di Giulia Bonazzi)

va di tutte le più riposte regolette della morfologia e della sintassi, e, in pratica, non sbagliava mai. La sua memoria era tale che gli consentiva, nelle interrogazioni di storia, di sparare senza fallire un colpo decine e decine di date, nonché, in quelle di scienze naturali, di recitare le classificazioni degli Invertebrati davanti alla Krauss in sollucchero con la stessa sicurezza e disinvoltura che se le leggesse nel libro. Come faceva, mio Dio? – mi chiedevo –. Cos'è che nascondeva nel cranio? Una macchina calcolatrice? Mazzanti non esitava: dopo simili dimostrazioni di efficienza mnemonica era sempre pronto a segnare nel suo registro nove, perfino nove-più. E il bello è che quel "più" ero stato io, molte volte, girandomi rapido indietro, a insistere perché fosse aggiunto.

Ma il mio senso d'inferiorità non scaturiva tanto dal confronto dei nostri rispettivi rendimenti scolastici, quanto da tutto il resto.

In primo luogo l'altezza. Lui era alto, magro: un giovanotto, ormai, e vestito come un giovanotto, con pantaloni lunghi di vigogna grigia, giacche di stoffa pesante "scompagnata", in tasca un pacchetto di Macedonia da dieci, al collo una bella cravatta di organzino; invece io, basso e tarchiato, afflitto dagli eterni pantaloni alla zuava prediletti da mia madre, non ero in fondo che un ragazzetto qualsiasi. Poi lo sport. Cattolica non ne praticava nessuno, sdegnava perfino il *football*, e non già perché non sapesse giocare (una volta, sul sagrato della chiesa del Gesù, si era prodotto in qualche calcio, mettendo in mostra un ottimo stile), ma così, perché lo sport non lo interessava, lo considerava una perdita di tempo. Inoltre, quale facoltà avrei preso, io, all'università? Non lo sapevo: un giorno propendevo per medicina, un giorno per legge, un giorno per lettere, mentre lui non solamente aveva già scelto medicina, ma aveva addirittura deciso fra medicina interna e chirurgia, optando per la seconda. E c'era infine la ragazza con la quale lui faceva l'amore, la signorina di Bondeno. In materia di morose io non avevo ancora avuto la minima esperienza seria, concreta (erano esperienze quelle che avevo avuto al mare, d'estate, con le ragazzine della spiaggia? Qualche po' di mano-nella-mano, di occhi-negli-occhi, qualche furtivo bacetto sulle guance, e nient'altro...). Lui al contrario risultava bell'e fidanzato: in casa, e con tanto d'anello al dito. Oh, quell'anello! Si trattava di uno zaffiro montato in oro bianco, un anello importante, da commendatore, particolarmente antipatico. Eppure come avrei desiderato possederne uno anche io! Chissà – mi dicevo –. Forse per diventare uomini, o almeno per acquista-

Lezioni di piano, di Jane Campion



Prosegue il percorso tra film e libri con “Lezioni di piano”. Il libro in questo caso nasce sull’onda del successo del film “The Piano” del 1993, che vinse la Palma d’oro a Cannes e tre Oscar come miglior sceneggiatura originale, attrice protagonista (Holly Hunter) e non protagonista (Anna Paquin, appena undicenne).

Il film narra la storia di Ada McGrath e di sua figlia Flora e del loro viaggio in Nuova Zelanda nel 1850, dove la giovane donna scozzese è data in sposa al possidente terriero Alistair Stewart. Ada è muta dall’età di sei anni per motivi sconosciuti e attraverso il suo amato pianoforte e con la lingua dei segni, interpretata da Flora, comunica con il mondo esterno. Giunta sulla spiaggia, il marito non vuole trasportare il piano fino alla loro casa attraverso la foresta, provocando nella donna un allontanamento dall’uomo fin dal loro primo incontro. Sarà poi il socio in affari del marito, Georges Baines, ad appropriarsi del piano e attraverso di esso a entrare in relazione con Ada. La passione travolgente tra i due li porterà in Inghilterra dopo traumatici eventi e trasformazioni

interiori che sconvolgono tutti i protagonisti.

Nel film i tre protagonisti emergono quasi dal nulla, sappiamo pochissimo di loro e del loro passato: con immagini potenti e suggestive la regista li fa muovere e agire come vittime di una forza soggiogante, quella dell’eros, che non sono preparati ad affrontare.

Il romanzo che la regista ha scritto successivamente con Kate Pullinger aggiunge dettagli e va più a fondo nel delineare i personaggi, dando loro un passato e uno spessore prima assenti. Perché Ada è muta? Di chi è la figlia che la accompagna nel suo viaggio in Nuova Zelanda, verso un marito sconosciuto sposato per procura? E chi è veramente Baines, l’inglese affascinato sia dalla cultura dei Maori che dal pianoforte di Ada? Il romanzo dà una voce ai silenzi di Ada e ai turbamenti di Baines, si cala dentro gli occhi dei personaggi e non si limita a vederli da fuori.

La sensibilità che ispira tutta l’opera è decisamente contemporanea: Ada è una donna forte, che non scende a compromessi – una vera e propria eroina della volontà, fin da quando, a sei anni, ha deciso di non parlare più – e che scopre come il linguaggio dei corpi sia equivalente a quello della musica. Un personaggio quindi seducente, fuori dagli schemi e davvero sorprendente se calato nell’epoca vittoriana in cui si muove.

Ma forse il vero protagonista della storia è il pianoforte, attorno cui ruotano i vortici emotivi dei personaggi ed elemento centrale degli sviluppi narrativi.

Il film è stato considerato da tutti molto efficace: sono piaciuti i personaggi e gli attori che li hanno impersonati, la fisicità e sensualità i rapporti tra loro, le immagini potenti e suggestive della natura (su tutto domina l’acqua, in tutte le sue forme), la colonna sonora di Michael Nyman, la forza e il valore del silenzio che emerge in molte scene.

Il libro solo a tratti riesce a suscitare le emozioni della pellicola e, se ci aiuta a comprendere meglio le psicologie dei personaggi, toglie però mistero e fascino alla storia, così potente nel film.

(A cura di Giulia Bonazzi)

La piccola Ada stava seduta tra le due zie nubili su un seggiolone costruito apposta per lei. La cena non andava per il giusto verso. A McGrath non era piaciuto l'arrosto: duro e immangiabile, sostenne. Volle che fosse rimandato in cucina, senza però tener conto che non c'era nulla con cui sostituirlo. Gli ospiti, i cui piatti erano stati tolti da sotto il loro naso, rimasero delusi ma soffocarono il malumore rivolgendo gradevoli, tranquillizzanti complimenti al padrone di casa e alla nipote. Fu nell'intervallo tra il piatto forte che se ne andava e l'arrivo del dolce, che l'attenzione degli ospiti e di McGrath venne attirata dalla piccola Ada silenziosamente intenta a vuotare la zuccheriera, a farne una mirabile montagnola di candidi granelli, per poi appiattirla sul legno scuro e quindi, leccatosi il dito, scrivere il proprio nome sullo zucchero.

Le zie accanto a lei si schiarirono la gola e guardarono il loro fratello Wyston che finalmente abbassò lo sguardo verso l'opera d'arte di fronte al posto della figlia e muggì, più con sollievo che con ira: "E si può sapere cosa stai facendo?"

"Disegno sulla neve, papà," rispose Ada con la sua chiara vocetta.

"Quella non è neve, cara, è zucchero," disse zia Ethel.

"No, zia, è neve. Io l'ho fatta cadere sulla tavola."

"Alzati da tavola e vieni qui da me," le ordinò il padre.

La bambina non poteva levarsi dal seggiolone senza aiuto e lo disse. La cosa, peraltro ben nota, mandò inaspettatamente in bestia il padre che sbraitò contro la figlia con tanta forza, che uno spruzzo di saliva si diffuse come nebbiolina nell'aria e zia Patricia, seduta lì vicino, ritirò le mani dalla tavola.

"Tu, bambina, andrai nella tua stanza e non parlerai per tutta la giornata, visto che apri bocca solo per contraddire tuo padre e le tue zie."

Il volto della bambina si colorò di un violentissimo rossore e goccioline di sudore, che pungevano come

Il bordo vertiginoso delle cose, di Gianrico Carofiglio



Il romanzo racconta la storia di Enrico Vallesi, in un alternarsi tra passato ambientato nei banchi di scuola e narrato in prima persona, e presente, ambientato a Bari una trentina di anni dopo e narrato in seconda. Una scelta molto particolare quella di dare del tu al lettore, che dovrebbe trascinare dentro il libro e dentro il personaggio, ma che suona un po' bizzarra e forzata. Enrico da giovane era un liceale come tanti, un po' solitario, con una grande passione per la scrittura e per la musica. La sua vita cambia quando nella classe arriva Salvatore, un ragazzo più grande, già bocciato due volte, e politicamente impegnato, che un giorno decide di insegnare a Enrico a difendersi contro gli attacchi dei bulli. È lo stesso Salvatore che trent'anni dopo viene ucciso durante una rapina a mano armata e che riporta Enrico a Bari, in cerca di qualcosa, di un passato rimasto in sospeso che non gli permette di vivere il presente. L'Enrico adulto è uno scrittore di successo che non riesce più a scrivere, con una vita sentimentale disastrosa e un senso di insoddisfazione che non riesce a placare. Il romanzo può essere

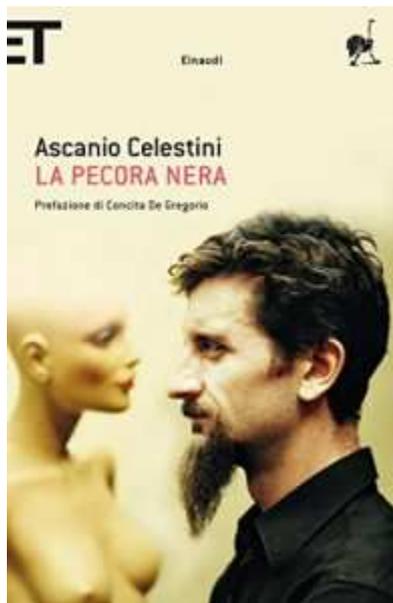
letto come romanzo di formazione, ma anche come romanzo sulla crisi di mezza età. Il libro ha suscitato reazioni variegata, dalla stroncatura netta all'apprezzamento entusiasta. Molti lettori hanno complessivamente apprezzato la lettura pur sottolineando alcune criticità e debolezze dell'opera. Il protagonista è risultato un po' indigesto per le sue "paturnie", il suo monologo interiore, la serrata introspezione e il suo lasciarsi vivere nell'ombra. L'autore ci conduce infatti nel vortice interiore di Enrico fatto di ansie e domande continue che lo bloccano in uno stato di paralisi. Sono state maggiormente apprezzate alcune figure secondarie, come Celeste, carismatica e affascinante insegnante di filosofia, o l'amica Stefania, coraggiosa e grintosa, o il pescatore che vive con saggezza. Il finale aperto lascia intravedere la possibilità di superare questa crisi esistenziale e in generale è stato apprezzato, proprio per lo spiraglio positivo. Al di là della vicenda narrata, molto ampia è la componente descrittiva del romanzo: Enrico torna nella sua città, Bari, e la riscopre attraverso i ricordi da cui si lascia guidare. L'autore inserisce, oltre a belle pagine descrittive, molte dissertazioni su vari argomenti: dalla storia della filosofia, attraverso le lezioni di Celeste, alle tecniche di combattimento e difesa, insegnate da Salvatore. E molte citazioni da libri, dischi, poesie. Per alcuni lettori questo aspetto ha arricchito il romanzo, è come se l'autore volesse condividere generosamente con il lettore tutto ciò che per lui è importante; altri lettori hanno invece mal digerito questo apparato di contenuti un po' auto compiaciuti e fini a se stessi, che spezzano la narrazione. Solo sul finale si scopre l'origine e la spiegazione del titolo del romanzo, che è parte di una frase di Robert Browning: 'A noi interessa il bordo pericoloso (vertiginoso?) delle cose'. Forse Carofiglio intende con questa citazione rimandare al vivere sospeso tra passato e presente di Enrico? O è forse riferito all'affacciarsi di emozioni forti come la passione, la gelosia, la pulsione alla violenza che Enrico ha vissuto in quei pochi mesi attraverso le sue relazioni con Salvatore e Celeste e di cui ha paura? O è l'oscillare tra incoscienza e coraggio?

(A cura di Giulia Bonazzi)

bed and breakfast ma evidentemente le cose sono cambiate. Ne scegli uno che si chiama Il Giardino Segreto. Non sembra male e ha un prezzo ragionevole, così telefoni. Hanno una stanza libera per stasera? Sì, ce l'hanno. Allora la prendi, arrivi fra qualche ora. Va bene, signore, solo per una notte o si ferma di più? Ti fermi di più? Sì, direi di sì. Quante notti allora, signore? Non lo sai quante notti. Non sai nemmeno perché ci stai andando, a Bari. Così pensi in fretta e ti ricordi quante camicie e quanti ricambi di biancheria hai messo nella sacca e dici: quattro. Ti fermi quattro notti. Va bene, signore, allora a più tardi. A più tardi. Pensi che la signora al telefono aveva uno strano accento. Probabilmente non era italiana e certamente non era barese. Va bene, forse lo scoprirai quando arrivi.

Non hai voglia di leggere. Metti gli auricolari, fai partire la musica in riproduzione casuale e continui a non pensare a niente mentre l'Adriatico scorre alla tua sinistra, fino a quando alle 20.18, puntuale, il treno entra nella stazione di Bari.

La pecora nera. Elogio funebre del manicomio elettrico, di Ascanio Celestini



Un libro frutto di anni di ricerca, nei quali Celestini ha ascoltato e raccolto in giro per l'Italia storie di manicomi. Nicola ci racconta i suoi 35 anni di «manicomio elettrico», e nella sua testa scompaginata realtà e fantasia si scontrano producendo imprevedibili illuminazioni.

L'autore è abile nel farci entrare non solo in un manicomio, ma soprattutto nella testa di Nicola e nel suo modo di vedere e vivere la vita: ci racconta esperienze orripilanti con il sorriso sulle labbra, con l'ingenuità di un diverso, un reietto, dell'emarginato perché strano, scomodo per i normali che saremmo noi, che siamo fuori e ci sentiamo tranquilli. Attraverso le testimonianze e le memorie di infermieri, medici e pazienti Celestini costruisce un ritratto vivido e angosciante dell'abominio dei manicomi e dell'elettroshock. Un luogo di isolamento e non di recupero, dove si compie la completa disumanizzazione di persone, alcune volte deboli, altre semplicemente spaventate, spesso troppo sensibili.

Celestini rende questo sfacelo tragico con il suo stile quasi comico che a tratti fa sorridere amaramente: insieme alla realtà di fatti crudi, si inseriscono visioni oniriche e folli di una mente disturbata e bisognosa di cure più umane, nel rispetto della dignità umana. Il libro risulta così toccante e intenso, profondo, perché le angosce e le paure dei matti sono ben vive dentro ognuno di noi.

Per alcuni lettori, questo breve libro è risultato difficile e sconcertante. La voce del protagonista racconta in modo confuso, non lineare, sgrammaticato, a volte irritante e disturbante, la sua misera vita. Il risultato espressivo è molto forte, la lingua contribuisce a creare il protagonista e sembra di sentirne la voce, di vederlo, senza filtri. Alcuni comportamenti possono provocare fastidio, distacco: spesso infatti la malattia mentale si manifesta in comportamenti che compromettono la relazione con gli altri.

Un altro elemento di difficoltà è il fatto che la storia è raccontata due volte, da due narratori: il protagonista e Nicola. Queste due voci si intrecciano, si confondono... fino allo sconcertante svelamento finale.

Alcune immagini sono molto forti e ricorrenti: le chiavi, simbolo del potere in una struttura chiusa come il manicomio; il buio, che terrorizza e amplifica l'isolamento e sperdimento di una mente inquieta.

È un testo da leggere d'un fiato, proprio per immergersi ed entrare nel mondo e nella sensibilità di Nicola, arrivando a sentire sulla nostra pelle la sensazione di essere alienati, estranei a un mondo dominato da regole assurde. Sentiamo la paranoia, veniamo trascinati dentro ai ragionamenti e fantasie strampalate di Nicola. E quindi, chi è il matto?

È stato molto interessante il contributo di una lettrice, che ha condiviso con il gruppo i ricordi della sua infanzia spesso a contatto con il manicomio di Reggio Emilia, il San Lazzaro, perché il padre vi lavorò per decenni come infermiere. È stato utile per comprendere il punto di vista di chi dentro al manicomio ci lavorava in un'epoca in cui ancora non erano contemplate alternative al contenimento dei malati.

(A cura di Giulia Bonazzi)

pletamente ipnotizzata da me. Ma lei mi precede e prima che io apro bocca infila la sua mano perfetta in un buco dove ci sta una tela di ragno zozza di polvere. Pure lei vuole essere un eroe come me, vuole essere all'altezza della situazione. Tira fuori la mano da quel buco zelloso e se la mette in bocca e dice che «anche io mi sono mangiata un ragno!»

Ma invece non è vero.

Lei dice che se l'è mangiato, ma io lo so che è una bugia. E glielo dico incazzato che «è una bugia. Non è vero che te lo sei mangiato. Hai fatto solo la mossa di metterlo in bocca, ma non te lo sei mangiato. È una bugia. Se è vero che te lo sei mangiato dimmi che sapore c'aveva. Io me li mangio i ragni, me li mangio davvero e lo conosco il sapore. Ma tu non lo sai perché non te lo sei mangiato. E non lo saprai mai perché non c'hai il coraggio. Hai fatto per finta. Bugiarda!» e lei rimane con la faccia immobile perché ho smascherato il suo trucco meschino. Così mi alzo di corsa e vado a cercare un ragno, lo strappo da una ragnatela e gli dico che «mangiati questo! Fammi vedere che te lo mangi».

Marinella prende il ragno vivo per una zampa e manco lo guarda, perché mi sta a guardare a me. Mi guarda negli occhi con la faccia impunita come se sono io il ragno che tiene appeso per una zampa. E io dico che mai più nella storia si ripeterà che una mano così perfetta e pulita stringe la zampa di un ragno tanto sporco e peloso. Marinella apre la bocca e stringe i denti su quel ragno. Stringe i denti senza chiudere le labbra, per farmela vedere in diretta la morte del ragno stritolato. E quando ripenso a 'sto fatto mi pare di risentire la crosta del ragno che scrocchia tra i denti di Marinella.

Si ingoia quella carcassa tritata e io sono felice perché adesso anche Marinella è un eroe.

La più amata, di Teresa Ciabatti



«Mi chiamo Teresa Ciabatti, ho quarantaquattro anni e non trovo pace. Voglio scoprire perché sono questo tipo di adulto, deve esserci un'origine, ricordo, collego. Deve essere successo qualcosa. Qualcuno mi ha fatto del male. Ricordo, collego, invento. Cosa ha generato questa donna incompiuta?»

Un romanzo spiazzante che ha lasciato sensazioni contrastanti nei lettori, coinvolti e curiosi di scoprire i misteri della famiglia Ciabatti ma allo stesso tempo infastiditi dalla voce dell'autrice, ripetitiva e lamentosa che racconta in modo lacunoso e frammentato vicende sconnesse. E man mano che si avanza nella lettura la narratrice appare sempre meno affidabile, confusa, manipolatrice e contraddittoria. Gli interrogativi lasciati irrisolti sono molti: chi era Lorenzo Ciabatti, un oscuro e spregiudicato massone o un generoso chirurgo filantropo? Che infanzia ha avuto Teresa? Un'infanzia dorata che l'ha resa viziata ed egocentrica o un'infanzia senza affetto e cura, tra adulti indifferenti e ambigui. Ma soprattutto, ciò che viene raccontato

è accaduto veramente all'autrice? Siamo davanti a un'autobiografia? O si tratta a tutti gli effetti di un "romanzo" come d'altronde è dichiarato anche nel sottotitolo del libro?

L'idea che ci siamo fatti è che l'autrice abbia rielaborato alcune memorie personali per condurre un'autoanalisi e cercare risposte a conflitti interiori irrisolti, quasi come in un percorso terapeutico.

Lo stile è semplice, asciutto, caratterizzato da frasi brevi e ripetute, quasi infantili che contribuiscono a costruire il personaggio di Teresa, donna adolescente, narcisista, verbosa, auto commiserante e ossessiva. La narrazione è distaccata, come se si parlasse di un altro da sé. Non ci sono sentimenti ed emozioni, anche le situazioni più estreme sono narrate in modo asettico ed eventi importanti (come la morte dei genitori) vengono omessi o solo accennati, come se l'autrice non potesse ancora affrontare certi strappi dolorosi. Lo stile è frammentato, si avanza per flash e salti temporali, con il ritmo serrato di una sceneggiatura da serie tv.

Il romanzo ha tenuto tutti i lettori catturati, forse proprio per la curiosità sui fatti misteriosi e un po' morbosi che segnano o sfiorano la vita della famiglia Ciabatti (massoneria, rapporti con l'estrema destra, coinvolgimento nel golpe Borghese, P2, rapporti con la mafia, sequestro, fiumi di denaro dalla dubbia provenienza). Si arriva alla fine però senza svelamenti, i misteri rimangono irrisolti, forse perché è l'autrice stessa a non aver risolto i suoi turbamenti.

Tutto si gioca sul dubbio e l'ambiguità: quelle di Teresa sono fantasie paranoide o semplici constatazioni di una realtà vissuta e traumatica, mai rivelata? Sicuramente i dettagli disseminati nel racconto sono tutti plausibili e verosimili, tanto da destare in alcuni lettori il sospetto che dietro ci sia un'abile strategia editoriale che va a solleticare il voyeurismo del lettore.

Alcuni lettori hanno apprezzato pienamente il libro, chi per l'ambientazione storica e geografica (Maremma degli anni '70, '80 e '90), chi per la leggerezza e fluidità di un racconto trascinate. È stata anche riconosciuta all'autrice la capacità di esprimere il dramma e il bisogno di capire il proprio passato. In particolare sono state rilette e condivise le ultime righe del libro, in cui l'autrice descrive senza filtri il suo disagio esistenziale, il suo sentirsi perennemente inadeguata, la sua ossessiva ricerca dell'origine di questo male e l'amara realizzazione che non c'è nessuna violenza o trauma subito, nessun colpevole da incolpare.

Più ancora di Teresa, il personaggio che ha colpito e incuriosito è quello del Professore, il chirurgo e primario Lorenzo Ciabatti. Di lui è difficile delineare un ritratto preciso, abbiamo solo flash molto contrastanti tra loro: una corte di assistenti servili a suo servizio, una crudeltà psicologica verso la moglie e un rapporto distaccato e mai affettuoso con i figli, un potere invisibile e illimitato, l'anello da massone, la tendenza a mistificare sempre la realtà. Né la figlia,

né la moglie, nonostante l'investigatore privato Tom Ponzi, riusciranno a scoprire i suoi segreti. E anche noi lettori rimaniamo turbati da questa figura, di cui è molto difficile, anche a distanza di anni, trovare informazioni o immagini. Ambigue e misteriose anche le figure della madre, che lentamente si spegne accanto al marito – ma si riscatterà – e il fratello che non vuole vedere la realtà e lascia sola Teresa, proprio lei “la più amata” ad affrontare il passato.

(A cura di Giulia Bonazzi)

avanza lenta per mostrarsi alla folla, cammina fino al vincitore, e lo abbraccia. Ecco, ora lui si vergogna davvero, con Hope che lo abbraccia e dice great, ripete great.

Credendoli una giovane coppia di fidanzati o di sposini, la gente applaude. Oh, mormora qualcuno. Oh, s'intenerisce.

Lui se la scrolla di dosso, odia le sceneggiate. Lei non capisce, e continua a ripetere con occhi lucidi – occhi lucidi, questa è l'America – sei un campione.

Lui capisce che non sposterà mai un'americana, moglie e buoi... adesso deve solo liberarsi di questa sciocca ragazza, senza offenderla, togliersela dai coglioni con gentilezza, perché moglie e buoi, vaglielo a spiegare.

Non hai niente da darmi? Indugia lei sotto la pensione, un palazzetto in mattoni a Brooklyn. Lui tace, lei insiste: niente, niente?, abbassando lo sguardo alla valigetta.

Ah, no, capisce finalmente lui, mi servono.

Hope pensa che Renzo abbia capito male, problemi di lingua, meglio essere più chiara: le posate.

Invece lui ha capito benissimo: in Italia gli mancano proprio le posate, solo il fratello maggiore ha un servizio da dodici, che questa roba qui se la vai a comprare in negozio...

Lei si rabbuia.

Lui si affretta a precisare: non gli servissero, glielle darebbe pure.

Lei annuisce seria, eccolo il momento perfetto per chiudere senza strascichi. Se c'è una cosa che mio padre ha sempre odiato sono le discussioni. Si congeda sbrigativo, bella serata, grazie di tutto.

Le donne però non si fanno lasciare in fretta, nessuna donna, inclusa Hope, che mormora piano: dormiamo insieme.

Mio padre e Hope sono usciti quattro volte in dieci giorni e lei gli ha sempre fermato le mani, solo baci e strusciami, per il resto ci vuole tempo. Piegando il viso su un lato e portandosi una mano al cuore: se vuoi una cosa intensamente, aspetti. Quanto? Tanto, si tira indietro i capelli lei.

Rivoglio la mia vita, di Veronica de Laurentiis



Per la prima volta il gruppo delle ore 18.00 si è cimentato in una autobiografia: storia vera, documentata anche dalle carte processuali, di Veronica De Laurentiis, figlia di Dino e di Silvana Mangano, cresciuta in un mondo ovattato ma privo di affetti, timidissima e sola, quasi vittima predestinata di diverse figure di carnefici che non ne hanno avuto pietà, in una perfida spirale senza uscita, a partire dai genitori stessi per arrivare agli uomini che segnarono la sua vita con la loro violenza e crudeltà. Tutti i lettori hanno apprezzato il coraggio e la forza con cui Veronica ha scelto di raccontare questa tragica storia, riuscendo anche a far condannare il marito che aveva abusato delle due figliolette. Oltretutto la tremenda vicenda è una prova lampante che dimostra come la violenza sulle donne attraversi tutte le situazioni e classi sociali, anche quelle più “insospettabili” quale potrebbe essere la famosa famiglia del cinema italiano. Tuttavia, a parere unanime del gruppo, diverse ragioni e perplessità fanno sì che il libro non sia piaciuto o comunque sia stato ritenuto non

convincente dal punto di vista narrativo: il racconto non cattura, non si crea empatia tra la narratrice e i lettori che rimangono come distaccati, freddi, probabilmente perché la qualità della scrittura (coautrice è Anne Strick) non è elevata e lo stile è abbastanza scadente, forse anche perché si tratta di traduzione dall'inglese. Molto accesa è stata la discussione sulla “veridicità” della storia che, pur essendo certa, durante la lettura è stata spesso messa in dubbio dal lettore che ne coglieva la paradossalità, l'eccesso, l'incredibilità...pur nella consapevolezza che le storie di violenza sulle donne (vedi caso Asia Argento) suscitano sempre reazioni simili. Non ci sono pagine particolari da segnalare, se non alcune efficaci descrizioni di Silvana Mangano, come quella in cui è mollemente adagiata sul letto e copre la lampada con una sciarpa di chiffon. Le perplessità maggiori del gruppo riguardano il finale del libro, ovvero quella sorta di lieto fine in cui Veronica riprende in mano la sua vita...grazie a un uomo! Quello giusto, stavolta!? Ma tutti noi in verità ci saremmo attesi una rinascita personale di ben altro genere, una presa di coscienza di Veronica indipendentemente da qualsiasi marito, perciò un epilogo tanto banale è sembrato povero anche come messaggio conclusivo.

(A cura di Brunetta Partisotti)

fermarsi, capisco qualcosa che non avevo mai capito prima: sono sola con me stessa in un mondo che non comprendo. Sola con la paura. E d'ora in poi farò di tutto per evitare il dolore.

Poi mio padre è di nuovo l'altro padre. Ogni volta che mamma si arrabbia, o mi dà uno schiaffo perché dice che mi sono comportata male, è lui che mi consola: tutto tornerà a posto se andrò da mamma a scusarmi, dice. Io non mi sento dispiaciuta, non ho nessuna voglia di andare a scusarmi, ma faccio alla lettera quello che consiglia lui. Papà porta me, Raffaella e Federico a nuotare nei punti più belli del golfo di Mentone, dopo Cap Martin: l'acqua è limpida, profonda e blu. Mentre siamo a mollo, ci lancia delle piccole pere verdi da mangiare, e il sapore zuccherino della frutta, mischiato al sale del Mediterraneo, è di una delizia indimenticabile. Papà mi fa vedere come si tiene il timone del motoscafo, e il vento tra i capelli mi fa sentire libera. Papà ci insegna l'arte di raccogliere molluschi: mette la barca all'ancora sotto la roccia dei pirati, il promontorio di fronte al Pirate, uno dei più famosi ristoranti della Costa Azzurra, e prendiamo maruzzelle, piccole lumache di mare che si attaccano agli scogli. Le mangeremo a cena. Le assaggio crude con il limone: fanno schifo.

C'è il piccolo albergo di Scanno, in Abruzzo. Siamo qui in vacanza, ci veniamo spesso. L'albergo, una ex fattoria, sorge ai piedi della montagna, di fronte al lago di Scanno. Una spessa coltre di neve copre le tegole rosse del tetto. L'odore di legna bruciata che si diffonde dal camino si meschia, stemperandola, alla pungente fragranza dei pini circostanti. Il cielo è grigio e misterioso. Mi sento al sicuro in questo luogo semplice, quasi desolato. Soprattutto c'è mamma. I proprietari, Marco e Teresa, prevengono ogni minimo desiderio dei

L'Arminuta, di Donatella Di Pietrantonio



L'arminuta, in dialetto abruzzese, è la "ritornata": una ragazzina di tredici anni che da un giorno all'altro scopre di non essere figlia delle persone con cui è cresciuta, e si trova restituita alla sua vera famiglia. Intorno a questo intreccio doloroso si snoda una storia che ha catturato l'intero gruppo, senza eccezioni, trascinandolo in una lettura (per alcuni riletture) appassionata e coinvolgente. La discussione ha messo in luce i molti aspetti condivisi dal gruppo: il tema della maternità, da sempre amato dalla scrittrice, della famiglia, della sorellanza, e delle relazioni, che per una lettrice è da porre al centro del romanzo. Con una scrittura secca e dura che non intende sollecitare lacrime facili, l'autrice riesce a tratteggiare personaggi e paesaggi che si imprimono nella memoria del lettore: in particolare apprezzate le figure della sorella Adriana, delle due madri, dell'insegnante, e del fratello Vincenzo, l'unico personaggio maschile con una sua positività. Intenso è stato il dibattito sulle due madri e sul doppio abbandono: per alcuni il messaggio è quello di una forte critica al modello genitoriale materno, per altri invece la

protagonista, pur delusa e anche rabbiosa soprattutto verso la madre adottiva, non condanna, non si erge a giudice, ma vuole invece affermare orgogliosamente, di fronte a tanta sofferenza subita, la sua personale rivincita, e raccontare come e dove ha trovato la forza che le ha permesso di sopravvivere e di occupare il suo posto nel mondo, come sembra dirci lo sguardo fermo della ragazzina in copertina. Il libro ha suscitato interessanti confronti e collegamenti con altri libri: a proposito del ruolo di madre si è ricordata la madre come "luogo" della Hustvedt (*L'estate senza uomini*), le due giovani amiche fanno pensare a *L'amica geniale* della Ferrante, come pure la figura dell'insegnante; il punto di vista della ragazzina è senz'altro riconducibile alla Kristoff della *Trilogia della città di K.* (una delle autrici preferite dalla Di Pietrantonio), e l'atmosfera magica di certe pagine ci ha riportato alla *Accabadora* della Murgia. Il tema dell'educazione come strumento di riscatto è centrale in un recente romanzo suggerito da una lettrice, *L'educazione di Tara Westover*, la cui protagonista è una ragazza che cresce in una famiglia mormone dell'Idaho. Se proprio si volesse individuare una debolezza ne *L'Arminuta* si potrebbe dire che il finale lascia il lettore un poco sospeso, in attesa di un seguito: il libro ci dice della protagonista divenuta adulta che in prima persona racconta la sua storia, ma quasi nulla ci dice di Adriana e di cosa ne è stato di lei. Insomma i lettori si aspettano un sequel! Intanto, come consiglio disinteressato e al di fuori delle scelte del Gruppo di lettura, possiamo leggere altri due bellissimi libri della stessa autrice: *Bella mia* e *Mia madre è un fiume*.

(A cura di Brunetta Partisotti)

– ma gli è rimasto l'anello d'argento con delle incisioni curiose. Gliel'ha regalato il suo compagno che hai visto ieri sera.

– Ma Vincenzo non porta nessun anello, mi sembra.

– Lo tiene nascosto. Certe volte se lo mette, poi lo rigira tra le dita e lo nasconde di nuovo.

– E dove? Tu non lo sai?

– No, gli cambia il posto. Deve essere un anello magico, dopo che lo tocca Vincenzo è felice per un po'.

– Anche stanotte ha dormito dagli zingari?

– Credo di sí. Quando riviene con quella faccia contenta è stato con loro. Eppure lo sa che poi ce le abbusca.

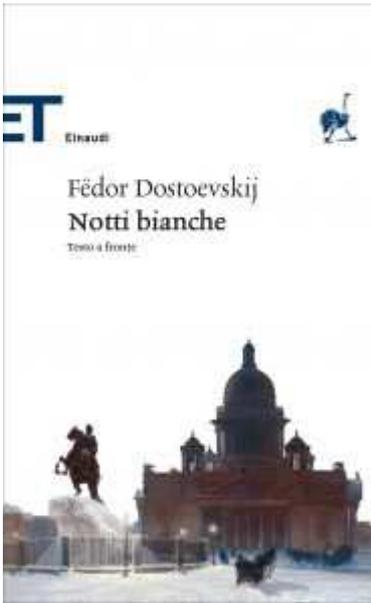
La madre l'ha chiamata per raccogliere i panni stesi sul balcone. Le faccende che mi chiedeva di sbrigare non erano molte, in confronto a quelle di Adriana. Forse mi stava risparmiando, o forse si dimenticava che c'ero. Di sicuro non mi riteneva capace, e non aveva torto. A volte nemmeno capivo cosa ordinava, in quel dialetto veloce e contratto.

– Te la ricordi la prima volta che Vincenzo è scappato di casa? – ho chiesto quando Adriana è venuta in cucina a riporre gli strofinacci piegati. – Lei si è disperata? Hanno avvertito i carabinieri?

Ha aggrottato la fronte e le sopracciglia si sono quasi congiunte verso il centro.

– No, i carabinieri no. Papà lo cercava con la macchina. Essa non piangeva, però si stava zitta, – ha risposto indicando con il mento la direzione degli strilli contro qualche figlio, di là.

Notti bianche, di Fedor Dostoevskij



Questo poetico racconto, scritto da un giovanissimo Dostoevskij, ha toccato tutti i lettori. Il personaggio del sognatore, isolato dalla realtà e da qualsiasi rapporto di amicizia, che cammina tra i palazzi in un'incantata San Pietroburgo rimane impresso nella memoria e colpisce per la sua purezza e intensità di sentimenti. Le pagine sono un condensato di bellezza, nelle descrizioni della città colta nell'atmosfera inquieta delle notti bianche, e di introspezione psicologica, con il flusso di coscienza del sognatore che ci coinvolge nel suo monologo. È piaciuto molto come l'autore racconta l'amore, nella sua essenza e purezza: il sognatore scopre l'amore assoluto, quello che ti porta a essere felice per la felicità di chi si ama, senza desiderare nulla in cambio. E anche solo una scintilla d'amore può bastare per rischiarare un'esistenza. E, in effetti, l'ultima frase del libro è questa: «Dio mio! Un minuto intero di beatitudine! È forse poco per colmare tutta la vita di un uomo?». Proprio le ultime righe del romanzo in cui il sognatore scrive all'amata Nasten'ka, sono state proposte anche in versione

audiolibro, interpretate dalla voce di Fabrizio Bentivoglio. È stato ricordato anche il film di Luchino Visconti, in cui la sensazione irrealistica del sogno è stata portata all'estremo. Da tutti è stato riconosciuto lo stile altissimo della scrittura, ogni frase è cesellata per descrivere magnificamente l'Amore e la Solitudine. La lettura, o rilettura per molti, è stata intensa e toccante.

(A cura di Giulia Bonazzi)

avevo nella mano destra. In un attimo fui su quel lato del marciapiede, in un attimo il signore indesiderato capí quali erano le mie intenzioni, considerò le conseguenze e si allontanò in silenzio. Solo quando fu molto lontano espresse la sua protesta contro di me in termini piuttosto energici, ma le sue parole non ci giunsero quasi.

– Datemi¹³ la mano, – dissi alla mia sconosciuta, – e lui non avrà piú il coraggio di avvicinarsi.

Lei mi porse in silenzio la sua mano, ancora tremante per l'agitazione e la paura. O signore indesiderato, quanto ti ho benedetto in quell'istante! Le gettai uno sguardo di sfuggita: era una brunetta molto graziosa, non mi ero sbagliato; sulle sue ciglia nere rilucevano ancora le lacrime, non so se dovute al recente spavento o al dolore che l'aveva fatta singhiozzare prima. Ma sulle labbra le brillava già un sorriso. Anche lei mi guardò furtivamente, arrossí leggermente e chinò il capo.

– Ecco, vedete, perché prima mi avete respinto? Se ci fossi stato io, non sarebbe successo nulla...

– Ma io non vi conoscevo: pensavo che anche voi...

– Perché adesso mi conoscete?

– Un po'. Per esempio, perché state tremando?

– Oh, avete indovinato al primo sguardo! – risposi io entusiasta del fatto che la mia ragazza fosse intelligente, cosa che insieme alla bellezza non guasta mai. – avete indovinato subito con chi avevate a che fare. Certo, io sono timido con le donne e mi agito, non lo nego, non

¹³ Optiamo qui per il «voi» nel dialogo tra i due personaggi e, successivamente, nelle conversazioni tra Nasten'ka e l'inquilino non per adeguarci alla pratica comune di far corrispondere al *vy* russo il «voi» italiano quando molto spesso l'esatto corrispondente sarebbe il «lei», ma per adeguarci alla pratica ottocentesca. Gli autori dell'800 italiano, dal Foscolo dello *Jacopo Ortis* (1817), al Manzoni dei *Promessi Sposi* (1840-42), dal Nievo delle *Confessioni di un italiano* (1858) al D'Annunzio del *Piacere* (1889) usano il «voi» per i rapporti di tipo amichevole e familiare e il «lei» per i rapporti con le autorità. L'uso del «tu», comunque molto piú raro nell'800 italiano (di solito viene riservato al rapporto già intimo tra amanti [si veda, al riguardo, C. Dossi, *La vita di Alberto Pisani*, 1870 o G. D'Annunzio, *Il piacere*, 1889]), non renderebbe in ogni caso tutte le sfumature di significato del *vy* russo.

Aspetta primavera, Bandini, di John Fante



Raramente capita di trovare unanimità di giudizio positivo su un libro: è accaduto con “Aspetta primavera, Bandini”, da tutti apprezzato per la freschezza e vivacità della scrittura, veloce e leggera, con toni umoristici e a volte sarcastici, efficaci nel rendere anche le situazioni più tragicamente misere della vita familiare dei Bandini in un Colorado innevato e gelido. In particolare è piaciuto ai lettori il coraggio dei personaggi nell'affrontare la vita, la tenacia, il loro rifiuto di arrendersi, perché prima o poi la primavera arriva. Davvero moderno e anticipatore, Fante negli anni '30 apre la strada alla narrativa americana della beat generation. Chi ha letto altri libri di Fante ha caldamente consigliato tutta la tetralogia, dopo Bandini: La strada per Los Angeles, Chiedi alla polvere (il più famoso), Sogni di Bunker Hill. In questa prima storia suscita tenerezza il giovane Arturo, alter ego di Fante, che alterna il suo punto di vista a quello del padre Svevo, mentre nei successivi libri sarò l'indiscusso, e autobiografico, protagonista. Apprezzati in

particolare i dialoghi, le descrizioni della neve in tutte le possibili metafore e paragoni, i ritratti convincenti di tutti i personaggi, anche quelli minori.

(A cura di Brunetta Partisotti)

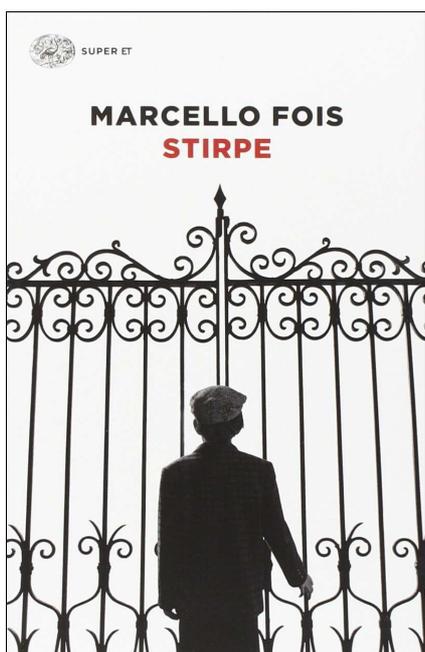
ro un pezzo di carbone nella bocca famelica, e la stufa delirava di febbre, ardendo e ricoprendo di bolle la pittura della parete, diventando incandescente da far paura, frammento d'inferno sibilante per richiamare Maria che sopraggiungeva, accigliata e svelta, con uno strofinaccio in mano a spingere qui e spostare là, chiudere abilmente le valvole, manipolare budella, finché la stufa non tornava alla sua stupida normalità. Maria aveva mani non più grandi di due rose avvizzite ma quel diavolaccio nero era il suo schiavo, e lei gli voleva bene sul serio. Maria la teneva lustra, lampeggiante cattiveria, con la placca della marca che sogghignava perfida, come una bocca troppo orgogliosa della sua dentatura.

Quando finalmente le fiamme si levarono alte a ruggire il loro buongiorno, Maria mise a bollire l'acqua per il caffè, prima di tornare alla finestra. Svevo era nel pollaio, appoggiato ansante alla pala. Le galline erano uscite dal loro riparo chiocciando alla vista di quell'uomo che poteva sollevare dal suolo il bianco cielo caduto per scaraventarlo oltre la recinzione. Ma dalla finestra Maria vide che le galline non osavano avvicinarsi. Sapeva lei perché. Quelle galline erano sue, di lei, e mangiavano dalle sue mani, mentre lui lo odiavano; lo ricordavano come l'uomo che, a volte, il sabato sera, veniva per ucciderle. Stavolta però non ce l'avevano con lui: gli erano grate, perché aveva liberato il pollaio dalla neve, permettendogli così di beccare per terra, ne erano contente, ma non potevano fidarsi di lui come della donna che si presentava con le piccole mani traboccanti di chicchi di granturco. E anche con gli spaghetti, in un piatto; la baciavano col becco ogni volta che gli portava gli spaghetti. Ma attente a quell'uomo.

Si chiamavano Arturo, August e Federico. Erano svegli ora, gli occhi scuri brillanti per il tuffo nel nero fiume del sonno. Dormivano tutti nello stesso letto, Arturo di quattordici, August di dieci e Federico di otto anni. Ragazzi italiani, giocherelloni, tutti e tre nello stesso letto, e che ora ridevano con quel riso nervoso tipico delle oscenità. Arturo la sapeva lunga. Adesso stava raccontando quel che sapeva, e le parole gli uscivano di bocca assieme a zaffate d'aria biancastra e calda nella stanza fredda. La sapeva molto lunga. Aveva visto tan-

Biblioteca Comunale 21
SARNIAGO (R.E.)

Stirpe, di Marcello Fois



Il libro ha riscosso unanimità di consensi, anzi, da parte di alcune lettrici, entusiastici apprezzamenti, insieme alla proposta di rileggere insieme e assaporare qualche pagina, come quella che descrive la lavorazione del metallo quale metafora dell'educazione di un figlio, di una stirpe.

È la storia di una famiglia che proviene dal nulla e che vuole lasciare un'impronta sulla terra: Michele Angelo Chironi e Mercede Lai sono due figli illegittimi, cui qualcuno, pietosamente, ha prestato il proprio cognome; il primo, prelevato da un orfanotrofio da un fabbro rimasto vedovo, l'altra messa ancora bambina a servizio di una famiglia. Un giorno del 1889, Michele Angelo e Mercede cominciano ad esistere uno per l'altra: si incontrano in chiesa e decidono con un solo sguardo che quel momento chiamato amore confluirà nel loro matrimonio e nella nascita dei figli. Michele Angelo è un fabbro forte e molto bravo nel suo mestiere: a cavallo tra il XIX e il XX secolo le balconate di ferro sono molto richieste in una Nùoro che non è più fatta solo di campagna e di pastori ma anche di

modernità: il paese ha ambizioni grandi, vuol diventare città e così decide di ingrandirsi.

Marcello Fois divide il suo romanzo in tre cantiche come la Commedia: dopo un breve Paradiso la famiglia Chironi dovrà affrontare l'Inferno, che durerà oltre quarant'anni e cancellerà, un pezzo alla volta, la possibilità di dar vita ad una stirpe. Le vicissitudini narrate saranno molteplici e attraverseranno momenti topici come la Grande Guerra che si porterà via il figlio Luigi Ippolito, la seconda Guerra Mondiale che si porterà via Gavino e, fenomeno locale ma forse non troppo, il banditismo che colpirà il ramo femminile della famiglia. Anche Mercede si perderà, resteranno a portare avanti il fardello pesante dei tanti lutti solo il patriarca Michele Angelo e la dolce Marianna. Sembra quasi un romanzo di verghiana memoria, dove fare il passo più lungo della gamba (acquistare una vigna, mandare un figlio a studiare, sposare una figlia ad un nobile vero) preannuncia tragedie su tragedie che sembrano non voler finire, e che fanno pensare alla tragedia greca, a certa mitologia in cui gli uomini sono perseguitati dagli Dei e da un Destino feroce e implacabile.

Ma è anche un racconto che possiede il grande respiro del romanzo storico, nel quale la storia familiare rimanda costantemente alla storia di una Sardegna arcaica e primitiva, e anche alla storia generale tra Otto e Novecento. E bisogna dire che in *Stirpe* sono più numerose le pagine in cui ci si commuove e si prova un vero e proprio dolore fisico, di quelle in cui si sorride spensierati, ma la bravura dello scrittore sta esattamente in questo: utilizzare tali forti sentimenti per restituire, anche a coloro che non l'hanno vissuto, quel preciso periodo storico in quella precisa realtà, e far capire che quello che racconta non è finzione. Per questo *Stirpe* è una sorta di monumento alla memoria nel senso più profondo del termine.

In questo interminabile Inferno ci sono pochi momenti dolci, i ricordi:

“(...) Ora a Mercede sembra di poter dire che la sua vita è stata una Via Crucis. (...) Eppure non si ha idea di quanti momenti felici si siano vissuti in quella casa (...). Sarebbe uno sgarbo a Dio dire che nella casa del maestro del ferro non è entrata mai la felicità. Come la volta che Luigi Ippolito e Gavino decisero di portarla al mare. Che cosa fu ancora non si può raccontare, che non ci sono parole (...)”

Anche dal punto di vista stilistico, *Stirpe* può essere senza dubbio catalogato come classico, soprattutto per l'abilità narrativa, la forza di penetrazione psicologica dei personaggi e la scrittura, che è pura maestria, di ottima fattura, a tratti con qualche indulgenza al poetico; una prosa meravigliosa, che fa amare la lingua italiana, antica, ricca di metafore, molto raffinata, con gli intermezzi del dialetto sardo ben usato e diluito. Una scrittura che non stanca mai.

Per questo il libro va oltre ogni tentativo di classificazione e diventa universale.

Certo, a libro chiuso, rimane forse un senso di "eccesso", di personaggi che sono "troppo", di sentimenti che sconfinano nel sovrumano, con un quanto di quasi magico. E si riflette sul tema (forse banale ma mai trattato banalmente) della vita che continua a dare e togliere, mettendo spaventosamente alla prova i protagonisti. Fino alla catarsi finale, al cerchio che si chiude, alla forgiatura del ferro che riprende.

Non a caso al centro della storia domina il mestiere di fabbro, emblema di un uomo e di tutta la sua famiglia, sempre incastrata tra incudine e martello, sempre costretta a piegarsi, a soggiogarsi come metallo, una volta a indurirsi, l'altra a piegarsi, l'altra ancora a fondersi, per resistere strenuamente ai colpi della vita.

L'incontro finale apre tuttavia alla speranza: un destino che ha il volto familiare di Vincenzo Chironi dà inizio al Purgatorio, la terza parte del viaggio che condurrà a conoscere la verità sul senso dell'esistenza della famiglia in questo mondo:

(...) Poi, poi tutto fu chiaro. (...) E la fine non è una fine.

Il racconto della stirpe dei Chironi prosegue in altri due romanzi di Marcello Fois: "Nel tempo di mezzo" e "Luce perfetta".

(A cura di Brunetta Partisotti)

bilmente... E se lei fosse venuta a mancare? chiedeva, come se morire significasse uscire un attimo. Così cominciò a suggerire che lui, il marito, un figlio dovesse farselo con un'altra e assicurò persino che l'avrebbe allevato come suo. E il fabbro s'imbestialiva, battendo i palmi sul tavolo.

Della questione non si parlò più fin quando in parrocchia qualcuna non le raccontò di una gran signora che era andata a scegliersi la figlia all'orfanotrofio di Cuglieri. La moglie del fabbro a Cuglieri non c'era stata mai, non aveva nemmeno mai pensato di andarci, ma adesso non parlava d'altro... E il marito scuotendo la testa sbarrava l'uscio: «Lasciami in pace!» gridava.

E lei tutt'altro che arresa giorno per giorno insisteva: «Giuseppe Mundula te ne vuoi andare senza nessuno a cui lasciare quello che hai fatto?»

E lui: «Sprofondi tutto, quando non ci sarò più non sarà cosa che mi riguardi».

E lei: «Pensaci».

E lui: «Ci ho già pensato. Escimene dai piedi con queste storie!»

A quelle mattane lui non avrebbe nemmeno risposto, ma lo faceva per dovere coniugale, anche se nelle risposte del fabbro la moglie sentiva gli schiocchi di una serratura a dieci mandate.

Ora, mentre aspettava l'alba disteso affianco alla moglie morta, leggera come una sfoglia di pane, a Giuseppe venne in mente quell'ossessione.

Così, quando ancora l'ultima manciata di terra non aveva ricoperto la bara, lui era già in viaggio per Cuglieri.

Pulito e con l'abito buono si presentò a pretendere una discendenza, perché di sposarsi un'altra volta non ne voleva sapere.

Innanzitutto chiese un bambino, e che non fosse troppo piccolo, che fosse in grado cioè di occuparsi autonomamente delle sue funzioni primarie. Con sé portava la let-

La vita davanti a sé, di Romain Gary



È la storia di Momò, ragazzino arabo affidato a Madame Rosa, ex prostituta ebrea, scampata al campo di concentramento, che per un incerto compenso tiene a pensione un numero variabile di “figli di puttana”. Rosa, con l’età, è diventata così grassa che rischia l’infarto ogni volta che deve fare i sei piani per raggiungere la sua soffitta. Momò, voce narrante, racconta di sé e di quel mondo multietnico che lo circonda, in un ininterrotto monologo che spesso diventa flusso di coscienza e che per alcuni lettori è risultato un po’ pesante.

L’intreccio, debole, coincide con la vicenda biografica di Momò, da lui stesso narrata non linearmente ma con continui andirivieni nel tempo. È un libro terribile e sconvolgente, per l’asprezza della vita di Momò, ma nello stesso tempo tenero e romantico, in cui si alternano amore e disagio, generosità e cinismo. E nonostante il contesto infernale e gli accadimenti dolorosi che si avvicendano, la lettura è divertentissima, esilarante, e richiama per certi versi Pennac.

Rosa è alla fine della sua vita, Momò ce l’ha tutta davanti, e ne ha paura, però sa come affrontarla, non si arrende mai, sa trovare sempre una via d’uscita, e grazie all’affetto di Madame Rosa a lui unita da un legame più forte di quello del sangue, grazie all’aiuto del signor Hamil, vecchio venditore di tappeti musulmano, del dottor Katz e della strepitosa madame Lola, trans senegalese, ha imparato che non si vive senza amore. Le ultime parole del libro sono infatti “bisogna voler bene”. Molto apprezzate alcune frasi definite da una lettrice “titaniche”, come quelle in cui Momò dice <io non ci tengo ad essere felice, preferisco ancora la vita. La felicità è una bella schifezza e una carogna e bisognerebbe insegnarle a vivere>.

Originale la scelta del punto di vista del ragazzino che sa affrontare con forza e lucidità e anche leggerezza temi assolutamente spinosi come l’eutanasia, la solitudine e l’abbandono in cui versano gli anziani malati.

Madame Rosa e il signor Hamil che “la natura fa crepare a fuoco lento”, attraverso gli occhi di Momò si trasfigurano: diventano belli, preziosi, indispensabili e scoviamo la bellezza in mezzo alla loro vecchiaia. Lo sguardo disincantato e insieme tenero del piccolo Momò fa di questo libro una storia di formazione faticosa e coraggiosa, mai retorica né sdolcinata.

(A cura di Brunetta Partisotti)

passaggio Antoine, che era un vero francese ed era l'unico di razza, e noi lo guardavamo tutti attentamente per vedere come era fatto. Ma aveva soltanto due anni e non si vedeva un granché. E poi non ricordo più chi, c'era un avvicendamento continuo con le madri che si venivano a riprendere i loro marmocchi. Madame Rosa diceva che le donne che fanno la vita non hanno abbastanza sostegno morale, perché spesso i prossinetti non fanno più il loro mestiere come si deve. Loro hanno bisogno dei loro bambini per avere una ragione di vivere. Spesso tornavano quando avevano un po' di tempo o quando avevano una malattia e se ne andavano in campagna col loro moccioso per approfittarne. Non ho mai capito perché non permettono alle puttane registrate di allevare i loro figli; le altre non hanno problemi. Madame Rosa pensava che dipendesse dall'importanza che ha il culo in Francia, che negli altri posti non ce l'ha; qui la cosa ha delle proporzioni che non si possono immaginare se uno non ha visto. Madame Rosa diceva che il culo in Francia è la cosa più importante insieme a Luigi XIV ed è per questo che le prostitute, come le chiamano loro, sono perseguitate, perché le donne oneste lo vogliono tutto quanto per sé. Ho visto io in casa nostra delle madri piangere: le avevano denunciate alla polizia in quanto si tenevano il marmocchio col mestiere che facevano e morivano di paura. Madame Rosa le rassicurava, gli spiegava che c'era un commissario di polizia che era anche lui figlio di puttana e che la proteggeva e che conosceva un ebreo che le faceva delle carte false che nessuno se ne poteva accorgere tanto erano autentiche. Non ho mai visto questo ebreo, perché Madame Rosa lo teneva nascosto. Si erano conosciuti nella comunità ebrea in Germania dove non li avevano sterminati per sbaglio e avevano giurato che non si sarebbero fatti prendere più. L'ebreo stava in qualche posto nel quartiere francese e lavorava come un matto a fare carte false. Era per merito suo che

Il libro delle mie vite, di Alexandar Hemon



Hemon ha impiegato undici anni a scrivere questo libro autobiografico fatto di quindici capitoli corrispondenti ad altrettante tappe della sua vita, anzi, alle sue vite al plurale, perché per raccontare la sua vicenda non basta una sola esistenza: <Ne occorre una per lo skyline notturno del centro di Chicago e una per la mappatura sgomenta di una Sarajevo mutilata dalla guerra. Una per il gioco degli scacchi contrari, dove lo scopo è perdere. Una per il più assoluto dei dolori>

È un libro difficile, a metà tra romanzo e saggio, capace di urtare il lettore per la freddezza e il distacco che sono volutamente applicati ad esperienze talmente dolorose che rischierebbero di far scivolare la scrittura nel melenso o nel patetico. Per queste ragioni diversi lettori hanno dichiarato la resa di fronte alle pagine di Hemon che non sono riusciti a finire, mentre altri hanno completato la lettura ma con fatica. Al contrario, un gruppo di entusiasti ha parlato di questo come di uno dei libri più belli letti finora, chi perché si è personalmente ritrovato nel tema dello

sradicamento, chi perché ha apprezzato proprio lo stile sincero dello scrittore che rende ancora più toccanti alcuni passaggi. Hemon ha un modo tutto suo di affrontare temi universali come l'amore, lo sradicamento, problemi d'identità, la guerra. Se vuole parlare, per esempio, di Sarajevo che cade a pezzi, inizierà dai cani che ha avuto nella vita. E si capirà tutto lo stesso. Anzi, si capirà meglio.

Bisogna dire poi che anche i lettori non del tutto conquistati da Hemon, poiché non hanno provato l'effetto "trascinamento" che innescano a volte le letture, hanno però ammirato la potenza di alcune pagine: la nostalgia per quel piatto bosniaco irripetibile, le ragioni per cui non lascerebbe Chicago, la delusione per il professore rivelatosi braccio destro dei criminali di guerra, la malattia e la morte della figlioletta. Hemon non è uno scrittore semplice: l'immagine di copertina non a caso reca il volto inquietante di un alieno che si affaccia da una buia finestra...

Sicuramente l'intero gruppo si ritrova nella dichiarazione che lo stesso Hemon ha fatto a proposito del suo scrivere: di fronte all'orrore, alla guerra, alla morte, alla perdita di identità, può salvarci solo la parola, la letteratura come strumento di sopravvivenza, perché il linguaggio può diventare un argine al dolore, insieme all'ironia che aiuta ad alleggerire l'insostenibile pesantezza di certi accadimenti.

Hemon, un uomo che ha perso tutto: la patria, la lingua madre, la figlia amata, ci dice che la letteratura può aiutarci anche nelle circostanze più ardue, persino a trovare le parole per raccontare il più indicibile dei dolori: la morte di un figlio.

(A cura di Brunetta Partisotti)

Suoni e immagini

Nei primi anni Ottanta mio padre trascorse un paio d'anni in Zaire, a costruire la rete elettrica di Kinshasa, mentre mia madre, Kristina e io restammo a casa a Sarajevo. Nell'estate del 1982 tornò a prenderci e ci portò in Zaire per una vacanza di sei settimane che sarebbe culminata in un safari. Avevo diciassette anni, Kristina quattro in meno. Non eravamo mai stati all'estero, e passavamo le notti in bianco a immaginare tutto quello che avremmo vissuto quell'estate. Le giornate, però, le trascorrevamo guardando le partite di Coppa del mondo, visto che avevo posto il veto alle uscite di ogni genere prima della fine del campionato. Quando la Jugoslavia fu, come al solito, prematuramente e vergognosamente eliminata, mi consacrai anima e corpo alla squadra italiana. Un paio di giorni prima di partire, ti-fai per l'Italia alla finale della Coppa del mondo, che vide la Germania mirabilmente sconfitta per 3 a 1.

Conclusa la Coppa del mondo, partimmo alla volta dell'Africa. La prima tappa era l'Italia, perché dovevamo prendere un volo Air Zaire per Kinshasa a Fiumicino. All'aeroporto scoprimmo che il volo era stato cancellato senza spiegazioni e fino a nuovo avviso. Mio padre prese in mano la situazione: litigò con i rappresentanti della compagnia aerea; recuperò le valigie; mostrò i nostri documenti all'ufficiale italiano del controllo passaporti. Avremmo dovuto aspettare il nostro volo in un albergo di un paese vicino, che raggiungemmo a bordo di una navetta affollata.

L'estate senza uomini, di Siri Hustvedt



Questa volta il gruppo ha riservato al libro del mese un'accoglienza un po' freddina! Nessun lettore si è dichiarato entusiasta, e nemmeno completamente soddisfatto, anzi, da tutti sono pervenute osservazioni critiche e anche molto critiche. Anzitutto il libro è stato giudicato faticoso, slegato, privo di amalgama, di una complessità troppo spesso ostacolante, come se la Hustvedt non sia stata capace di essere una romanziera ma solo un'intellettuale, lasciando ampio spazio alla saggistica e alle riflessioni filosofiche, oppure a una scrittura diaristica frantumata e dispersiva.

Ancora sono stati criticati il finale equivoco, soprattutto perché non dà conto di una vera "rinascita" di Mia, rimasta a metà, e anche la mancanza di profondità con cui sono messi in campo troppi personaggi (le sette ragazze, i cinque Cigni, la famiglia dei vicini...) che il lettore ha difficoltà a seguire, e troppi temi importanti che rimangono solo sfiorati: l'identità, la crisi della coppia, il bullismo, la violenza domestica... La Hustvedt si sforza

di evitare la banalità ricorrendo alla sua sterminata erudizione e a uno stile che mescola con ironia poesia e prosa, ma per molti lettori finisce ugualmente per cadere nello stereotipo o nel paternalismo, ad esempio quando ricorre all'appello al lettore. Concludendo la pars destruens, per un nutrito gruppetto di lettori il libro è decisamente non riuscito: qualcuno ha malignamente fatto un confronto con l'ingombrante marito, e qualcun altro ha osservato che gli scrittori americani ostentano cultura perché soffrono di complesso di inferiorità rispetto a noi europei.

Bisogna tuttavia ammettere che alcune parti di questo libro sono assolutamente da salvare: le pagine filosofiche contengono ricchi richiami; il tema del tempo e delle diverse fasi della vita delle donne è un buon filo conduttore; il valore delle relazioni umane è centrale (nel gruppo delle ragazzine, dei Cigni, di Mia e la madre, la figlia, la vicina), il tema della relazione come cura e salvezza è interessante, anche se una lettrice ha definito il libro un Bignami delle relazioni con poco spessore.

Ancora è stato valorizzato il tema della rottura come parallelo a quello del tempo: rottura di un matrimonio, dei rapporti nel gruppo di adolescenti, dell'equilibrio psichico, fino alla rottura definitiva che è la morte. Anche la disomogeneità stilistica, che per la maggioranza è un difetto, a parere di alcune lettrici può essere vista come scelta, finalizzata a rappresentare la complicazione delle vicende umane.

Rimane discordante nel gruppo l'interpretazione di alcuni elementi: il finale con "dissolvenza in nero" è da intendersi come negativo o è una fine neutra? E chi è il signor Nessuno? E i disegni che corredano il testo cosa significano? Forse l'evoluzione della protagonista Mia, che all'inizio è disperata e chiusa nel recinto-rettangolo, poi ne esce e dall'esterno guarda l'interno vuoto della finestra, e infine si è liberata della cornice e fluttua leggera e nuda.

(A cura di Brunetta Partisotti)

glio per lasciarle libere dal marito. Speravo che gli Altri mi distraessero dall'Unico.

N. 1. Avevo sei o sette anni? Penso sei, ma non ne sono sicura. A casa dei miei zii a Tidyville. Il mio cugino piú grande, Rufus, stravaccato sul divano. Se io avevo sei anni, lui ne aveva dodici. In casa c'erano altri parenti che entravano e uscivano dalla stanza. Era estate. Il sole che filtrava dalla finestra, il pulviscolo nell'aria, un ventilatore acceso in un angolo. Quando passai accanto al divano, Rufus mi prese in braccio. Niente di strano, eravamo *cugini*. Poi cominciò a carezzarmi tra le gambe, come se impastasse il pane, e io mi sentii pervadere da uno strano calore, un miscuglio di vaga eccitazione e di certezza di fare qualcosa di sbagliato. Facendo leva sulle sue ginocchia lo spinsi via, scesi dal divano, e me ne andai. Quel palpeggiamento fugace conta come la mia prima esperienza sessuale. Non l'ho mai dimenticato. Anche se non era stato per nulla traumatico, era tutto nuovo, un'esperienza insolita che lasciò una traccia ben precisa nella mia memoria. La mia visione dell'episodio, che non ho mai raccontato a nessuno tranne Boris, si qualifica sicuramente per quella che Freud chiamava «azione differita» – ricordi dell'infanzia o della giovinezza che acquisiscono significati diversi man mano che si invecchia. Se non mi fossi divincolata in fretta, se non fossi riuscita a mantenere un certo controllo sulla mia volontà, quella molestia avrebbe potuto lasciare una cicatrice. Oggi sarebbe considerato un atto criminale e, se venisse scoperto, potrebbe far finire un ragazzino come Rufus in carcere o in terapia per abuso sessuale. Rufus invece è diventato un dentista e si è specializzato in impianti. L'ultima volta che l'ho visto aveva sotto braccio una rivista intitolata «Implantologia».

N. 2. Sullo scuolabus Lucy Pumper annuncia: – So che *devono* farlo per avere dei bambini, ma si devono proprio togliere *tutti* i vestiti? – Lucy era cattolica, una categoria esotica: incenso, paramenti, crocefissi, rosari (tutte cose molto invidiate) e aveva otto fratelli e sorelle. Mi inchinavo di fronte al suo sapere: io, al contrario di lei, vedevo come in uno specchio, in maniera confusa, e non avevo niente da dire. Avevo nove anni e capivo perfettamente che, osservando bene, avrei scoperto un riflesso, ma quando fissavo quel che avevo di fronte non avevo idea di ciò che vedevo. *Tutti* i vestiti?

Episodio collaterale: avevo promesso di non farlo, ma non riesco a trattenermi. Aveva i capelli scuri allora, quasi neri, e sotto il mento la pelle non era ancora flaccida, cadente. Seduto davanti a me a un tavolo dell'Hungarian Pastry Shop, mi spiegava la sua ricerca con grande chiarezza, lentamente, aiutandosi con un disegno fatto a biro sul tovagliolo di carta. Mi protesi per guardarlo meglio, seguì con un dito una delle linee che aveva tracciato e alzai lo sguardo su di lui.

MULTILO
centroculturaacavriago

Quel che resta del giorno, di Kazuo Ishiguro



Il romanzo ruota attorno al senso dell'esistenza di Mr. Stevens, un irreprensibile e perfezionista maggiordomo inglese. Attraverso le vicende principali della sua vita, raccontate da lui stesso durante un viaggio, si viene a conoscenza delle sue idee sulla dignità di un uomo, sulla democrazia, sull'amore, sulla partecipazione, sulla professionalità. Nelle ultime pagine del libro, e all'interno di qualche pensiero mal celato, Mr. Stevens ammette di aver completamente frainteso il concetto di dignità che aveva preso a modello, rendendo di fatto la sua esistenza completamente priva di senso. Il primo impatto per alcuni lettori è stato difficile, di noia e pesantezza: il racconto inizia infatti con toni lenti, quasi apatici e la narrazione è tutta incentrata sulle osservazioni estenuanti e pedanti del vecchio maggiordomo. Piano piano la realtà asettica e incolore filtrata attraverso il racconto di Stevens inizia a incrinarsi e si intravedono tiepidi i colori dei sentimenti umani, così ben repressi e nascosti dietro al "dovere" e al ruolo di perfetto maggiordomo. Man mano che l'orizzonte si amplia, grazie al ricordo di episodi del

passato riguardanti il padre, Miss Kenton e l'antico padrone Lord Darlington, si è acceso l'interesse nella lettura e la comprensione della personalità di Stevens e del reale significato del suo viaggio attraverso la campagna inglese per incontrare Miss Kenton. Quasi tutti i lettori sono quindi arrivati al finale profondamente coinvolti, più vicini al protagonista che sembra capire, ormai troppo tardi, d'aver sprecato il suo tempo ed essersi negato la felicità personale per servire un aristocratico che ha sbagliato il lato della storia schierandosi a favore della Germania nazista. La grigia esistenza di Mr. Stevens, apparentemente insignificante, ha suscitato un ricco confronto nel gruppo, con tante analisi e ipotesi. Forse perché lo stile del racconto gioca proprio sul "non detto", sul celare gli aspetti più sinceri delle emozioni che scorrono sotto traccia e non sono mai affrontate direttamente. L'apparente distacco, il comunicare omettendo le reali emozioni e pensieri caratterizzano innanzitutto il nostro protagonista, un uomo che attraverso il viaggio in auto, compie un viaggio dentro se stesso ripercorrendo la propria vita. Il libro ci ha fatto immergere completamente in un'atmosfera british: paesaggi brumosi, rigide convenzioni e formalità, rispetto delle tradizioni, sottile ironia che pervade certi dialoghi, stile impeccabile e linguaggio forbito. Abbiamo anche ipotizzato che l'autore abbia così ben descritto la devozione assoluta verso il lavoro e l'annullamento personale di Stevens dietro una perenne maschera anche in virtù della sua cultura d'origine giapponese. Il libro e lo stesso Stevens si prestano a differenti interpretazioni ed ipotesi sul possibile finale, lasciato un po' sospeso. Prevalde comunque la sensazione di un dolore rimosso, di un ulteriore e immutabile rinvio e di un ritorno alla vita consueta, a fedele servizio del nuovo padrone. La lettura ha trasmesso in tutti amarezza e malinconia, un senso di rimpianto e rammarico per quello che non si è vissuto, per le occasioni non colte. In nome di un senso del dovere maniacale, preoccupato di trovare nella "dignità" professionale il senso della sua vita, Mr. Stevens scopre, quando del giorno resta solo la sera, la bellezza struggente di un amore perduto. Nel complesso il libro è stato apprezzato anche se non si è trattato di una lettura semplice perché richiede una contestualizzazione: Stevens, che ai nostri occhi moderni può apparire grottesco nel suo essere ingessato e fresso, è il riflesso di una società molto lontana da noi, costruita su rigide gerarchie e su un sistema di valori molto diverso. Abbiamo infine condiviso l'idea che la forza e la bellezza di leggere e partecipare a un gruppo di lettura è proprio il restare coinvolti e discutere insieme della vita a partire dalle vicende di personaggi lontanissimi da noi e dai nostri interessi. L'autore ha vinto il Premio Nobel per la letteratura 2017 e la motivazione dell'Accademia Svedese conferma le nostre impressioni: «Ishiguro con i suoi romanzi dalla grande forza emotiva ha svelato l'abisso sotto il nostro illusorio senso di connessione con il mondo». (A cura di Giulia Bonazzi)

sentito una volta Mr Simpson, il gestore del Ploughman's Arms, dichiarare che se egli fosse stato un barista americano non si sarebbe limitato a chiacchierare con noi con quel modo di fare amichevole ma pur sempre cortese; al contrario, egli ci avrebbe investiti con espliciti riferimenti ai nostri vizi e ai nostri problemi, ci avrebbe chiamati ubriaconi o usando altri epiteti simili, nel tentativo di dimostrarsi all'altezza del ruolo che i suoi clienti si aspettavano da lui. Così pure ricordo che alcuni anni addietro Mr Rayne, il quale aveva fatto un viaggio in America come cameriere personale di Sir Reginald Mauvis, osservava che a New York i tassisti solevano richiedere la tariffa per la corsa con un linguaggio tale che se fosse stato ripetuto a Londra sarebbe sfociato in una qualche forma di alterco, se non addirittura con il tassista trasportato di peso al più vicino posto di polizia.

È alquanto probabile, dunque, che il mio padrone si aspetti davvero che io reagisca con tono analogo alle sue prese in giro, e che ritenga una forma di negligenza il fatto che non mi adegui. Si tratta, come ho già detto, di un problema che mi ha creato molta preoccupazione, anche se, mi preme aggiungere, quello di fornire risposte ironiche non è un compito al quale io senta di riuscire ad adempiere con entusiasmo. Mi sembra del tutto comprensibile, in tempi che mutano come quelli attuali, che il lavoro che uno svolge venga modificato allo scopo di inserirvi taluni compiti che tradizionalmente non rientrano nella sua sfera di competenza; quanto però al battibecco ironico, mi pare che questo faccia parte di una dimensione completamente diversa. E questo, se non altro, per una semplice ragione: come è possibile, ad un dato momento, avere la certezza che una battuta di spirito sia davvero quello che l'altro si aspetta? Perché non c'è bisogno di soffermarsi a lungo sulle catastrofiche conseguenze del proferire una osservazione ironica per poi accorgersi che essa era del tutto fuori luogo.

Biblioteca Comunale
CAVRIAGO (R.E.)

Riparare i viventi, di Maylis de Kerangal

Narratori Feltrinelli

Maylis de Kerangal Riparare i viventi



Il romanzo di Maylis de Kerangal affronta una storia carica di dolore, tutta concentrata nell'arco di 24 ore. Simon è un diciannovenne con la passione del surf e insieme agli amici parte alla guida di un furgoncino per raggiungere la spiaggia, alla ricerca dell'onda perfetta. Stanchi ed esausti, ma felici per l'esperienza elettrizzante appena vissuta, mentre ritornano a casa all'alba, hanno un gravissimo incidente stradale. Per Simon non ci sarà nulla da fare: coma irreversibile. Da qui inizia l'iter disperato che lo porterà ad essere un donatore di organi. Da qui inizia la terribile sofferenza dei suoi genitori, da qui incominciano a muoversi le storie di tutti quelli che renderanno possibile strappare dalla morte assoluta quella giovane vita e trasformarla in speranza per altre vite, seppellendo i morti e riparando i viventi.

Ogni cambio di capitolo introduce un frammento di vita di un personaggio: Simon, la sua famiglia, gli infermieri, e in particolare l'infermiere della rianimazione Thomas che fa da traghettatore di

organi dai morti ai vivi, il medico, colui che espanta e colui che trapianta, colei che gestisce come un ragioniere la conta degli organi e dei corpi bisognosi, la donna che riceverà il dono del cuore. Ogni personaggio per l'autrice ha un punto di vista e un passato proprio che confluisce in quella morte traumatica e nella possibilità di un'altra vita.

La de Kerangal ci racconta questa storia straziante con una prosa ridondante, a tratti poetica, sempre minuziosa in ogni descrizione sia emotiva che tecnica. Questo stile è risultato pesante, faticoso e opprimente per alcuni lettori, che hanno più volte chiuso il libro in cerca di aria. Altri lettori invece hanno apprezzato la poeticità e la sproporzionata potenza di un linguaggio che travolge. Un linguaggio probabilmente adeguato ed efficace per trasportarci all'interno di profonde voragini di dolore, di domande sempre più febbrili e insistenti nella vana speranza di comprendere perché c'è chi muore perché qualcuno possa vivere.

Il romanzo è molto denso, ricco di riferimenti artistici, citazioni letterarie e musicali. Frequenti anche le digressioni su aspetti tecnici, dal gergo del surf e le sue regole, alle tempistiche e le procedure del trapianto sulle quali l'autrice si dimostra molto documentata.

La maggior parte dei lettori ha giudicato il libro bello e interessante, seppur difficile per il tema trattato e l'angoscia e il tormento trasmesso. L'avanzamento lento della narrazione che si sofferma su dettagli e particolari ha estenuato alcuni. Sono questi dettagli apparentemente insignificanti, i piccoli gesti, i micro-eventi che si dilatano in momenti drammatici e decisivi che rendono realistica ed empatica la vicenda. Ad esempio il lungo racconto dedicato all'acquisto di un cardellino porta poi a pagine di grande poesia, quando il corpo svuotato di organi di Simon viene salutato dal canto dell'infermiere Thomas. Thomas vive il trapianto non solo come un'operazione chirurgica ma come una specie di cerimonia laica che unisce, riconnette l'individuo alla comunità... e anche noi lettori ci sentiamo riparati dall'isolamento, ci sentiamo alla fine più partecipi della collettività umana.

(A cura di Giulia Bonazzi)

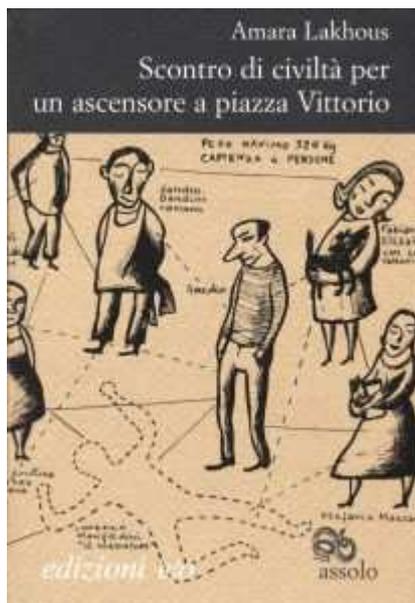
come un miraggio, così che fissandola ha perso ogni vigilanza, e tutti ricordano che quella notte aveva gelato, l'inverno aveva steso sul paesaggio una patina sottile, tutti sanno delle lastre di ghiaccio che si formano sull'asfalto, invisibili sotto il cielo opaco ma capaci di cancellare il ciglio della strada, e tutti immaginano le cortine di nebbia che planano a intervalli irregolari, compatte, quando l'acqua evapora dal fango man mano che sorge il sole, banchi di nebbia pericolosi che filtrano il mondo esterno annullando ogni punto di riferimento, sì d'accordo, e cos'altro ancora, che altro? Un animale che attraversa la strada? Una vacca smarrita, un cane strisciato fuori da un recinto, una volpe dalla coda di fuoco oppure una sagoma umana spuntata come un fantasma sul ciglio della scarpata da evitare all'ultimo momento, con una sterzata? O un canto? Sì, forse le ragazze in bikini che tappezzavano la carrozzeria del *van* si sono animate all'improvviso per andare ad arrampicarsi sul cofano e invadere il parabrezza, lastive, chiome verdi e voci non umane, o troppo umane, e Chris ha perso la testa, attirato nella loro trappola da quel canto che non era di questo mondo, un canto di sirene, un canto fatale? Oppure, forse Chris ha fatto un falso movimento, sì, ecco cos'è stato, un gesto inconsulto, così come il tennista manca un colpo facile, o come lo sciatore spigola, un'idiozia, forse non ha girato il volante quando la strada invece faceva una curva, o infine, perché bisogna considerare anche questa ipotesi, può darsi che Chris si sia addormentato al volante, abbia lasciato la campagna monotona per entrare nel tubo di un'onda, nella spirale meravigliosa e improvvisamente intelligibile che fila davanti al suo surf, risucchiando il mondo, il mondo e l'azzurro del mondo.

I soccorsi sono arrivati sul posto alle 9,20 – ambulanza, polizia – e a monte e a valle della strada sono stati immediatamente posizionati i segnali per deviare il traffico sulle strade laterali e proteggere così la zona d'intervento. Il grosso

21

MUTUO
CENTRO CULTURALE SANTIAGO

Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio, di Amara Lakhous



Questa lettura ha incontrato il favore dell'intero gruppo e ha suscitato un ricco confronto a suon di citazioni, ma tutte per rafforzare il buon giudizio sul libro, tanto che alla fine dell'incontro, dopo aver scoperto che Lakhous è solito rispondere alle mail che gli si scrivono, è nata la proposta di invitarlo a Caviglioglio per poterlo "interrogare" approfonditamente su alcuni dubbi relativi a trama o personaggi. Del resto l'autore era venuto nel nostro paese nel 2005 proprio per presentare il libro appena uscito. Si tratta di una storia corale dove ogni inquilino del condominio in cui è stato commesso l'omicidio racconta con convinzione la sua verità, senza mai confrontarsi con gli altri, dal momento che in questo mondo multiculturale non esiste possibilità di dialogo ma ogni capitolo coincide con un punto di vista.

La vera vicenda non riguarda l'apparente giallo da risolvere, bensì le diverse facce della società contemporanea con le sue contraddizioni e i suoi pregiudizi: quadro quanto mai attuale,

tratteggiato con grande bravura linguistica ma anche con la giusta dose di ironia che percorre un po' tutte le narrazioni dei condomini. A fare da collante tra i vari resoconti di questa variegata polifonia dialettale, sta il presunto diario di Amedeo, che contiene però molti lati oscuri, a sottolineare l'impossibilità di giungere a una verità. Al centro, come nel titolo, sta l'ascensore, protagonista, emblema della modernità ma soprattutto luogo metaforico che allude al salire e allo scendere e che rappresenta la nostra società, perché in realtà è un non- luogo, un luogo di mancati incontri. E a fine lettura, anche se ci siamo divertiti, soprattutto nelle pagine in cui i personaggi italiani vengono ridicolizzati nei loro preconcetti e in quelle in cui ben si capisce come gli atteggiamenti razzisti non hanno nazionalità, portiamo con noi un messaggio pesantemente pessimista: la verità non esiste, esiste solo la complessità, e i personaggi non sono che la somma di tante solitudini.

In particolare ha conquistato i lettori il personaggio di Amedeo – Ahmed che ulula come un lupo ferito e che una lettrice ha accostato all'angioletto che "camminava con la sua fragilità": chi è veramente Amedeo? Ma anche degli altri personaggi conosciamo solo l'identità che ognuno vuol far credere di sé, potremmo dire pirandellianamente...

Il libro non è affatto banale come apparentemente può sembrare: si legge velocemente e con piacere ma alla fine ci si accorge che se ne possono trarre molte letture diverse, e che di certo andrebbe proposto a scuola per il suo valore civico e non solo letterario.

(A cura di Brunetta Partisotti)

re i segreti della cucina italiana». Che ci posso fare se non sopporto la pizza, gli spaghetti e compagnia bella? E poi è inutile imparare la cucina italiana, perché non rimarrò molto a Roma. Tra poco tornerò a Shiraz. Ne sono certo.

Mi chiedo perché le autorità italiane continuano a negare quello che tutti i medici onesti sanno: la pasta fa ingrassare e causa l'obesità. Il grasso inizia piano piano a ostruire le vene finché il povero cuore non cessa di battere. È accaduto anche a Elvis. Vi ricordate quanto era magro e bello quando cantava *Baba bluma bib bab a blue...* In quel periodo mangiava riso tutti i giorni, ma sfortunatamente si abituò alla pizza che gli arrivava dai ristoranti italiani di Hollywood perché non aveva il tempo di cucinare e sedersi a tavola. Il povero Elvis aveva troppi impegni, e il risultato fu che divenne in poco tempo grosso come un elefante e morì per il grasso che gli sommerse il cuore, i polmoni, gli occhi, tutto il corpo. Nessuno può contenere il diluvio del grasso. Ho consigliato più volte alla colf Maria Cristina di evitare la pasta. Quando l'ho conosciuta due anni fa era magra anche lei, poi si è abituata agli spaghetti e si è gonfiata come una mongolfiera. Una volta le ho detto: «Perché hai abbandonato le tue origini

MITO DEL RITORNO

→ ACCENTUAZIONE E MARCAZIONE DELLE DIFFERENZE

Cristo si è fermato a Eboli, di Carlo Levi



Questa lettura (per alcuni rilettura) è stato un gradevole ritorno a un classico della letteratura italiana. Come dice Italo Calvino « D'un classico ogni rilettura è una lettura di scoperta come la prima ».

È il caso di "Cristo si è fermato a Eboli", in cui Carlo Levi rielabora i suoi ricordi del periodo trascorso in Lucania tra il 1935 e il 1936, in confino per motivi politici. Il protagonista viene destinato al paesino di Gagliano, isolato e profondamente lontano dal mondo moderno e dallo sviluppo culturale e tecnologico della società. Si tratta di un confronto tra un giovane intellettuale, scrittore e pittore, esponente della borghesia torinese, coinvolto nella lotta al fascismo e vittima delle persecuzioni del regime e una realtà contadina e arretrata, legata a tradizioni pagane e superstizioni varie, e succube di una borghesia parassitaria, che vive sulle spalle di gran parte della popolazione locale, priva di qualsiasi strumento di ribellione e riscatto.

Gli abitanti di Gagliano colpiscono subito la fantasia dello scrittore, che, mettendo a frutto la sua laurea in medicina, cerca di sollevare le difficili condizioni di vita dei contadini, falciati dalle malattie e dalla malaria. L'attenzione antropologica dell'autore per questa realtà così distante dal suo mondo di provenienza si mescola con la narrazione dei mesi di confino. Levi descrive le figure più emblematiche che incontra (dalla domestica Giulia, che svolge anche la professione di "strega", fino al parroco don Trajella e al "sanaporcelle", a metà strada tra un mago e un veterinario) e fissa anche alcuni caratteri di fondo della cosiddetta "questione meridionale". Per il contadino lucano, infatti, lo Stato unitario è un'entità astratta e sconosciuta, spesso visto come un nemico terribile e incomprensibile, che impone la sua presenza e al quale bisogna solo rassegnarsi.

La descrizione di questa mentalità, di questa estraneità a un'idea di stato e di società civile è resa molto bene e risulta ancora oggi attuale e sconvolgente.

Se l'autore è incuriosito e attratto dal mondo contadino, in modo altrettanto forte trasmette ribrezzo per i pochi rappresentanti della classe borghese, cui imputa le disastrose condizioni di vita del paese. Questi personaggi, spesso collusi col potere fascista, sono descritti in maniera caricaturale, insistendo sulle loro manie comportamentali o sulla loro miseria etica.

Oltre a queste profonde osservazioni storico-politiche e alla raffinata analisi sociologica, il libro ci offre descrizioni molto suggestive del mondo fisico di Gagliano: sono descrizioni fotografiche, in cui con l'occhio del pittore, Levi ci fa vedere il paesaggio aspro e drammatico della campagna lucana, i visi intensi e i corpi sofferenti dei suoi abitanti.

"Spalancai una porta-finestra, mi affacciai a un balcone, dalla pericolante ringhiera settecentesca di ferro e, venendo dall'ombra dell'interno, rimasi quasi accecato dall'improvviso biancore abbagliante. Sotto di me c'era il burrone; davanti, senza che nulla si frappesse allo sguardo, l'infinita distesa delle argille aride, senza un segno di vita umana, ondulant in sole a perdita d'occhio, fin dove, lontanissime, parevano sciogliersi nel cielo bianco".

La lettura ha un ritmo lento e meditativo, che ci riporta a un tempo lontano; richiede un impegno e una concentrazione "antica" rispetto ai nostri ritmi moderni. Ma ha regalato molta soddisfazione alle lettrici, ripagate da una scrittura bella, precisa, descrittiva tanto da rendere visibili i luoghi e i personaggi, e poi capace di percorrere generi diversi, dalla memorialistica al diario al saggio storico-sociale.

Ci siamo confrontati su come è affrontata da Levi la situazione di confinato: l'autore non descrive in modo diretto le sue emozioni, il suo racconto sembra a tratti freddo, i sentimenti sembrano congelati o bloccati, probabilmente perché l'autore rielabora questa esperienza a distanza di anni. Ma tra le righe, in modo indiretto, emerge forte il disagio e l'angoscia per la

privazione della libertà: le passeggiate quotidiane entro i confini imposti, l'insofferenza per la grettezza e meschinità delle autorità locali, la censura attraverso cui deve passare la corrispondenza, la dolcezza malinconica per la visita della sorella.

Nel libro ci sono tutte e tre le passioni di Levi: la scrittura, la pittura e anche la medicina. Questo scrittore che è anche pittore e medico, nelle sue pagine racconta servendosi di volta in volta dello sguardo del pittore e anche del medico, sempre con un amore sconfinato verso le cose, gli oggetti e le persone. Come dice Sartre di lui: "medico dapprima, poi scrittore e artista per una sola identica ragione: l'immenso rispetto per la vita".

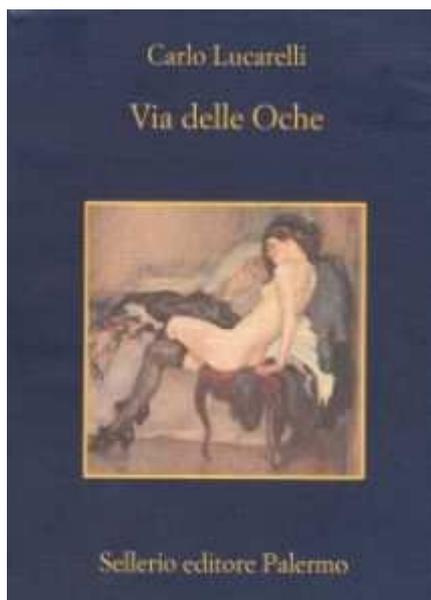
(A cura di Giulia Bonazzi)

CRISTO SI È FERMATO A EBOLI

21

la Milizia, ma non aveva nulla a che fare né con la questura, né coi carabinieri, né con il podestà, né con il segretario del fascio. Quest'ultimo, soprattutto, era un delinquente; e tutti gli altri, una banda degna di lui. La vita a Grassano era impossibile, e non c'era rimedio. Tutti ambiziosi, ladri, disonesti, violenti. Egli doveva assolutamente togliersi di qui: si moriva. Perciò aveva fatto domanda di andare volontario in Africa; e pazienza se tutto andrà in rovina. C'è poco da rimpiangere. – Giochiamo il tutto per il tutto, – mi disse, guardando lontano di fianco a me. – Questa è la fine, mi capisce? La fine. Se vincessimo, forse si potrà cambiare qualcosa, chissà? Ma l'Inghilterra non lo permetterà. Ci spaccheremo la testa. Questa è la nostra ultima carta. E se ci va male... – E qui un gesto, come a dire: è la fine del mondo. – Andrà male, vedrà. Ma non importa. Così non si può più continuare. Lei resterà qui qualche tempo. Lei è straniero alle nostre questioni, e potrà giudicare. Quando avrà visto che cos'è la vita in questo paese, mi dirà che avevo ragione –. Io tacevo, perché diffidavo. Ma dovevo poi riconoscere, nei giorni seguenti, che il tenente Decunto, anche se forse mi sorvegliava, era tuttavia sincero, e il suo pessimismo non era una finzione. Mi aveva preso in simpatia perché ero forestiero, e con me poteva sfogare i suoi risentimenti. Ogni volta che io salivo alla chiesa, in cima al paese, e mi fermavo, nel vento, a contemplare il paesaggio desolato, me lo vedevo comparire vicino, biondo e grigiastro come uno spettro, e senza guardarmi, mi parlava. Egli non era che l'ultimo anello di una catena di odî che risalivano per le generazioni: cent'anni, di più, duecento, chissà, forse sempre. Egli partecipava di questa passione ereditaria. Non c'era nulla da fare, e se ne rodeva. Si erano odiati per secoli qui, e sempre si odieranno, fra queste stesse case, davanti agli stessi sassi bianchi del Basento e alle stesse grotte di Irsina. Oggi erano tutti fascisti, si sa. Ma questo non voleva dir nulla. Prima erano nittiani o salandrini, e risalendo nel tempo, giolittiani o antigiolittiani, della Destra o della Sinistra, per i briganti o contro i briganti, borbonici o liberali, e prima ancora, chissà. Ma questa era la vera origine: c'erano i ga-

Via delle Oche, di Carlo Lucarelli



Il commissario De Luca, il personaggio inventato da Lucarelli, è impegnato in questo libro nella sua terza avventura dopo Carta bianca e L'estate torbida (seguono altri due romanzi: Intrigo italiano e Peccato mortale appena uscito). La prima osservazione che il gruppo ha condiviso è in realtà una nota di perplessità rispetto a un giallo che... ha molto poco del giallo! Infatti Lucarelli ammette di essere esperto e appassionato di storia della polizia fascista, e avrebbe dovuto addirittura laurearsi con una tesi su quell'argomento. In effetti ciò che più interessa Lucarelli è lo sfondo storico che fa da cornice alla vicenda abbastanza scontata e anche prevedibile nel finale: le parti migliori sono proprio quelle in cui il lettore, anche attraverso citazioni puntuali dai giornali d'epoca, si cala direttamente nella Bologna da poco uscita dal fascismo e dalla Liberazione. Il commissario De Luca si delinea più nettamente in questo libro, con i suoi tratti distintivi, le sue ossessioni, la sua pretesa neutralità rispetto al contesto politico

incandescente in cui deve operare, e la sua ricerca senza fine della verità, che è l'unico obiettivo a interessargli, come se in lui si potessero scindere l'uomo e il poliziotto. Alcuni lettori del gruppo – che avevano partecipato la settimana precedente alla presentazione di Peccato mortale in Sala del Consiglio – hanno raccontato brevemente la serata, confermando le doti di grande affabulatore (anche televisivo!) che Lucarelli possiede. E tra l'altro hanno avuto la conferma, per sua stessa dichiarazione, che quando scrive una storia gialla, discostandosi dalla regola canonica che vorrebbe che l'autore avesse fin dall'inizio in mente l'epilogo, si lascia invece guidare dai personaggi stessi che gli ispirano la trama... e perciò non sa mai chi è l'assassino e come si concluderà la vicenda.

(A cura di Brunetta Partisotti)

erano già le otto ed Hermes non si era ancora visto. Sa, Tonino, che fa l'uomo da noi, si alza sempre tardi ma la Catì è devota alla Madonna e così ce la portava Hermes a dire la novena in San Petronio, con la Vespa. Anche se politicamente...» l'Armida abbassò la voce, «politicamente Hermes era coi comunisti. Ecco, non so quali sono le vostre idee, ma io ve l'ho detto... simpatizzava».

«Si guardi attorno» tagliò De Luca, indicando la stanza con un gesto circolare della mano, stretto attorno al polso. «È tutto in ordine? C'è qualcosa di diverso dal solito?».

«Rispondete al commissario» disse Pugliese, accorgendosi che De Luca, al solito silenzio, aveva stretto gli occhi, serrando il pugno. «È lui il dottore, io sono solo il maresciallo. Ma perché queste domande, commissà? Che cercate?».

«Segni di lotta».

«Segni di lotta? Ma a me sembra che...».

Pugliese alzò una mano, a palma in alto, abbassandola lungo la verticale del fianco di Hermes. De Luca gli lanciò un'occhiata, veloce, poi si avvicinò a Hermes e tornò ad accucciarsi sotto di lui, con un altro scrocchio, *tra-trac*, delle ginocchia. Sollevò lo sgabello, mettendolo dritto sotto alle punte dei piedi dell'uomo e misurò una spanna di vuoto tra il piano e le soles.

«Che un impiccato si allunghi a stare appeso è normale» mormorò, «ma che si accorci non l'ho mai sentito dire».

A Pugliese sfuggì un sorriso incredulo, che gli increspò le labbra sottili. Corse alla porta, fermandosi sulla soglia appena un secondo per voltarsi verso De Luca.

«Gesù, commissario...» disse, «come sono contento che siete tornato!». Poi uscì dalla stanza, a gridare dalla tromba delle scale che chiamassero il magistrato e il dirigente della Omicidi, perché il ragazzo non si era ammazzato da solo e lassù ce l'aveva proprio messo qualcuno.

Biblioteca Comunale
CAVRIAGO (R.E.)

21

Un anno sull'Altipiano, di Emilio Lussu



Incuriositi dalla definizione di Mario Rigoni Stern che elogiò il libro («Tra i libri sulla Prima guerra mondiale *Un anno sull'Altipiano* di Emilio Lussu è, per me, il più bello») abbiamo scelto questo titolo, un vero e proprio classico. Si tratta di un libro di memorie di Emilio Lussu: scritto tra il 1936 e il 1937, racconta, per la prima volta nella letteratura italiana, l'irrazionalità e insensatezza della guerra, della gerarchia e dell'exasperata disciplina militare al tempo in uso. L'Altipiano è quello di Asiago, l'anno dal giugno 1916 al luglio 1917. Un periodo di continui assalti a trincee inespugnabili, di battaglie assurde volute da comandanti imbevuti di retorica patriottica e di vanità, di episodi spesso tragici e talvolta grotteschi, attraverso i quali la guerra viene rivelata nella sua dura realtà di «ozio e sangue», di «fango e cognac». Con uno stile asciutto e a tratti ironico Lussu mette in scena una requisitoria contro l'orrore della guerra senza toni polemici, descrivendo i sentimenti dei soldati, i loro drammi, gli errori e le disumanità e ottusità che avrebbero portato alla disfatta di Caporetto.

Lussu, che pure era stato un acceso interventista e si era battuto con coraggio durante tutta la guerra, assume un atteggiamento fortemente critico nei confronti dei comandi militari dell'epoca. La guerra venne condotta male da generali impreparati e presuntuosi, incapaci di rendersi conto dei propri errori, nonché decisi spietatamente a sacrificare migliaia di vite umane pur di conquistare pochi palmi di terreno.

Il libro è di difficile classificazione all'interno di un genere letterario, perchè dal punto di vista storico la narrazione presenta una serie d'incongruenze e lacune: non è quindi un romanzo, né un saggio storico o un memoriale vero e proprio come dice esplicitamente l'autore: "Il lettore non troverà, in questo libro, né il romanzo né la storia. Sono ricordi personali, riordinati alla meglio e limitati ad un anno...".

Per alcuni la lettura è risultata faticosa, gli aneddoti e gli episodi che si susseguono in modo frammentato, tra vita di trincea e battaglie, hanno un po' annoiato per la ripetitività e lentezza, per la mancanza di un vero e proprio sviluppo narrativo e per uno stile letterario povero. Pur raccontando eventi tanto drammatici, sono mancate ad alcuni le emozioni dei personaggi: le descrizioni risultano piatte, fredde. Si sente un distacco del narratore da ciò che descrive, forse conseguenza della distanza temporale dei fatti nel momento in cui Lussu scrive il libro. Anche la terminologia tecnica, i dettagli militari, gli spostamenti sul territorio, gli elenchi, i nomi, i vari gradi militari hanno creato una distanza e reso più difficile il coinvolgimento nella lettura.

Sicuramente esce molto potente il messaggio antimilitare: la guerra è descritta come un susseguirsi di azioni e comandi irrazionali, di regole assurde, di gerarchie esasperate, di demagogia vuota e stupida, di inettitudine degli alti comandi. I soldati vengono mandati al massacro da ufficiali folli e del tutto inadeguati. I tremendi errori dei comandanti fanno sì che, sempre più spesso, vengano considerati dai combattenti come i loro veri nemici. L'alcol scorre a fiumi e la follia e l'idiozia governa tutto, dai bombardamenti del fuoco amico alle corazze Farina.

In questo dramma emergono il normale eroismo della gente comune, gli ammutinamenti dei soldati, l'umanità degli ufficiali provenienti dal mondo civile, più umani e vicini alla truppa. Alcune pagine e alcune situazioni sono state molto apprezzate: il riconoscersi esseri umani tra nemici che si sparano a pochi metri l'uno dall'altro, la presa di coscienza che blocca il soldato e lo fa tornare a essere uomo e non più macchina per uccidere.

Alcuni hanno apprezzato il piglio ironico, tragicomico che usa Lussu nel tratteggiare alcuni personaggi o situazioni ridicole e grottesche.

Dal racconto di Lussu emergono anche tutte le contraddizioni di uno Stato senza Nazione, nel quale si ritrova l'odio verso la gerarchia ma l'amore verso il "combattimento giusto" (in vari

episodi la truppa mostra un senso di onore e orgoglio di appartenenza al battaglione), riuscendo così a dimostrare allo stesso tempo odio e amore verso la patria, ripulsa della guerra ma al tempo stesso etica del combattente giusto.

Un merito indiscutibile è quello di costituire una testimonianza di una delle guerre più atroci della storia. Va apprezzato lo sforzo di Lussu, che non era uno scrittore, di ripercorrere queste memorie dolorose. Francesco Rosi ha tratto dal libro una libera trasposizione cinematografica, il bellissimo film "Uomini contro" con Gian Maria Volontè. Secondo alcuni, il film riesce a creare un coinvolgimento emotivo molto più forte del libro, trasmettendo tutta l'ansia, l'angoscia e la rabbia verso l'assurdità e idiozia delle gerarchie militari.

(A cura di Giulia Bonazzi)

contadini allontanati dalla loro terra, erano come naufraghi. Nessuno piangeva, ma i loro occhi guardavano assenti. Era il convoglio del dolore. I carri, lenti, sembravano un accompagnamento funebre.

La nostra colonna cessò i canti e si fece silenziosa. Sulla strada non si sentiva altro che il nostro passo di marcia e il cigolio dei carri. Lo spettacolo era nuovo per noi. Sul fronte del Carso, eravamo noi gli invasori, ed erano slavi i contadini che avevano abbandonato le case, alla nostra avanzata. Ma noi non li avevamo visti.

Passò un carro, più lungo degli altri. Sui due materassi di paglia stavano accovacciati una vecchia, una giovane madre e due bambini. Un vecchio contadino, seduto avanti, con le gambe pendoloni, guidava i buoi. Egli fermò i buoi e chiese, ad un soldato, tabacco per la pipa.

– Fumate, nonno! – gli gridò il caporale che marciava in testa, e, senza fermarsi, gli pose fra le mani tutto il suo tabacco.

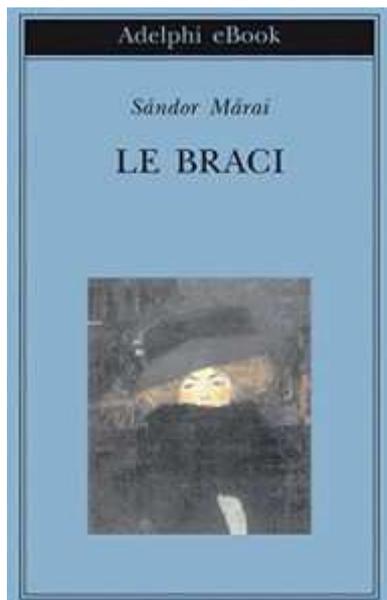
I soldati l'imitarono. Il vecchio, le mani ingombre di pacchetti e di sigari, guardava, sorpreso, tanta inaspettata ricchezza. La colonna continuava la marcia, in silenzio. Come se un ordine fosse stato dato a tutti, i soldati che seguivano lanciavano sul carro il loro tabacco. Il vecchio chiese:

– E voi che fumerete, ragazzi?

La domanda ruppe il silenzio. Per tutta risposta, uno intonò un'allegria canzonetta del repertorio di marcia, e la colonna continuò in coro.

Io seguivo con lo sguardo « zio Francesco », che mi stava vicino. Era il più vecchio soldato della compagnia: aveva fatta anche la guerra di Libia. I compagni lo chiamavano « zio Francesco » perché, oltre ad essere il più vecchio, era padre di cinque figli. Egli marciava al passo, sulla cadenza del coro, e, come gli altri, cantava a voce alta. Il passo era pesante, sotto il peso dello zaino. Sul suo volto, non v'era alcuna espressione di gioia. Le parole allegre del canto uscivano dalla sua bocca, estranee. « Zio Francesco »

Le braci, di Sándor Márai



Dopo quarantun anni due uomini, che da giovani sono stati inseparabili in un rapporto di amicizia esclusivo e totalizzante, tornano a incontrarsi per un'ultima volta in uno sperduto castello ai piedi dei Carpazi. Konrad ha passato quei decenni in Estremo Oriente, l'altro, il Generale, non si è mosso dalla sua proprietà. Ma entrambi hanno vissuto in attesa di quel momento. Perché condividono un segreto che possiede una forza singolare. Tutto converge verso un «duello senza spade», ben più crudele. Tra loro, nell'ombra, il fantasma di una donna. C'è nella lettura de "Le braci" un non so che di avvincente, di ammaliante; molti lettori sono rimasti affascinati quasi invischiati dal denso mistero di questo romanzo molto particolare, dallo stile ottocentesco ma scritto nel 1940, dall'impianto teatrale ma in cui dei tre protagonisti uno è defunto ormai da decenni e il secondo rimane in silenzio per tutto il tempo, lasciando al terzo il compito di intessere un finto dialogo che in realtà è un lunghissimo monologo-confessione.

L'intreccio viene impostato dall'autore quasi come un thriller: nel corso di un interminabile faccia a faccia a lume di candela, emergono dal passato i dettagli e la ricostruzione di cosa è avvenuto e cosa ha determinato la frattura insanabile, che ha fatto precipitare gli eventi verso esiti drammatici. Intorno a questo nucleo di eventi si dipana un'implacabile ricerca di ragioni e di motivazioni, nel presupposto che i fatti non possano esaurire la complessità di quanto è accaduto. La verità da scoprire non è infatti il tradimento della moglie o il mancato omicidio dell'amico, ma le ragioni sottostanti, le cause profonde e sotterranee, le intenzioni mai rivelate. Si tratta quindi di un'indagine psicologica, di una ricerca introspettiva del senso della propria vita e delle proprie scelte e desideri, in cui il lettore è coinvolto perché le questioni trattate toccano ogni essere umano. Al termine dell'implacabile requisitoria, il Generale si accinge finalmente a formulare la domanda decisiva che è stata l'unica ragione che gli ha permesso di sopravvivere e Konrad, inaspettatamente, sceglierà di non rispondere e, alle prime luci dell'alba si accomiata dall'amico, presumibilmente per l'ultima volta, lasciando intatto il suo segreto. Questa mancata risposta ha sconcertato alcuni lettori, lasciando un sentimento di frustrazione, di attese insoddisfatte, di promesse non mantenute. Ma è a questo punto che il senso del libro va cercato altrove, in una direzione più astratta e metafisica. In questione non è più la verità di Heinrich, Konrad e Krisztina, ma la Verità tout court, o meglio la possibilità stessa di accedere a una qualche verità assoluta. Se una possibilità esiste che l'uomo riesca ad afferrare la verità nel corso della sua vita, essa si situa proprio nel suo momento estremo e conclusivo, vale a dire la morte ("L'uomo comprende il mondo un po' alla volta e poi muore").

Per alcuni lettori, quindi, la prima parte del romanzo è preparatoria, descrive il contesto, le psicologie dei personaggi, l'ambientazione storica per arrivare poi nella seconda parte al vero nocciolo prezioso del libro, alle domande filosofiche ed esistenziali. Si tratta infatti di "un libro che parla di filosofia, del senso della vita senza, essere filosofico", come lo ha definito una lettrice. Per queste caratteristiche è stato elogiato come una lettura preziosa, che ci aiuta a interrogarci, a guardare dentro di noi, a riflettere sui concetti di amicizia, relazioni, fedeltà, dignità, coerenza e verità. È un libro formativo che ci spinge a cercare il meglio, a non accontentarci di una vita superficiale perchè la ricerca di senso nobilita la vita umana.

Altro aspetto molto apprezzato è stato lo stile elevato ed elegante, il lessico ricercato, le descrizioni raffinate, dove i particolari dell'ambiente rispecchiano gli stati d'animo dei personaggi: Marai conduce il lettore a costruire dentro di sé le immagini e le emozioni raccontate e l'effetto è stato magico. Per alcuni lettori il libro è arrivato dritto all'anima, provocando un'emozione grande, una commozione davanti a tanta passione e bellezza: non è la storia che conta, né il

finale e le risposte alle domande del Generale, il cuore del libro è la passione che brucia, l'intensità delle emozioni, l'atmosfera vivida della notte a lume di candela, delle parole del generale e dell'ascolto muto di Konrad.

Toccante e potente l'immagine del Generale, uomo eroso dal tempo, ormai immerso in una profonda dimensione riflessiva: il suo lunghissimo monologo si rivela essere un processo intentato principalmente a se stesso, per scoprire la colpa recondita, il peccato originale che lo ha fatto sopravvivere a Krisztina. Questa flusso di coscienza senza freni, davanti all'interlocutore nell'ombra e in silenzio, gli permetterà di capire la verità, di trovare da solo le risposte alle domande che lo hanno ossessionato nel suo isolamento. Ora che l'incontro con l'amico si è avverato Heinrich può finalmente morire, quasi pacificato: il ritratto della moglie ricompare al proprio posto sul muro, e lui trova conforto fra le braccia della vecchissima governante Nini, come un bambino consolato. È stata ravvisata una vicinanza tra il personaggio del Generale, uomo in crisi per la perdita di punti di riferimento, e lo stesso destino di Sandor Marai, suicidatosi e solo successivamente riscoperto dalla critica.

Il romanzo evoca un mondo lontano, quasi feudale, dove la vita di un uomo si caratterizzava per i titoli nobiliari, i doveri e valori della vita militare, la fedeltà all'Impero. La vicenda dei due amici si intreccia alle vicende storiche dell'impero austro ungarico ed entrambi vivranno il trauma e lo sgomento davanti alla fine di questo mondo, con un senso di sconforto, solitudine e profonda amarezza.

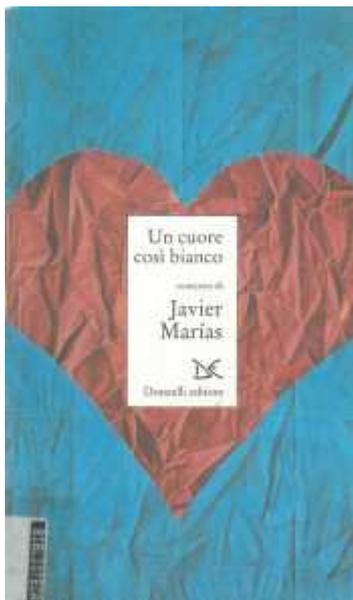
Non per tutti i lettori è scattata questa fascinazione per "Le braci", trovato da alcuni noioso, non coinvolgente, soprattutto nell'estenuante ripetizione di concetti nel monologo del Generale. Ma alcune scene sono state apprezzate all'unanimità, come ad esempio la scena di caccia nel bosco, quando durante una battuta nel bosco, alle prime luci dell'alba, Heinrich ha l'intuizione che l'amico sia sul punto di ucciderlo sparandogli alle spalle. La scena è epica: questi istanti in cui la vita cambia per sempre, sono descritti in modo così vivo e intenso che sembra di essere lì, di sentire i rumori della natura e ogni respiro.

(A cura di Giulia Bonazzi)

Fino alle cinque, dalla sua stanza non giunse alcun segno di vita. A quell'ora suonò per chiamare il valletto e gli chiese di preparargli un bagno freddo. Aveva mandato indietro il pranzo, accontentandosi di una tazza di tè freddo. Stava sdraiato sul sofà, nella stanza immersa nella penombra. Al di là delle pareti fresche ronzava e fermentava l'estate. Nel dormiveglia percepiva il ribollire della luce, lo stormire delle fronde avvizzite nelle folate calde e i mille rumori del castello.

Ora che aveva superato la sorpresa si sentiva improvvisamente stanco. Si trascorre una vita intera preparandosi a qualcosa. Prima ci si sente offesi e si vuole vendetta. Poi si attende. Da molto tempo, ormai, attendeva. Non sapeva più a che punto il risentimento e la sete di vendetta si fossero trasformati in attesa. Nel corso del tempo tutto si conserva, però si scolorisce come quelle fotografie di un passato ormai lontano che venivano fissate su una lastra di metallo. La luce è il tempo sfumano i tratti più nitidi e spiccati, che a poco a poco scompaiono dalla lastra. Bisogna rigirare l'immagine perché la luce cada da una certa angolazione, per poter individuare, su quella superficie confusa, la persona

Un cuore così bianco, di Javier Marías



Si potrebbe dire che la reazione di varie lettrici al termine del libro è stata lo sconcerto, il che non implica necessariamente una stroncatura o un giudizio seccamente negativo, ma piuttosto il bisogno di ripensare alla storia e poi di confrontarsi con gli altri del gruppo, perché davvero ognuno nei libri cerca cose diverse, e lo scambio di idee apre sempre nuove prospettive e offre risposte a cui non si era pensato.

Varie lettrici non hanno amato lo stile troppo complesso, ripetitivo, eccessivamente costruito e a volte cervelotico, e neppure la vicenda in sé che è piuttosto fragile (e si arricchisce diventando coinvolgente parecchie pagine dopo quell'incipit folgorante che dopo poco si spegne perdendosi in lunghe pagine faticose) ma hanno sicuramente amato la capacità dell'autore di parlare dell'animo umano e di ciò che lo turba. Quello che disturba, al termine del libro, non è solo la sua pesantezza, la struttura a scatole cinesi, l'andamento altalenante dell'intreccio che non cattura se non oltre metà vicenda, ma l'ansia e i dubbi che ha insinuato in noi, portandoci ad ammettere che quei

problemi ci riguardano, eccome... perché chi di noi non ha un segreto? Chi è totalmente sicuro della persona che ha al suo fianco? Chi non si è mai chiesto se è meglio dire sempre la verità, anche scomoda, o meglio tacerla per non sconvolgersi la vita?

Il cuore così bianco del titolo (dal *Macbeth* di Shakespeare) è la metafora che permea tutto il romanzo: una colpa non confessata, un segreto, può rimanere per anni sepolta nel cuore e non venire svelata oppure può venire svelata provocando sconvolgimenti nella vita delle persone. Il romanzo si svolge tra questi due poli, le situazioni si ripetono nel tempo e nello spazio a diversi livelli ma sempre si tratta dello svelamento o del nascondimento di una colpa o di un segreto, con un montaggio che per una lettrice è quasi cinematografico.

Voce narrante e protagonista è Juan, un interprete e traduttore simultaneo nei forum internazionali, sempre in giro per il mondo, da un anno sposato con Luisa, interprete come lui. L'unione con Luisa gli crea da subito un malessere interiore, il cambiamento di stato civile gli procura smarrimento, confusione e un bisogno insopprimibile di far affiorare i suoi ricordi: Juan inizia allora un'indagine psicologica su se stesso, riflettendo sulle responsabilità, la condivisione nell'omissione della verità, il senso di colpa. Ecco perché le pagine più fitte, impegnative, introspettive e inquietanti, sono anche spesso le più riuscite, quelle che dimostrano ancora una volta come la letteratura sia una preziosa bussola nelle nostre esistenze.

“Esiste una zona d'ombra in cui solo la letteratura e le arti possono penetrare per percepirne l'immensità e la complessità. Ci sono cose che conosciamo solo perché ce le ha mostrate la letteratura, o ci ha consentito di prenderne coscienza e di riconoscerle. La letteratura ci permette di comprendere un po' meglio noi stessi e il mondo“. (Marías)

E se la realtà si presenta sotto aspetti ambigui e angoscianti, diventa tanto più misteriosa se non è esplicitata dalla parola, l'unica in grado di dare consistenza a ciò che altrimenti è destinato a rimanere nascosto nella sfera intima dell'individuo. Intorno a questo principio si costruisce il mistero che è alla base del romanzo e che diviene il filo conduttore della vicenda, guidando il lettore fino alla rivelazione finale. Un gioco di suspense che spesso sconfinava nell'argomentazione filosofica, per alcune lettrici davvero eccessiva.

È un compito arduo quello che Marías affida alla letteratura e all'arte: il compito di fare chiarezza e di portare alla luce anche gli aspetti più deplorabili dell'animo umano. In questa stessa prospettiva viene presentato l'amore, che da passione può trasformarsi in persecuzione, da fiduciosa confidenza in spietata diffidenza, fino a generare morte e dolore. Alcune lettrici hanno evidenziato come questo compito sia in particolare affidato ai personaggi femminili del libro, tutti più sicuri, decisi, coraggiosi nell'affrontare le situazioni, mentre il protagonista incarna l'intero

genere maschile con la sua vergogna, i dubbi, i sospetti, le meschinità. L'epilogo è discutibile: apparentemente è un finale tranquillo, come se si fosse ristabilito un equilibrio, dopo tanto scandagliare negli abissi della mente, e a questo fragile equilibrio bisogna sapersi "aggrappare" per sopravvivere.

(A cura di Brunetta Partisotti)

cui cadeva, la gonna. Continuava a guardarmi e a scostare un po' lo sguardo, come se avesse qualche problema di strabismo, di tanto in tanto gli occhi scivolavano alla mia sinistra. Forse si era fermata e si manteneva a distanza per mostrare il suo sdegno e la sua riluttanza a che l'incontro avvenisse senza indugi una volta che mi aveva avvistato, come se fino a due minuti prima non avesse sofferto o non si fosse sentita umiliata. Allora pronunciò altre frasi, tutte accompagnate dall'iniziale gesto del braccio e delle dita mobili, il gesto di afferrare, come se con quello volesse dire «Tu, vieni qua», oppure «Sei mio». Ma con la voce diceva – una voce vibrante, impostata e sgradevole, come di un presentatore televisivo, di un politico durante un comizio o di un professore a lezione (benché sembrasse analfabeta):

– Ma che ci fai lì tu? Non mi hai visto che stavo lì ad aspettarti da più di un'ora? Perché non mi hai detto che tu eri già salito?

Credo che dicesse così, con questa lieve alterazione dell'ordine delle parole e un abuso di pronomi rispetto a quelli che avrei usato io, o qualunque persona del mio paese, suppongo. Benché fossi ancora sorpreso e cominciassi anche a temere che le grida di quella mulatta potessero svegliare Luisa che si trovava alle mie spalle, riuscii a mettere meglio a fuoco il volto che in effetti apparteneva a una mulatta molto chiara, avrà avuto un quarto di sangue nero, ravvisabile più nelle labbra grosse e nel naso un po' schiacciato che nel colore della pelle, non molto diverso da quello di Luisa stesa sul letto, che da diversi giorni si abbronzava su spiagge per sposi novelli. Gli occhi strizzati della donna mi sembrarono chiari, grigi o verdi o per lo meno verdastri, ma forse, pensai, si era fatta regalare delle lenti a contatto colorate, motivo della sua vista difettosa. Le narici fremevano, gonfie di rabbia (sembrava per questo l'immagine della velocità), e muoveva smodatamente la bocca (se ne avessi avuto bisogno in quel momento avrei letto sulle sue labbra senza difficoltà), con smorfie simili a quelle delle donne del mio paese, vale a dire di sostanziale disprezzo. Continuò ad avvicinarsi a me, sempre più indi-

Non è un paese per vecchi, di Cormac McCarthy



Una caccia all'uomo angosciante nell'America disperata e polverosa delle aree di frontiera con il Messico, accompagnata, pagina dopo pagina dall'ineluttabile certezza che gli inseguiti non avranno alcuna possibilità di farla franca. La storia è un susseguirsi, un crescendo di atti violenti. Romanzo di grande pessimismo, un ritratto a tinte fosche di un paese in rovina. Può apparire un western contemporaneo o un libro d'azione, ma in realtà è un romanzo sulla storia di un paese che tutti crediamo di conoscere ma che per lo più ci è misterioso.

Alcuni lettori hanno faticato ad apprezzare il romanzo, per la distanza dal genere d'azione e dalle tinte fosche e violente che lo connotano. Lo stile di scrittura, scarno, asciutto e freddamente descrittivo, è risultato poco scorrevole e confuso, suscitando dubbi e interrogativi sul susseguirsi di azioni concitate e su alcuni passaggi narrativi poco chiari. Anche i dialoghi, trascritti senza uso delle virgolette, sono risultati a volte di difficile comprensione.

La mancanza di molti riferimenti fa sembrare il romanzo quasi un copione, una sceneggiatura per un film; e in effetti quella era l'idea originaria di McCarthy. I personaggi sono appena abbozzati, la trama è semplice, tutta l'azione ruota intorno ai soldi che mettono in moto i personaggi, disperati e poveri sotto ogni punto di vista. Tra un capitolo e l'altro, l'azione si sospende per dare spazio alle riflessioni dello sceriffo Bell che osserva l'abbruttimento della società senza nessuna speranza: è la visione di un'America che sta scomparendo, vissuta attraverso gli occhi di un uomo che oramai si sente sorpassato nei valori e nei principi. Il mondo è devastato dal profitto, le disuguaglianze portano alla perdita di ogni valore e alla deflagrazione della violenza, il confine tra Stati Uniti e Messico appare come l'inferno sulla terra, dove i dannati sono disposti a tutto per cercare di passare al di là del muro. Colpisce, ad esempio, la familiarità e competenza di tutti i personaggi sull'acquisto e utilizzo delle armi, segno di una società profondamente violenta.

Ne esce un messaggio forte e profondo, un grido d'allarme. Per alcuni lettori, però, quest'analisi sul decadimento della società occidentale appare non particolarmente originale e interessante. Inevitabile il confronto con il film del 2007 diretto dai fratelli Coen, molto fedele al libro sul piano del plot. Chi aveva amato il film, ha apprezzato ancor di più il libro. Per alcuni, invece, il film è più riuscito del libro: grazie alle immagini e alla forza e bravura degli interpreti aiuta a comprendere meglio alcuni passaggi poco chiari e fa emergere meglio del libro i personaggi. Sicuramente i Coen hanno dedicato la massima attenzione al cattivissimo assassino psicopatico Chigurh, che hanno trasformato nel vero protagonista. Hanno chiamato a interpretarlo Javier Bardem, cui hanno imposto una pettinatura ridicola, che ne accentua la presenza raggelante e malsana. Chigurh è una raffigurazione del male assoluto e risulta spaventoso proprio grazie alla scelta di farlo agire goffamente: il totale distacco con cui uccide, che si alterna a lampi di furia assassina, ne fanno uno dei malvagi più memorabili della storia del cinema.

Colpisce il confronto tra i due personaggi principali: Chigurh macchina da guerra, un dio della morte che non ha nulla di umano e Bell, uno sceriffo di paese, stanco e penseroso, che avverte il peso degli anni su di sé e la tangibile sensazione di stare perdendo terreno nei confronti del Male. Per alcuni lettori il romanzo ha rappresentato un terreno nuovo di scoperta, un genere e uno stile lontano dai propri gusti, ma comunque interessante.

(A cura di Giulia Bonazzi)

voglio fare comunque. Se non torno di' a mia madre che le voglio bene.

Llewelyn, tua madre è morta.

Allora glielo dico io.

Lei si alzò a sedere sul letto. Mi stai spaventando a morte, Llewelyn. Ti sei messo in qualche guaio?

No. Rimettiti a dormire.

Rimettermi a dormire?

Torno presto.

Vaffanculo, Llewelyn.

Lui si riaffacciò sulla porta e la guardò. E se non dovessi tornare più? Sarebbero queste le tue ultime parole?

Lei lo seguì lungo il corridoio fino alla cucina infilandosi la vestaglia. Lui prese una tanichetta da sotto il lavandino e cominciò a riempirla di acqua del rubinetto.

Ma lo sai che ore sono?, disse lei.

Sì, lo so che ore sono.

Amore, non voglio che vai via. Dove vai? Non voglio che vai via.

Be', tesoro, su questo siamo perfettamente d'accordo perché neanch'io ho voglia di andare. Ma torno presto. Non mi aspettarealzata.

Si fermò sotto le luci della stazione di servizio, spense il motore, tirò fuori la cartina dal cassetto del cruscotto, la spiegò sul sedile e si mise a studiarla. Alla fine segnò il punto dove secondo lui si trovavano i fuoristrada e poi disegnò un tragitto in mezzo alla campagna fino al cancello del recinto di Harkle. Il pick-up aveva quattro ottime gomme da fuoristrada e altre due di scorta sul pianale aperto, ma quel terreno non era affatto facile. Esaminò il percorso che aveva tracciato. Poi si chinò, studiò meglio il terreno e ne disegnò un altro. Poi rimase lí a guardare la cartina. Quando rimise in moto e imboccò la statale erano le due e un quarto del mattino, la strada era deserta, e la radio in quella zona isolata non mandava neanche un crepitio da un capo all'altro della banda.

La ballata di Adam Henry, di Ian McEwan



Gli appassionati lettori di Mc Ewan (diversi nel Gruppo) hanno trovato conferma del proprio amore per lo scrittore anche in questo libro che del resto ha incontrato l'apprezzamento di tutti, quasi un'acclamazione, e una "gara" al voler dimostrare la bellezza del romanzo a suon di citazioni tratte dalle sue pagine. Fiona Maye, giudice dell'alta corte di Londra specializzata in diritto di famiglia, sulla soglia dei sessant'anni vede il proprio matrimonio sgretolarsi: il marito, sentendosi trascurato da Fiona, che dedica tutta se stessa al lavoro, sua ragione di vita, si trasferisce dalla giovane Melanie. Intanto in tribunale la attende un nuovo caso complicato: i genitori di Adam Henry, un ragazzo di diciassette anni e nove mesi malato di leucemia, rifiutano le trasfusioni per non contravvenire alle convinzioni della loro fede di testimoni di Geova, e l'ospedale ha chiesto con urgenza l'intervento della corte: il ragazzo rischia di morire. Ascoltate le parti in aula, Fiona decide di andare a fargli visita. Sarà un momento decisivo, l'incontro tra due solitudini che lascerà una

traccia indelebile nell'esistenza di entrambi. Grazie alla sentenza di Fiona, Adam sopravvivrà, ma il suo mondo verrà irrimediabilmente sconvolto. La gioia dei genitori di fronte alla decisione che lo ha salvato senza che nessuno di loro fosse costretto a scivolare nel peccato lo allontanerà dalla fede e dalla comunità. Intanto il marito è tornato, tra lui e Fiona c'è freddezza, occorre tempo per ricostruire, ma piano piano possono farcela. Adam cerca più volte contatti con lei... le scrive, la va a cercare, le chiede di andare a vivere da lei... lei lo manda via e si salutano con un lieve bacio. Mesi dopo, Fiona scopre che Adam ha avuto una ricaduta, ed è morto: non ha voluto trasfusioni, e lei, con grande senso di colpa, è convinta che abbia scelto di morire. Nelle ultime pagine, una Fiona che mai si era vista piangere o dubitare o esitare, racconta tutta la storia al marito, sciogliendosi in lacrime.

Anche se il titolo sembra suggerire tutt'altro, è lei la protagonista del libro, e tra le molteplici trame narrative toccate (la famiglia, la carriera, la religione, la giustizia, l'adolescenza...) forse quella che le lega un po' tutte è l'incomunicabilità, quel male oscuro che corrompe e compromette le relazioni che nel mondo d'oggi ognuno di noi cerca faticosamente di costruire. Quella che narra McEwan perciò è una storia di tutti noi, che soffriamo insieme a Fiona e sentiamo il peso delle sue stesse contraddizioni.

Con questo libro McEwan ci porta dietro le quinte della rappresentazione giudiziaria, mostrandoci il volto più umano e anche più fragile di un giudice, e lo fa con la sua scrittura precisa ed esatta, quasi chirurgica, ma sempre dosata nel parlare di argomenti delicati, mai cedevole a facili giudizi e stroncature e sempre rispettosa dei diversi punti di vista, anche quello di una setta che in nome della propria convinzione è pronta a sacrificare un giovane. Il tema religioso, peraltro, non è centrale, è piuttosto il motore che dà avvio all'intreccio e che ci conduce nell'animo tormentato della protagonista, facendoci vedere cosa succede quando tutto quello su cui abbiamo edificato la nostra vita frana, lasciandoci scoperti e nudi.

Lo scrittore ci porta sul luogo del crollo, a scavare con Fiona tra le macerie per ricostruire la sua vita e, soprattutto, la sua identità, pezzo dopo pezzo: il matrimonio, il lavoro, i figli che non ha mai avuto perché prima "è troppo presto" e un attimo dopo "è troppo tardi", le sentenze da scrivere, i viaggi da organizzare, le udienze da fissare. Fino a quando un giorno, un ragazzo di diciassette anni, l'Adam Henry del titolo, mette in discussione le sue certezze, ma sarà in fondo merito suo se Fiona troverà un equilibrio all'interno della tempesta nella quale si trova, e riuscirà finalmente a comunicare con il marito. Al termine dell'accesa discussione, il Gruppo si è reso conto che davvero tutto ruota intorno a Fiona, e che la prospettiva razionale da lei incarnata è

quasi l'unica che ci viene concesso di esplorare, e decisamente la sola con cui siamo portati a simpatizzare. Mancano le altre voci.

Tra le pagine più belle e coinvolgenti spiccano quelle dedicate ai pensieri di lei, come la seguente, proprio nell'ultima pagina: «Aveva pensato che le sue responsabilità non andassero oltre le mura dell'aula. Ma che assurdità era mai questa? Adam era venuto a cercarla chiedendo quello che volevano tutti e che soltanto l'umana libertà di pensiero e non il soprannaturale aveva da offrire. Un senso».

(A cura di Brunetta Partisotti)

UNO

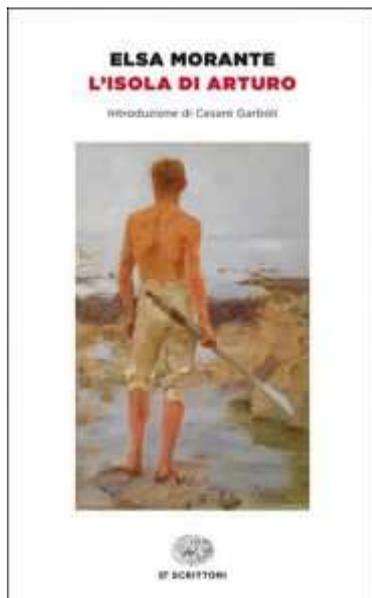
21

sa. Probabile che fosse rimasto a letto per la precedente mezz'ora a fissare il merletto delle chiazze d'umidità sul soffitto e a meditare sull'irragionevolezza di lei. La tensione curva delle spalle, il modo in cui aveva rimesso il tappo alla bottiglia, avvitolandolo forte con la base del pollice, lasciavano intendere che si era attrezzato per la discussione. Fiona riconosceva i segnali.

Si voltò e le venne incontro reggendo il bicchiere di scotch liscio. Le due bambine ebrae, Rachel e Nora, dovevano ritirarsi alle sue spalle come cristiani angeli custodi e attendere. Il loro nume tutelare laico aveva a sua volta dei problemi. La posizione bassa permetteva a Fiona di vedere in modo piuttosto nitido le unghie dei piedi di Jack: corte e squadrate, con lunette lisce e giovanili, nessun segno di quelle micose che striavano di chiazze le sue. Jack si manteneva in forma giocando a tennis in facoltà e impegnandosi a esercitarsi in studio con un centinaio di sollevamenti pesi nell'arco della giornata. Lei faceva raramente di più che trascinarsi le borse delle carte dall'aula all'ufficio, e scegliere di andare a piedi anziché prendere l'ascensore. Jack aveva un fascino indisciplinato: la mascella squadrata un po' sbilenca, il sorriso tutto denti dell'uomo aperto a ogni possibilità che incantava le studentesse sorprendendole con quell'aria dissoluta in un professore di storia antica. Fiona non aveva mai pensato che potesse sfiorare le ragazze con un dito. Ora ogni cosa le appariva diversa. Forse, a dispetto di una vita passata nel groviglio delle umane debolezze, era rimasta un'ingenua, incline a esonerare avventatamente Jack e se stessa dalle condizioni generali. L'unico libro che Jack avesse scritto a beneficio del lettore non accademico, una scorrevole biografia di Giulio Cesare, gli aveva procurato una celebrità tanto breve quanto pacata e dignitosa. Non era escluso che l'occasionale sfacciata smorfiosetta del secondo anno di corso gli avesse fatto qualche avance irresistibile. C'era in effetti, o almeno c'era stato, un divano nel suo ufficio. E anche

MULTIPLIO
centroculturacavriago

L'isola di Arturo, di Elsa Morante



Il romanzo ha suscitato emozioni contrastanti tra i lettori. La solitudine di Arturo, la mancanza di affetti e di calore umano hanno toccato e angosciato alcuni, turbati dalla durezza e indifferenza del padre. Per altri è stato emozionante seguire il giovane Arturo che si affaccia alla vita e ne scopre desideri e delusioni. Una lettrice ha interpretato la figura di Arturo, privato di figure genitoriali e di regole, come l'emblema della libertà: Arturo cresce forte e coraggioso, non prova sensi di colpa, fa ciò che vuole. Questo spirito anarchico e libero è molto evidente nel rispetto che Arturo prova verso i carcerati di Terra Murata ed è molto ben espresso dall'autrice nel paragrafo "Contro le madri (e le femmine in genere)". È innegabile la capacità dell'autrice di tratteggiare personaggi e scene indimenticabili che emergono in modo vivido grazie a precise pennellate: Immacolatella, la cagnolina di Arturo, il balio Silvestro, la matrigna adolescente con le sue madonne da distribuire per la casa... Ha colpito molto il sentimento di adorazione di Arturo verso il padre, che viene mitizzato come una

creatura divina. Protagonista del romanzo è anche l'isola di Procida, descritta in tutta la sua bellezza e colore ma anche nelle sfumature più cupe e angoscianti.

(A cura di Giulia Bonazzi)

in casa, mi sono istruito. Mio padre non si curò mai di farmi frequentare le scuole: io vivevo sempre in vacanza, e le mie giornate di vagabondo, soprattutto durante le lunghe assenze di mio padre, ignoravano qualsiasi norma e orario. Soltanto la fame e il sonno segnavano per me l'ora di rientrare in casa.

Nessuno pensava a fornirmi di denaro, e io non ne chiedevo; ma, del resto, non ne sentivo il bisogno. Non ricordo di aver mai posseduto un soldo, in tutta la mia infanzia e fanciullezza.

Il podere ereditato dal nonno Gerace forniva i prodotti necessari al nostro cuoco: il quale non si scostava molto dai primitivi e dai barbari nell'arte della cucina. Egli si chiamava Costante; ed era taciturno e rozzo, per quanto il suo predecessore, Silvestro (colui che potrei chiamare, in certo modo, la mia balia), era stato gentile.

Le serate invernali, e i giorni di pioggia, io li occupavo con la lettura. Dopo il mare, e i vagabondaggi per l'isola, la lettura mi piaceva piú di tutto. Per lo piú leggevo in camera mia, sdraiato sul letto, o sul canapè, con Immacolatella ai miei piedi.

Le nostre camere davano su un corridoio stretto, lungo il quale, un tempo, si aprivano le celle dei frati (in tutto forse una ventina). L'antico proprietario, per disporre di stanze piú spaziose, aveva in gran parte abbattuto le pareti fra l'uno e l'altro vano; ma (forse invaghito dai loro fregi e intagli), aveva lasciato come stavano alcuni dei vecchi usci delle celle, in fila sul corridoio. Così che, per esempio, la camera di mio padre aveva tre usci, tutti in fila sul corridoio, e cinque finestre, tutte ugualmente allineate. Fra la mia stanza e quella di mio padre, era stata conservata nelle sue dimensioni originarie una cella, dove, al tempo della mia infanzia, si coricava Silvestro, il garzone. C'è rimasto ancora il suo divano-letto (o per dir meglio, una specie di branda), e la cassetta da pasta, vuota, dov'egli riponeva i suoi indumenti.

Quanto a me, e a mio padre, i nostri indumenti noi non li riponevamo in nessun posto. Le nostre camere disponevano di cassettoni e di armadi, i quali, ad aprirli, minacciavano di crollarci addosso, ed esalavano gli odori di chi sa quali defunte borghesie borboniche. Ma a noi questi mobili non servivano, se non, talvolta,

L'incolore Tazaki Tsukuru e i suoi anni di pellegrinaggio, di Haruki Murakami



Il libro ha suscitato una vivace discussione, a partire dal livello di gradimento che risulta abbastanza nettamente ripartito tra chi ha molto apprezzato il volume e chi esprime invece perplessità, pur senza arrivare a una stroncatura (formulata da pochissimi). Possiamo dunque individuare i seguenti punti di forza del romanzo: scorrevolezza della scrittura (diversi affermano di averlo “divorato”), scavo interessante nell'intimità del protagonista e nelle percezioni degli altri personaggi, idea di base originale, temi classici e convincenti (amicizia, formazione, adolescenza, morte, viaggio...), ruolo interessante della musica, come spesso nei libri di Murakami.

Chi ha decisamente detestato il libro sostiene di averlo trovato piatto, ripetitivo, prolisso, oppure noioso tanto da rendere faticosa la lettura.

Una buona parte di lettori esprime un giudizio a metà strada, sostenendo la qualità dello stile dell'autore e l'interesse della trama, tuttavia ritiene che purtroppo la stessa trama non riesca a

tradursi in una struttura narrativa coesa e coerente, osservando come alcuni passaggi sfuggano o rimangano sospesi o non conclusi (l'amico Haida che scompare, il finale troppo aperto, le contraddizioni vistose dei personaggi...). Questi stessi lettori, d'altra parte, riconoscono la forza di alcune scelte ben riuscite: nomi dei personaggi collegati ai colori, evoluzione di Tsukuru “costruttore di stazioni” ma anche di relazioni, dunque tutt'altro che incolore.

Condivisa è peraltro la riflessione sulla profonda differenza e lontananza delle due culture, orientale e occidentale, tale da ostacolare la comprensione, da parte nostra, di un mondo sconosciuto: la riservatezza-chiusura dei giapponesi, la loro difficoltà ad esprimere sentimenti, il rispetto dell'altro tanto radicato dall'impedire a Tsukuru la richiesta di chiarimenti sul perché il gruppo lo abbia allontanato.

Qualcuno osserva che potrebbe trattarsi anche di un problema di traduzione, mentre i lettori che più conoscono Murakami affermano che i traduttori italiani dell'autore sono di altissima qualità.

Sempre i lettori che amano particolarmente l'autore giapponese sostengono che fa parte della visione del mondo giapponese l'assenza di linearità, di un inizio e di una fine ben precisati, di una logica stringente: tutte caratteristiche molto occidentali, mentre i giapponesi tendono a vedere la complessità, le contraddizioni della vita, e scavano nei dettagli.

loro come se non ci fossero mai state interruzioni. Perlomeno lui non percepiva alcun cambiamento nell'atmosfera, non avvertiva il formarsi di nessuna crepa – cosa di cui era felice: di conseguenza non gli dispiaceva non avere amici a Tōkyō.

Sara guardò Tsukuru tra gli occhi socchiusi.

– A Tōkyō non ti eri fatto nemmeno un amico? – gli chiese.

– No. Per qualche motivo, non ci riuscivo, – rispose Tsukuru. – Di mio non sono molto socievole. Non si può nemmeno dire che mi fossi chiuso in me stesso, però. Ma, sai, era la prima volta in vita mia che vivevo da solo e potevo fare tutto quello che volevo. Già questo bastava per godermi le mie giornate. A Tōkyō le linee ferroviarie si intrecciavano come le maglie di una rete, c'erano infinite stazioni, e potevo passare il tempo a fare il giro di tutte. Andavo a vederle, ne confrontavo la struttura, ne facevo degli schizzi, prendevo nota delle cose che mi parevano interessanti.

– Quindi eri contento...

All'università però non c'era molto da stare allegri. Nel ciclo iniziale i corsi specialistici erano pochi, e la maggior parte dei professori erano persone banali e noiose. Tuttavia, visti gli sforzi che aveva fatto per passare il test d'ammissione, Tsukuru non saltava una lezione. Studiava anche il tedesco e il francese, e frequentava il laboratorio di conversazione inglese. Aveva scoperto di avere un certo talento per le lingue. Intorno a lui però non c'era nessuno che suscitasse il suo interesse. In confronto ai suoi amici del liceo, tutti gli altri apparivano piatti e privi di personalità. Non incontrava mai nessuno con cui desiderasse parlare e approfondire la conoscenza. Quindi a Tōkyō passava la maggior parte del tempo da solo. In compenso, leggeva molti più libri di prima.

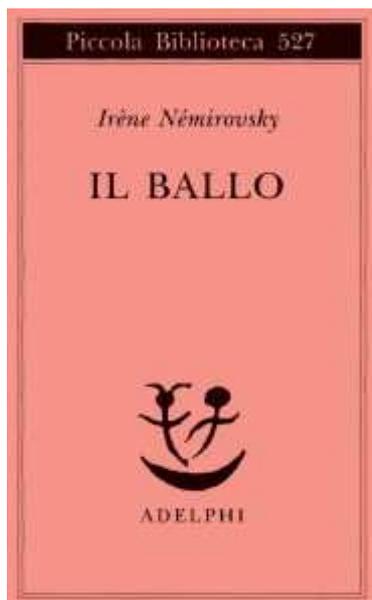
– E non eri triste? – chiese Sara.

– Mi sentivo solo. Ma triste no. Cioè, all'epoca la mia situazione mi sembrava naturale.

Era giovane, e di come funzionasse la società non sapeva granché. Inoltre Tōkyō era per lui un posto nuovo, per molti aspetti diverso dall'ambiente in cui era sempre vissuto. Le differenze erano ben maggiori di quanto avesse immaginato. Era troppo grande, e le possibilità infinite. Qualunque cosa uno volesse fare la scelta era troppo vasta, la gente parlava in

MULTIMLO
CENTRO CULTURALE

Il ballo, di Irène Némirovsky



Entusiasmo e apprezzamento pressoché unanime per questo breve capolavoro.

Già dalle prime righe cogliamo la capacità dell'autrice di ritrarre alla perfezione i vari personaggi: con pochi tratti questi emergono dalle pagine e sembra proprio di averli davanti.

Lo stile di scrittura è stato apprezzato da tutti per la perfezione: ogni parola è essenziale, non c'è mai qualcosa di troppo. La lettura è risultata così piacevolissima e abbiamo condiviso il gusto della lettura ad alta voce di alcune pagine; è stato inoltre suggerito l'ascolto della versione in audiolibro.

Un altro grande pregio del libro è l'attualità dei temi trattati, tanto che il libro sembra nostro contemporaneo: l'ipocrisia sociale e le goffe vertigini della ricchezza improvvisata emergono con grande impatto, attraverso scene ben riuscite come la descrizione degli invitati al ballo, la vestizione di Rosine che si carica di gioielli per accoglierli.

La lettura ha suscitato molte emozioni, dal divertimento e godimento alla pena per la rivalità madre-figlia e la crudeltà che segna tutto il loro rapporto. Anche il finale molto amaro ha colpito: Antoinette, attraverso la sua vendetta nei confronti della madre, impara a mentire ed entra nel mondo degli adulti, fatto di risentimento e ambizione.

(A cura di Giulia Bonazzi)

«... se Lucie non fosse stata a servizio da lei per tre anni...».

Kampf tirò fuori dalla tasca un foglio di carta coperto di nomi e pieno di cancellature.

«Iniziamo dalle persone che conosco io, d'accordo, Rosine? Scrivi, Antoinette. Il signor e la signora Banyuls. Gli indirizzi non li so, ma hai l'elenco telefonico e puoi cercarli a mano a mano che ti dico i nomi...».

«Sono molto ricchi, vero?» mormorò Rosine con rispetto.

«Molto».

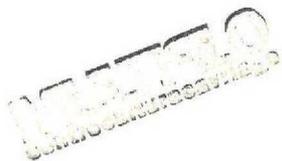
«Tu... Credi che vorranno venire? Non conosco la signora Banyuls».

«Nemmeno io. Ma sono in rapporti d'affari col marito, e tanto basta... Pare che la moglie sia deliziosa, e tra l'altro non viene invitata di frequente nel suo giro da quando è stata coinvolta in quella faccenda... Sai, le famose partouze del Bois de Boulogne, due anni fa...».

«Ma, Alfred, c'è la bambina...».

«Cosa vuoi che capisca? Scrivi, Antoinette... A ogni modo è una donna che va benissimo per cominciare...».

«Non dimenticare gli Ostier» disse Rosi-



Tre piani, di Eshkol Nevo



Eshkol Nevo mette a nudo i fallimenti e le psicosi che sottendono la placida superficie della borghesia israeliana e ci regala un romanzo avvincente attraverso tre storie ambientate nello stesso condominio.

Al primo piano abbiamo la storia di due genitori che affidano loro figlia Ofri ad un vicino il quale, ormai anziano e affetto da Alzheimer, un giorno rapisce la bambina, o meglio... si perde con lei. Aleggja sulla vicenda il mistero di cosa sia accaduto tra i due in quel lasso di tempo.

Al secondo piano vive Hani con due figli. Il marito è spesso via per lavoro e Hani soffre la solitudine. Una delle sue bambine parla e gioca con un'amica immaginaria. Un giorno alla porta suona il cognato, il fratello del marito. È ricercato, è la pecora nera della famiglia, ma Hani si trova bene con lui... o forse anche lui è come l'amichetta immaginaria della figlia? La solitudine può forse aver fatto uno scherzo ad Hani?

Al terzo piano abita un giudice in pensione, Dvora, che è rimasta vedova. Anche sulla sua casa aleggia la solitudine, infatti non solo il marito è morto ma anche Arad, il loro unico figlio, è sparito dalla sua vita. Dvora ha escogitato un piccolo escamotage per non restare sola, parla infatti al marito defunto lasciandogli messaggi in segreteria telefonica. Ma presto questo non basterà più.

Lo scheletro architettonico della trama rimanda alla tripartizione della psiche secondo Freud in Es, Io e Super Io. Nella prima storia dominano le pulsioni, nella seconda una mediazione tra istinto e riflessione adulta e nell'ultima la razionalità. I tre racconti e i tre piani secondo alcuni lettori rappresentano anche le diverse fasi della vita: da giovani si è impulsivi, quasi ciechi; poi si medita e si comincia a cercare una conciliazione tra realtà e pulsioni; infine si salta di livello, la nostra piccola realtà non basta più e si arriva al nocciolo della nostra vita e, finalmente liberi, lo si coglie e lo si abbraccia completamente al di là di ogni convenzione e opportunità.

In tutte le storie è centrale la crisi del rapporto genitori-figli e i riflessi sulla comunicazione nella coppia. Il racconto che è stato maggiormente apprezzato è il terzo, con la protagonista Dvora che mette in discussione tutta la sua vita e si avvicina ai giovani manifestanti che contestano in piazza. Forse l'autore, raccontando il percorso di apertura di Dvora, vuole esprimere la necessità di una nuova socializzazione umana per uscire dall'individualismo e salvarsi dal baratro in cui sembrano sprofondare i protagonisti delle storie.

Grazie alla bravura dell'autore, l'impianto simbolico non risulta mai pesante e forzato, i personaggi sono 'vivi' e catturano l'empatia del lettore, senza nascondere debolezze e ambiguità. Tutti sentono la necessità di un interlocutore che li ascolti, ricorrendo a modalità anche desuete (una lettera) o bizzarre (i messaggi lasciati sulla segreteria telefonica di un morto). Solo così possono tentare di superare traumi e paure che nascono dalla sfera affettiva più intima.

Le relazioni umane sono al centro di ogni racconto e sicuramente questo aspetto è risultato coinvolgente per i lettori: ognuno ha trovato spunti di riflessione e di vicinanza pensando ai rapporti con i propri compagni, figli e le persone che ci stanno accanto.

La narrazione è ben costruita perché dentro ad ognuna delle tre storie, con la tecnica dell'anticipazione, Nevo crea una sorta di suspense, lasciando prefigurare per ciascuna un punto di rottura drammatica. Scritto bene, coinvolgente, profondo, leggero e ironico a suo modo, il romanzo è quindi piaciuto e ha rappresentato la scoperta di un nuovo autore interessante.

L'ambientazione israeliana e il ritratto di una società libera e moderna ha colpito alcuni lettori, sorpresi di come le donne e gli uomini di Nevo parlino lo stesso nostro linguaggio, vivano le nevrosi e le difficoltà del mondo occidentale.

(A cura di Giulia Bonazzi)

cyclette numero diciannove, o la venti, quelle sfigate, dietro la colonna. Da lí non si vede nemmeno l'istruttrice, ti rendi conto? Vorrei poterti dire che ho chiesto aiuto a Hermann e Ruth perché c'era un'emergenza sul lavoro o perché avevo delle fitte al petto e sono dovuto correre al pronto soccorso. Invece la faccenda è tutta qui: quale cyclette avrei usato per lo spinning.

Ruth era al conservatorio. Ho chiesto a Hermann quando sarebbe tornata, e lui ha risposto che non lo sapeva. Ho fatto un calcolo: se esco adesso, fra dieci minuti, massimo un quarto d'ora arriva Ayelet. Cosa mai può capitare in un quarto d'ora? Intanto tornerà anche Ruth. Di solito rientra dal lavoro alle sei e mezzo. Gli anziani sono abitudinari. Così Ayelet non verrà nemmeno a sapere che ho lasciato Ofri sola con Hermann. E se anche lo sa, cavoli suoi, la prossima volta imbroccherà la Ayalon.

Ofri naturalmente era al settimo cielo. Le ho spiegato che si trattava solo di pochi minuti. La mamma stava arrivando. Ma lei era già a cavalcioni della schiena di Hermann, *Hoppe hoppe Reiter*, non mi dava retta. Volevo dirgli di stare attento, ma non sapevo come avvertirlo senza offenderlo. Senza lasciargli capire che non mi fidavo. Allora non ho detto niente. Ho mandato un sms ad Ayelet: Ofri è da Hermann e Ruth. Mi sono cambiato e sono schizzato fuori. Non sono sicuro che sarebbe servito, se gli avessi detto qualcosa. Se anche gli avessi detto, "Nelle tue condizioni, non è il caso di uscire di casa", con tutta probabilità mi avrebbe risposto "Ja!" e se ne sarebbe dimenticato in un batter d'occhio.

Durante lo spinning metto il cellulare su silenzioso. Tanto con la musica a palla non si sente niente comunque. Perciò solo alla fine della doppia lezione ho visto le quattro chiamate senza risposta. Ma ho pensato che Ayelet doveva essere rimasta chiusa fuori casa senza chiavi, o qualcosa del genere, perciò ho proseguito drit-

Il bacio della donna ragno, di Manuel Puig



Il libro ha suscitato una accesa discussione tra chi lo ha molto amato e chi lo ha detestato o interrotto per mancato coinvolgimento. La cosa interessante è che le ragioni alla base delle due opposte letture sono sostanzialmente le stesse! Parliamo infatti di struttura quasi tutta dialogata, di stampo teatrale, assenza di voce narrante e di descrizioni o spiegazioni che facilitino il lettore, trama scarna, inserimento di pagine in corsivo che sono di fatto dei monologhi interiori: questi aspetti hanno ostacolato il piacere della lettura per chi li ha trovati faticosi, confusi, perfino irritanti. Gli altri ne hanno invece apprezzato l'originalità e ritengono che Puig abbia intenzionalmente voluto che il lettore si "perdesse" negli scambi tra Valentin e Molina, nelle trame dei film assurdi, nell'alternanza di ricordi, sogni, incubi, scene d'amore e d'amicizia, sottintesi e ambiguità. Un solo elemento è stato criticato da tutti: la pesantezza e il poco senso delle note a piè di pagina in caratteri microscopici. Un punto di forza del libro è invece la profondità e

dolcezza del rapporto di amicizia e d'amore tra i due, che si costruisce lentamente nel graduale disvelamento di entrambi, nel loro avvicinarsi e "contaminarsi" reciprocamente fino a fondersi e a non far più capire chi dei due sta parlando. E la scelta stilistica che Puig adotta per ottenere questo risultato consiste nel mettere al centro il POTERE magico e affascinante della NARRAZIONE da parte di Molina che racconta i suoi adorati film proprio per far innamorare Valentin... ma anche il lettore!

(A cura di Brunetta Partisotti)

"Sì, ma domani, perché adesso mi è venuto il magone, domani continui... Perché non mi è toccato per compagno il fidanzato della donna pantera, al posto tuo?"

"Ah, questa è un'altra storia, e non mi interessa."

"Hai paura di parlare di queste cose?"

"No, paura no. È che non mi interessa. Io so già tutto di te, anche se non mi hai raccontato niente."

"Be', ti ho raccontato che sono qui per corruzione di minore, con questo ti ho detto tutto, non darti arie da psicologo adesso."

"Dai, confessa che ti piace perché fuma la pipa."

"No, perché è un tipo pacifico, e comprensivo."

"La madre l'ha castrato, la storia è questa."

"Mi piace e basta. E a te piace la collega architetta. Cos'ha della guerrigliera quella lì?"

"Mi piace, sì, più della pantera."

"Ciao, domani mi spieghi perché. Lasciami dormire."

"Ciao."

.....
.....
.....

"Eravamo arrivati quando sta per sposarsi con quello della pipa. Ti ascolto."

"Perché questo tono da prendingiro?"

"Niente, racconta, coraggio Molina."

"No, parlami tu di quello della pipa, dato che lo conosci meglio di me, che ho visto il film."

"Non fa per te quello della pipa."

"Perché?"

"Perché tu lo vuoi con intenzioni non del tutto caste, eh? Confessa."

"Certo."

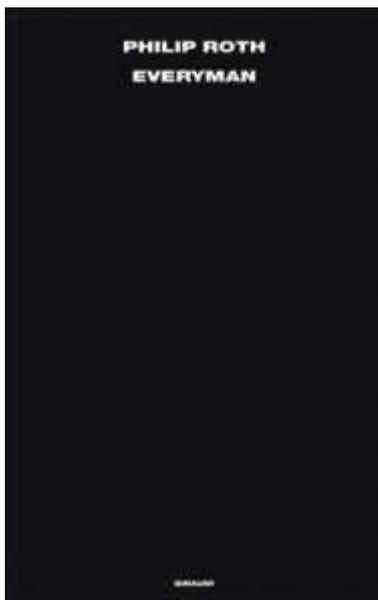
"Vedi, a lui piace Irena perché lei è frigida e non deve aggredirla, per questo la protegge e se la porta nella casa dove la madre è presente; anche se è morta è presente, in tutti i mobili, e tende e roba varia, non l'hai detto tu stesso?"

"Continua."

"Se lui ha lasciato in casa tutte le cose della madre intatte è perché vuole restare sempre un bambino, nella casa

Biblioteca Comunale
CAVRIAGO (R.E.) 21

Everyman, di Philip Roth



Pregio innegabile del libro, a parere di tutti, è la bravura di Roth nel trattare una tematica pesante come la mortalità (che attende tutti noi, everyman) con incredibile leggerezza e capacità di conquistare il lettore fino all'ultima pagina del romanzo peraltro poco voluminoso. La storia comincia dalla fine, dal funerale del protagonista, per ricostruirne la vita intensa e piena di eventi e di rapporti, ma povera di relazioni vere, di affetti, di valori: solo e malato, ossessionato e avvilito dalla vecchiaia che non è una battaglia ma un massacro, il protagonista senza nome trema di fronte alla morte incalzante. Roth descrive spietatamente i guasti fisici e psicologici di una vecchiaia non accettata, mettendo a nudo le paure di ognuno, quando si ritrova a pensare seriamente alla morte, e a tracciare un bilancio della propria vita, scoprendo di non aver costruito nulla di importante e di non lasciare di sé alcuna eredità interiore. Forse il messaggio di Roth è proprio questo: lettore, guarda come potresti diventare se commettessi gli stessi errori di everyman, sei ancora in tempo a prendere in mano

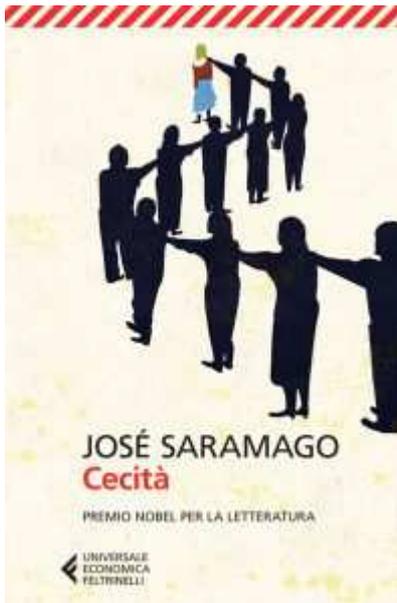
la tua vita e anche a dare un senso alla tua vecchiaia. O forse il libro, vuol solo essere una amara, cruda riflessione sulla pochezza e meschinità della natura umana. Alcuni passi sono stati particolarmente apprezzati: il dialogo con il becchino con cui il protagonista sembra trovare per la prima volta un rapporto umano vero e toccante, le prime pagine del libro con la scena di forte impatto del funerale. Il libro non è affatto dispiaciuto, nonostante per tutti sia stato una lettura veramente angosciante.

(A cura di Brunetta Partisotti)

gini della spiaggia che si trovava ad appena un isolato di distanza dalla casa dove la sua famiglia di quattro persone affittava una stanza ogni estate. Il piú delle volte il mare era limpido e lui non temeva che un annegato venisse a urtargli le gambe nude quando entrava nell'acqua bassa. Ma quando la nafta delle petroliere silurate raggrumava la sabbia e gli incrostava le piante dei piedi mentre attraversava la spiaggia, era terrorizzato dall'idea di inciampare in un cadavere. O di imbattersi in un sabotatore, sbarcato per fare qualcosa per Hitler. Armati di fucili o di mitra e spesso accompagnati da cani ammaestrati, gli uomini della guardia costiera facevano la ronda giorno e notte per impedire ai sabotatori di sbarcare su migliaia e migliaia di spiagge deserte. Ma qualcuno riusciva a passare senza farsi scorgere e, insieme ai simpatizzanti nazisti di origine tedesca, da terra – era noto – si teneva in contatto con i sommergibili in agguato lungo le rotte della costa orientale, che avevano affondato navi al largo del New Jersey dall'inizio della guerra. La guerra era piú vicina di quanto la maggior parte della gente immaginasse, e altrettanto vicino era il suo orrore. Suo padre aveva letto che le acque del New Jersey erano «il piú grande cimitero marino» di tutta la linea costiera degli Stati Uniti, e ora, all'ospedale, lui non poteva impedire alla parola «cimitero» di tormentarlo, cosí come non poteva cancellare dalla memoria quel cadavere gonfio che la guardia costiera aveva rimosso dai pochi centimetri d'acqua in cui giaceva, mentre lui e suo fratello guardavano dalla passerella di legno della promenade.

Dormiva già da qualche tempo quando udí dei rumori nella stanza e si svegliò. La tenda tra i due letti era stata tirata per nascondere l'altro letto, e dall'altra parte c'erano dei medici e delle infermiere: ne vedeva le silhouettes in movimento e ne udiva i sussurri. Quando una delle infermiere emerse da dietro la tenda, si accorse che era sveglio e si avvicinò al suo letto e gli disse sottovoce: – Rimettiti a dormire. Domani avrai una giornata campale. – Che succede?

Cecità, di Josè Saramago



In una città senza nome scoppia una misteriosa epidemia di cecità, un “mal bianco” che colpisce, pian piano, tutti gli abitanti tranne una donna. L’istinto animale alla sopravvivenza porta velocemente la società a toccare un fondo fatto di abiezione e crudeltà. Lo stesso istinto spinge alcuni ad organizzarsi in gruppi e risalire verso la superficie. Nessuno ha un nome, ciascuno è identificato per mezzo di una caratteristica che, fatalità, fa sempre riferimento agli occhi (il medico che è oculista, il primo cieco, la ragazza dagli occhiali scuri, il vecchio strabico ecc.).

Una dura e disastrosa allegoria sulla natura umana che nel momento del disagio mette in evidenza tutta la malvagità, la mancanza di rispetto, l’egoismo di cui un essere umano può essere capace. Un libro che è come un pugno nello stomaco, che ti rimane dentro, che fa riflettere. Un’opera talmente intensa, profonda e drammatica che una lettrice non è riuscita a sostenerne la lettura, trovando invece meno sconvolgente la rappresentazione cinematografica; un segno della forza

dirompente delle parole e dell’immaginazione.

Tutta la vicenda narrata ha una forte carica simbolica: i personaggi senza nome e l’ambientazione indefinita indicano che il declino in cui precipita l’umanità può succedere a chiunque, dovunque. La cecità che colpisce la popolazione è pretesto narrativo e metafora dell’incapacità di vedere l’altro, che arriva al culmine quando le condizioni per la sopravvivenza si fanno estreme: <Secondo me non siamo diventati ciechi, secondo me lo siamo, ciechi che vedono, ciechi che, pur vedendo, non vedono>. Infine, la pioggia finale che lava i corpi sudici dei sopravvissuti, simboleggia la purificazione, il liberarsi dagli orrori vissuti e compiuti.

L’opera ha suscitato in tutti i lettori angoscia e dolore, soprattutto nelle scene di crudeltà, violenza e sopraffazione in cui prevalgono gli istinti bestiali. Non manca però una vena di speranza: la salvezza potrà arrivare creando un gruppo, riscoprendo sentimenti di solidarietà. La cecità è per qualcuno lo stimolo, il pungolo che risveglia commoventi sentimenti di solidarietà, soprattutto al femminile. La moglie del medico è infatti l’eroina, la protagonista morale di questo romanzo, rappresenta la luce, la vita, l’altruismo, l’amore estremo.

Saramago compie una immensa prova di scrittura: crea con realismo immagini vivide attraverso le parole (ad esempio la potente scena dei ciechi dentro la chiesa con le statue bendate), è capace di far raccontare a queste immagini anche l’indicibile, ci spiega le impressioni, le sensazioni, le speranze, le pulsioni e le psicologie dei personaggi.

Lo stile è originale, non semplice ed immediato: è un testo quasi senza punteggiatura, con i dialoghi riportati secondo la tecnica del discorso diretto libero. Il linguaggio di Saramago è coltissimo, forbito, a tratti ironico pur nella vicenda angosciata, ma il miracolo principale è che riesce a coinvolgere ed appassionare senza risultare noioso o pedante, e soprattutto non scade mai in facili moralismi. I concetti del bene e del male vengono sempre rimessi in discussione, ogni personaggio ha sfumature, contraddizioni e zone d’ombra.

Da amanti della letteratura, i lettori hanno notato come il raccontarsi storie rappresenti la salvezza, il mantenersi umani e in relazione. Molto forte ad esempio la scena dello scrittore che continua a scrivere, incidendo sulla carta, pur sapendo che nessuno potrà leggere le sue opere.

Il libro ha ricordato a una lettrice “La peste” di Camus, del 1947, in cui il flagello si abbatte sulla cittadina di Orano, sconvolgendo la vita dei suoi abitanti; in quell’opera era molto forte la metafora politica poiché la peste rappresentava il nazismo e gli autoritarismi, vinti dalla solidarietà. Più ampio e universale, invece, il messaggio di Saramago che nel discorso fatto in seguito all’assegnazione del Premio Nobel, definì cieca la società contemporanea, dal momento

che secondo lui si è perso il collante sociale che portava le persone ad essere solidali e ad aiutarsi reciprocamente.

(A cura di Giulia Bonazzi)

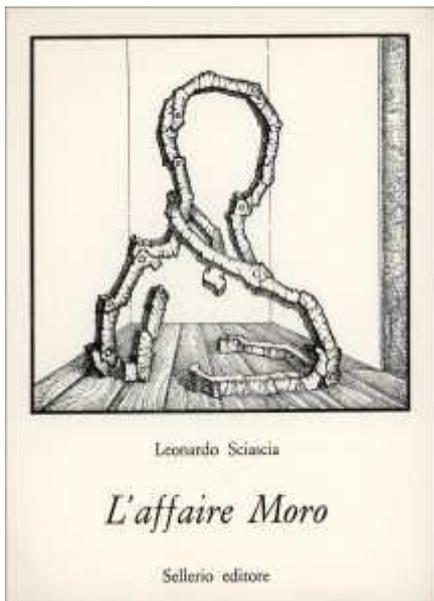
vi, e rivolgendosi agli altri malati, L'ha ordinato il dottore, il caso di questo signore è urgente. La madre del ragazzo strabico protestò che il diritto è il diritto, e che c'era prima lei, e aspettava da più di un'ora. Gli altri malati la sostennero a voce bassa, ma nessuno, e neanche lei, ritenne prudente insistere nel reclamo, non sia mai che il medico se ne risentisse e si vendicasse dell'impertinenza facendoli aspettare ancora di più, non si sa mai. Il vecchio dall'occhio bendato fu magnanimo, Lasciatelo stare, poveraccio, quello lì sta peggio di noi. Il cieco non lo udì, stavano già entrando nello studio del medico, e la moglie diceva, Mille grazie per la sua bontà, dottore, il fatto è che mio marito, e poi si interruppe, in realtà lei non sapeva cosa realmente fosse successo, sapeva solo che il marito era cieco e gli avevano rubato la macchina. Il medico disse, Sedetevi, prego, andò personalmente ad aiutare il paziente ad accomodarsi e poi, sfiorandogli la mano, gli si rivolse direttamente, Allora, mi racconti cosa le è successo. Il cieco spiegò che, mentre era in macchina, in attesa che il rosso cambiasse, improvvisamente si era ritrovato incapace di vedere, che erano accorse delle persone ad aiutarlo, che una signora anziana, dalla voce doveva esserlo, aveva detto che magari erano i nervi, e che poi un uomo lo aveva accompagnato a casa perché lui, da solo, non poteva farcela, Vedo tutto bianco, dottore. Non parlò del furto dell'automobile.

Il medico gli domandò, Non le era mai accaduto prima, voglio dire, la stessa cosa di adesso, o qualcosa di simile, Mai, dottore, io non porto neanche gli occhiali, E mi dice che è avvenuto all'improvviso, Sì, dottore, Come una luce che si spegne, Più come una luce che si accende, In questi ultimi giorni ha sentito qualche differenza nella vista, No, dottore, C'è, o c'è stato, qualche caso di cecità nella sua famiglia, Fra i parenti che ho conosciuto o di cui ho sentito parlare, nessuno, È malato di diabete, No, dottore, Di sifilide, No, dottore, Di ipertensione arteriosa o intracranica, Di quella intracranica non lo so, del resto sono sicuro di no, in ditta ci fanno gli esami, Ha preso qualche colpo violento in testa, oggi o ieri, No, dottore, Quanti anni ha, Trentotto, Bene, allora andiamo a esaminare questi occhi. Il cieco li spalancò, come per facilitare l'esame, ma il medico lo prese per un braccio e lo fece sedere dietro un apparecchio che con un po' di immaginazione si sarebbe po-

21

MULTIPLIO
OPHTHALMUM
centroculturacevriago

L'affaire Moro, di Leonardo Sciascia



A 40 anni dal sequestro di Aldo Moro, abbiamo scelto di leggere il saggio che Sciascia scrisse a caldo nel 1978. Quando i politici italiani, nonché i giornalisti, si affannavano a dichiarare che le lettere di Moro dalla prigionia erano opera di un pazzo o comunque prive di valore perché risultanti da una costrizione, Sciascia si azzardò a leggerle, con l'acume e lo scrupolo che sempre aveva verso qualsiasi documento, riuscendo così a ricostruire un'intelaiatura di pensieri, di correlazioni, di fatti. Per alcuni la lettura è stata dirompente, soprattutto per chi non aveva mai approfondito questo tragico episodio della nostra storia e ne serbava un ricordo confuso e incompleto. Le parole di Sciascia, così dirette, hanno colpito nel segno e restituito il clima pesantissimo di quei giorni e la codardia e l'inerzia delle istituzioni, trasmettendo un senso di disgusto, di dispiacere e amarezza sullo stato italiano e suscitando molte domande ancora senza risposte. Chi invece di quel fatto e di quel periodo storico ha avuto, oltre a un vivo

ricordo personale, un forte interesse e ha approfondito con altre letture, ha potuto valutare il libro come un saggio ormai anacronistico dal momento che oggi conosciamo molti elementi in più sui fatti. Lo stile così denso, la scrittura complessa e la disamina filologica hanno sicuramente reso difficile la lettura per molti e alcuni hanno abbandonato l'impresa.

(A cura di Brunetta Partisotti)

Democrazia Cristiana con la sua silenziosa ma unanimemente dura « fin de non recevoir » delle direttive impartite dal suo presidente « impedito » (ed è stupefacente il silenzio dei giuristi e « paglietta » di cui l'Italia abbonda, di solito sempre pronti ad esaminare per dritto e per rovescio ogni questione, di fronte alla decisione di Moro « di convocare per data conveniente e urgente il Consiglio Nazionale » della Democrazia Cristiana al fine di deliberare « circa i modi per rimuovere gli impedimenti del suo Presidente »). Comunque, par certo che un uomo delle Brigate rosse ha corso un grande rischio soltanto per far giungere gli auguri pasquali di Moro alla sua famiglia. E si può oggi dire – retrospettivamente e statisticamente – che il margine di rischio era minimo e solo casualmente poteva insorgere; o addirittura inesistente, considerando la nessuna resa delle azioni che la polizia condusse. Ma, al momento, quelle azioni erano tanto conclamate dalla stampa e dalla radiotelevisione, così decise, decisive e numerose apparivano, che si poteva anche nutrire l'illusione, e dalla parte delle Brigate rosse il timore, dovessero sortire un qualche effetto.

Insomma: che Aldo Moro, dicendo di essere « bene alimentato e assistito con premura », abbia fatto piaggeria nei riguardi dei suoi carcerieri o detto cosa non vera per dare una certa tranquillità ai familiari, non è da credere. Compatibilmente alla loro necessità di un nascondiglio sicuro e ai loro mezzi, le Brigate rosse davvero avranno cercato di rendere la « prigio-

Il giardino di Amelia, di Marcela Serrano



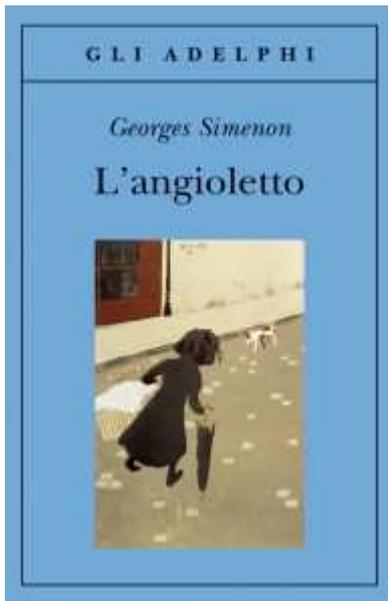
Il romanzo della Serrano ha raccolto numerose critiche nella discussione del gruppo ma non sono mancati gli apprezzamenti. Sicuramente si tratta di un'autrice che suscita reazioni nette: chi la ama e chi invece, dopo aver letto altri suoi lavori, ha deciso di non riavvicinarsi più ai suoi libri. Il romanzo è stato considerato molto femminile: al centro della vicenda ci sono 3 donne, Amelia, la cugina Sybil e la figlia Mel, che insieme rappresentano un'immagine di donna forte, coraggiosa, accogliente e "curatrice", depositaria di valori e di saperi che vengono tramandati di generazione. Proprio l'aspetto della solidarietà al femminile e della sorellanza è stato apprezzato da molti. Per alcuni però proprio questa impronta al femminile rappresenta anche il limite della Serrano: i personaggi maschili sono negativi e poco interessanti, descritti in modo superficiale e stereotipato. Miguel, l'uomo al centro di tutta la vicenda, è descritto come un affascinante e seducente rivoluzionario che poi diventa un elegante uomo di successo e nei punti meno plausibili del romanzo appare come il

"bel tenebroso" dei romanzi rosa a cui nessuna donna può resistere. Per alcuni lettori invece il personaggio di Miguel compie un'evoluzione interessante, una crescita personale proprio attraverso il suo intenso rapporto con Amelia: sarà Amelia che con i suoi racconti e meditazioni sulla vita, la condivisione delle pagine dei romanzi e del gusto della lettura, trasmetterà a Miguel un calore e umanità nuovi. L'aspetto considerato più debole del romanzo è il rimanere in superficie, sia nel descrivere le psicologie e le emozioni dei personaggi e le relazioni tra loro, sia nell'affrontare l'aspetto politico della resistenza alla dittatura cilena. Rispetto a questi temi la Serrano è stata messa a confronto a Sepulveda e Isabel Allende, autori cileni considerati molto più efficaci nell'affrontare gli stessi temi. Ben riuscite invece le descrizioni dei paesaggi, molto vivi e intensi, che dipingono una natura ricca e potente. Alcuni lettori hanno poi apprezzato l'ambientazione storica e il fatto di parlare degli effetti di una dittatura militare sulle vite di persone comuni attraverso le pagine di un romanzo. Un'intensa discussione si è accesa sul senso del tradimento di Miguel verso Amelia: è stato più grave far nascondere le armi nella tenuta di Amelia? o scappare nella notte lasciando Amelia sola con la polizia? o forse non interessarsi per molti anni della sorte di Amelia e non immaginarsi le conseguenze? o è più grave ancora la mancanza di riconoscenza verso Amelia? Anche il finale del romanzo ha suscitato reazioni forti: la passione esplosa tra Miguel e Mel per alcuni ha rappresentato la giusta e felice chiusura della vicenda, la riconciliazione con il passato e con il "fantasma" di Amelia; da molti invece è stato considerato banale e poco plausibile, un po' da romanzetto rosa. Infine ci si è domandati ragione della traduzione del titolo nell'edizione italiana: il titolo originale "La Novena" risulta molto più evocativo e significativo, alludendo sia al nome della tenuta di Amelia sia alla devozione in memoria dei defunti, tema che torna sia in occasione della morte di Sybil che di Amelia.

Il cane. Quel fottutissimo cane. Se solo non avesse deciso di attraversare la strada mentre arrivavano gli sbirri con i lacrimogeni e gli idranti che sparavano getti feroci, se quel coglione avesse scelto un altro minuto, un secondo prima, un'ora prima, se non si fosse lasciato sorprendere dalla paura dei sassi che gli piovevano addosso, sulla sua povera schiena, se non avesse avuto l'impulso di attraversare la Alameda in quel preciso istante, lo stesso istante in cui lo facevo io, disperato, con una manica di sbirri alle calcagna e io a supplicare le mie gambe che non mollassero, di prendere velocità, e quando le mie fottutissime gambe decidono di darmi retta, inciampo nel cane, merda, e rotoliamo per terra tutti e due, una sola massa compatta e indivisibile, io e il cane un tutt'uno, avvinghiati, i nostri brutti musci mescolati insieme, bagnati, bavosi, neanche ci avessero scaraventati giù dall'alto, un pacco postale che si schianta a terra ed esplose in mille pezzi, sbam!, la Alameda deserta, solo io e il cane in mezzo alla strada e gli sbirri bastardi che si avvicinano al bottino leccandosi i baffi.

Il cane lo lasciarono lì in mezzo alla strada, a me mi arrestarono.

L'angioletto, di George Simenon



La sfida di Simenon in questo libro è quella di costruire un personaggio del tutto positivo, immacolato, un puro di cuore, un essere felice... ma in un contesto disperatamente povero, sordido, nella Parigi dell'Ottocento. Louis è una creatura che nella realtà non può esistere ma alla quale forse tutti aspiriamo, un angioletto laico, la purezza che riesce a sopravvivere dentro l'inferno, capace di stupirsi per i colori del mercato all'alba o un sussurro dentro un vicolo, dotato di occhiali speciali per vedere la grandezza nelle piccole cose. Un personaggio talmente estremo nel suo ottimismo imperturbabile da apparire a volte anaffettivo: tra i lettori si è accesa infatti una vivace discussione tra chi, pur apprezzando la storia e la buona scrittura di Simenon non è stato propriamente conquistato da questo libro e dal suo protagonista, e chi invece ha amato Louis perché è un mite ed è vero, anche nella sua stranezza, ed ha citato la forza delle ultime due pagine del libro in cui, facendo una sorta di bilancio della sua vita, il narratore dice di lui: "Non aveva forse tratto qualcosa da tutto?

Da tutti?". E questo gli basta per dare un senso alla sua vita, una vita in cui ha trovato la propria realizzazione come artista, come pittore (forse la vicenda è ispirata alla biografia di Chagall). Un altro intenso passaggio è quello in cui la madre chiede a lui bambino se è felice, ed egli le risponde: <Ho te>.

Ad alcuni lettori che hanno visto in Louis una apatia di fondo, altri hanno obiettato, riferendosi ad altri episodi oltre alle citazioni suddette, che l'angioletto non è apatico, anzi è profondamente umano, possiede valori e pulsioni non meno forti, semplicemente è incapace di sentimenti negativi. Oggi nella contemporaneità Louis sarebbe catalogato come un diverso, a scuola avrebbe disturbi specifici di apprendimento, ma come personaggio letterario vuole incarnare un messaggio, quello della sfida accettata da Simenon. Forse questo strambo angioletto può apparire distaccato perché la scelta di Simenon è di utilizzare un narratore in terza persona che sembra raccontare dal di fuori: se la storia fosse narrata in prima persona probabilmente ci sentiremmo più coinvolti come lettori e Louis ci apparirebbe più reale e convincente.

Si tratta sicuramente di un libro diverso da quelli a cui Simenon ci ha abituato: siamo lontani da Maigret! Una lettrice, a questo proposito, consiglia la lettura di un altro libro atipico dello stesso autore che a lei era piaciuto molto: *Marie del porto*.

(A cura di Brunetta Partisotti)

« Sì ».

« Come ti chiami? ».

« Non lo so ».

« Non sai il tuo nome? Non sai neanche dove abiti? ».

« No ».

Indossava un vestitino, come si usava all'epoca per i bambini della sua età, e portava i capelli lunghi fin quasi alle spalle.

« Sei una femminuccia, per caso? ».

« No, la femmina è mia sorella ».

Ne aveva una sola, allora, perché Émilie non era ancora nata.

« Che lavoro fa tuo padre? ».

« Non ce l'ho. Voglio tornare a casa ».

A quel punto l'agente lo aveva condotto di bottega in bottega.

« Conosce questo bambino? ».

I negozianti lo guardavano con maggiore o minore attenzione e scuotevano la testa.

« Sei del quartiere, almeno? ».

« Non lo so ».

Finalmente Louis aveva scorto la madre dietro a una carretta carica di verdure. O meglio, nel racconto che gli fecero, era stata sua madre a scorgerlo, con la manina stretta a quella del vigile urbano.

« Che ci fai qui, Louis? ».

« Non lo so ».

« Come hai fatto a scappare dalla scuola? ».

« Non voglio più andare a scuola ».

« Germaine, puoi tener d'occhio la mia carretta per un momento? ».

L'aveva riportato a casa, dove i gemelli, seduti per terra in cucina, giocavano con i cubi. Ma questi non erano ricordi suoi. Non era in grado di risalire a un passato così lontano.

« Anche dopo che hai compiuto sei anni è stata una faticaccia mandarti a scuola. Ti rifiutavi di imparare... ».

Forse non si rifiutava tanto d'imparare, quanto di es-

Il postino di Neruda, di Antonio Skarmeta



Il titolo originale di questo libro, *Ardiente Paciencia*, “ardente pazienza”, racchiude la tematica principale del romanzo, ossia l’amicizia che si sviluppa tra due individui completamente diversi. Il primo, Mario Jiménez, è un diciassettenne ex pescatore nominato postino dello sperduto villaggio cileno di Isla Negra, incaricato di recapitare la posta all’unica persona che riceve corrispondenza in quel luogo dimenticato, Pablo Neruda. Affascinato dalla sua persona e dalle sue poesie, Mario, oltre a leggere le “Odi” del poeta, a poco a poco costruisce un rapporto di amicizia con Neruda, che gli trasmetterà la passione per la poesia e le metafore, maturando nel ragazzo il desiderio di diventare un poeta anch’egli. Sarà proprio grazie alle parole di Neruda che Mario riuscirà a conquistare Beatriz, una bellissima ragazza di cui si innamora a prima vista, vincendo l’ostilità della suocera. Mario diventa uomo e la sua vita viene raccontata con leggerezza, tra momenti di serenità e spensieratezza e momenti di malinconia e nostalgia: la partenza di Neruda, la nascita del figlio, la

registrazione dei suoni dell’isola da inviare al poeta, la festa organizzata per la vittoria del premio Nobel per la letteratura. Neruda tornerà a Isla Negra gravemente ammalato e i due amici riusciranno a vedersi una sola volta prima della morte del poeta. La storia si conclude con un finale cupo e misterioso, che ci riporta alla violenza del periodo storico del golpe cileno del ’73: Mario viene portato via e possiamo solo immaginare cosa l’aspetta.

La lettura è stata molto apprezzata, per la purezza espressiva e d’intenzioni dell’autore: senza lungaggini ridondanti, con ironia e delicatezza, Skarmeta ci porta dentro un racconto di vite al limite del mondo, un mondo perfetto così com’è, dove l’ingenuità, l’ignoranza, i valori, gli ideali, l’amore, la forza delle parole, l’omaggio al Poeta arrivano dritto al cuore, lasciando sensazioni epidermiche.

I lettori hanno amato la caparbieta di Mario, la sua semplice cocciutaggine, l’istinto quasi animale che lo spinge a raggiungere i suoi obiettivi. Mario è semplice, un puro dal candore naif e anche Neruda ne sarà piano piano stregato. Il centro di tutto il romanzo è proprio il rapporto tra il postino e Neruda e la crescita ed evoluzione di Mario da ragazzo ingenuo a uomo che scoprirà la vita attraverso la poesia e il rapporto con il poeta. Gli altri personaggi non vengono approfonditi e compaiono più come macchiette: la suocera, vero e proprio personaggio comico con i suoi esilaranti fiumi di parole, la bella e sensuale Beatriz che incarna il simbolo della femminilità. Anche il contesto storico politico rimane sullo sfondo, lontano e appena accennato. Questo aspetto per alcuni lettori è risultato una mancanza dell’opera: difficile affezionarsi a personaggi solo abbozzati e fare il tifo per loro. Anche il finale non ha convinto pienamente: sembra venire da un altro libro, in totale disarmonia con il resto dello stile narrativo. Probabilmente questo drastico cambio di registro è voluto dall’autore proprio per segnare una rottura dell’armonia e trasmettere tutta la cupezza e drammaticità di quelle vicende, come un pugno allo stomaco.

Il romanzo è stato apprezzato anche per il messaggio d’amore e di elogio per la poesia, un linguaggio che permette di scoprire la bellezza in quello che ci circonda. Tutto il libro è percorso da una lingua musicale, lo stile è colorato, ricco di parole e di immagini e la descrizione di Isla Negra e dei suoi abitanti è indimenticabile, con splendide descrizioni della terra cilena.

Alcuni passaggi sono particolarmente delicati e poetici: l’immagine di Mario che percorre l’isola registrando ogni suono da inviare a Neruda che soffre di nostalgia; Mario che impara a memoria tutti i telegrammi di sostegno al poeta e in quel momento si fa voce di tutto il popolo cileno che si stringe intorno nel momento più buio.

Inevitabile è stato il confronto con il famoso film “Il Postino”, in cui la vicenda è stata trasposta in un’altra ambientazione, l’Italia degli anni ’50. Nel film manca quello spirito e sapore cileno che permea il libro: l’ironia, le musiche, la potenza e suggestione della natura. Ma Philippe Noiret e Massimo Troisi hanno reso perfettamente i personaggi di Mario e di Neruda e hanno dato una nota più dolce, malinconica e commovente al film.

(A cura di Giulia Bonazzi)

cordasse di aver veduto, incluse attrici, bigliettaie di cinema, parrucchiere, studentesse, turiste e venditrici di dischi. Anche se il suo affanno di fronte alle fanciulle era quasi pari alla sua timidezza — situazione che lo rosolava nelle frustrazioni — questa volta avanzò fino al calcetto con l’audacia dell’incoscienza. Si fermò dietro il portiere rosso, dissimulò con perfetta inefficienza la sua fascinazione accompagnando con occhi irrequieti gli andirivieni della palla e, quando la ragazza fece tuonare il metallo della porta con un gol, alzò lo sguardo verso di lei con il sorriso più seducente che riuscì a improvvisare. Lei rispose a tanta cordialità con un gesto, intimandogli di farsi carico dell’attacco della squadra rivale. Mario non si era quasi accorto che la ragazza giocava contro un’amica, e se ne rese conto solo quando la urtò con l’anca spingendola verso la difesa. Rare volte in vita sua era stato consapevole di possedere un cuore tanto violento. Il sangue gli rimbombava con tale vigore che si portò una mano al petto tentando di placarlo. Lei allora picchiò il pallone bianco su un lato del tavolo, fece il gesto di rilanciarlo nel circolo centrale, stinto dai decenni e, quando Mario si dispose a manovrare le sbarre per impressionarla con la destrezza dei suoi pupazzi, la ragazza sollevò la palla e se la mise in mezzo a certi denti che presero a brillare in quell’umile cortile suggerendogli una pioggia d’argento. Quindi sporse in avanti il busto, stretto in una camicetta di due numeri più piccola di quanto richiedessero i seni suadenti, e lo invitò a cogliere la pallina dalla bocca. Incerto tra l’umiliazione e l’ipnosi, il postino sollevò titubante la mano destra, e quando le dita furono sul punto di toccare la pallina, la ragazza si scostò e il suo sorriso ironico lasciò il braccio di lui sospeso in aria,

Olive Kitteridge, di Elizabeth Strout



In un angolo del continente nordamericano c'è Crosby, nel Maine: un luogo qualunque che, grazie alla sottile lama dello sguardo della Strout, diviene lo specchio di un mondo più ampio. In questo piccolo villaggio affacciato sull'oceano c'è una donna che regge i fili della storie e delle vite di tutti i suoi concittadini. È Olive Kitteridge, un'insegnante in pensione che, con implacabile e disarmante onestà osserva i segni del tempo moltiplicarsi intorno a lei. Un romanzo dalla struttura originale e complessa: 13 racconti che si incastrano tra loro, col personaggio di Olive a fare da collante. Storie intime, di vite banali e persone comuni in cui improvvisamente la piatta tranquillità si squarcia rivelando pulsioni violente, passioni, dolori e fallimenti. L'impianto del libro dimostra una indubbia maestria dell'autrice che con quest'opera ha vinto il premio Pulitzer nel 2009. Il personaggio di Olive, presenza costante di tutti i racconti, si rivela piano piano attraverso lo sguardo e le parole dei suoi concittadini. Ne emerge un personaggio sfaccettato e

imprevedibile, per molti versi sgradevole e di difficile comprensione: burbera, bisbetica, sarcastica, arrogante, caustica, tormentata, vendicativa, invadente, secondo le parole di alcuni lettori. È stata sicuramente coraggiosa la scelta dell'autrice di far ruotare tutte le storie attorno a una donna tanto complessa e respingente che ci costringe a guardare gli aspetti negativi delle persone e di noi stessi, le piccole meschinità, gli egoismi, i pregiudizi, i rancori mai sopiti, le frustrazioni e delusioni e rimpianti della vita. I lettori si sono divisi sul gradimento di lettura: per alcune lettrici il libro è bellissimo, scritto magistralmente, con incastri perfetti, ricco di spunti di riflessione; queste lettrici entusiaste sono riuscite ad amare Olive nella sua imperfetta ma ricca umanità e vitalità. È stata molto apprezzata la capacità dell'autrice di affondare improvvisamente nel profondo e precipitare in poche righe da una narrazione piana e ordinata a un vortice di complesse pulsioni. Per molti lettori invece la lettura ha rappresentato una sfida difficile: il grigiore, la tristezza delle storie narrate e dei personaggi, l'esito spesso cupo degli episodi, la ricorrenza di temi angoscianti (morte, malattie, separazioni, solitudini, depressioni, suicidi) l'ambiente di provincia appiattito e apatico hanno messo a dura prova la resistenza di molti. Il libro appare un viaggio nel dolore: Olive è una donna ormai anziana che sente l'avvicinarsi della morte e si volta indietro con molti rimpianti. Il finale addolcisce un po' la cupezza e la drammaticità, ma per alcuni pare poco plausibile e un po' troppo consolatorio immaginare Olive finalmente grata e felice accanto a un nuovo affetto. Anche la complessità della struttura ha affaticato i lettori per la mancanza di una linea narrativa e di un vero e proprio protagonista; i continui salti temporali, la tendenza a introdurre il lettore già a metà del racconto con l'intento di disorientarlo, per poi costringerlo a ritornare indietro e a collegare i pezzi del puzzle è risultata stancante. In alcuni punti infatti si rischia di perdere il filo, di non raccapazzarsi tra gli episodi, apparentemente scollegati tra loro, e i vari personaggi che a volte compaiono solo per poche pagine e poi scivolano via. Il libro forse richiede un approccio più impegnato rispetto a una semplice lettura e qualche lettore si è infatti ripromesso di riaffrontare il libro per rintracciare le connessioni nascoste e i temi ricorrenti. Per una lettrice il romanzo ha richiamato la struttura di *Candido* di Voltaire: un personaggio che ci conduce alla ricerca dei mali della condizione umana del mondo per trovare delle risposte filosofiche.

nel voler bene a qualcuno a cui non si è legati da vincoli di sangue.

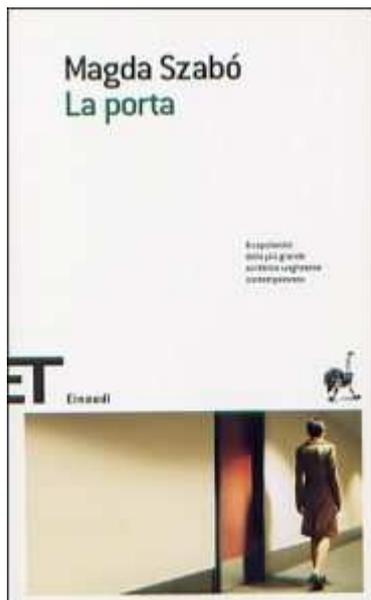
Amava la sua schiettezza e la purezza dei suoi sogni, ma questo naturalmente non significava che fosse innamorato di lei. La naturale ritrosia di Denise in realtà lo spinse a desiderare Olive con un nuovo trasporto. Le sue opinioni taglienti, i suoi seni pieni, le sue tempeste di rabbia e le sue improvvise, profonde risate risvegliavano in lui un nuovo livello di lancinante erotismo, e a volte, mentre ansimava nel buio della notte, non era Denise che gli veniva in mente ma, strano a dirsi, suo marito, giovane e forte, la sua ferocia mentre cedeva all'animalità del possesso. Ed Henry Kitteridge cadeva preda di un accesso di incredibile frenesia, come se nell'atto di amare sua moglie si stesse unendo a tutti gli uomini nell'atto di amare il mondo delle donne, che racchiudevano nel profondo di se stesse l'oscuro e vellutato segreto della terra.

«Mio Dio», diceva Olive, quando si staccava da lei.

Al college Henry Thibodeau aveva giocato a football, proprio come Henry Kitteridge. «Non era divertente?», domandò un giorno Henry il giovane. Era arrivato in anticipo a prendere Denise ed era entrato in negozio. «Sentire la gente che gridava dalle tribune? Vedere la palla arrivare dritta verso di te e sapere che stavi per prenderla. Accidenti, lo adoravo». Sorrise: il suo volto luminoso sembrava brillare di luce riflessa. «Lo adoravo».

«Temo di non essere mai stato bravo come te», rispose Henry Kitteridge. Era abile a correre e a schivare, ma non era abbastanza aggressivo per essere davvero un

La porta, di Magda Szabó



“Oggi, mentre scrivo a macchina queste righe, sento che in quel momento, decisi il suo destino perché dentro di me l’abbandonai. Smisi di tenerle la mano”.

La porta è il titolo di questo splendido libro, ed è proprio sull’impossibilità di aprirla e varcarla che si apre e si chiude il romanzo. Scritto dall’ungherese Magda Szabó, è la storia del rapporto tra due donne che sono una l’opposto dell’altra: una scrittrice e la sua domestica, Emerenc. Tutta la vicenda ruota intorno al loro rapporto sofferto, conflittuale, fatto di continue rotture e difficili riconciliazioni.

Il gruppo di lettura ha dato del libro diverse definizioni: romanzo realista e fortemente simbolico allo stesso tempo, ma anche una sorta di diario che nel finale si avvicina alla tragedia greca, angosciante e trascinate per chi l’ha letto la prima volta, affascinante per chi ha voluto rileggerlo. La scrittrice ungherese (che a parere dei lettori coincide con la narratrice Magda) confessa infatti con toni di profonda intensità il proprio senso di colpa per

aver causato, in qualche modo, la morte di Emerenc.

Il rapporto tra le due donne è una storia di tentativi di faticosa accettazione che dopo vent’anni pare raggiunta, in un crescendo di rivelazioni che dimostrano come le scelte spesso bizzarre e crudeli, ma sempre assolutamente coerenti dell’anziana donna, affondino in un destino segnato dagli avvenimenti più drammatici del Novecento. Gli anni passano e piano piano le due donne sembrano avvicinarsi, spinte entrambe dalla stessa solitudine e dal bisogno di amicizia. Il loro discorrere, seppure con alti e bassi, si fa più intimo, la stessa confidenza muta. La scrittrice diventa così tutrice del passato dell’anziana ma anche del suo più grande segreto e arriverà a scegliere di varcare la sua porta, quella linea di demarcazione tra il dentro e il fuori.

Per Emerenc rifugiarsi dietro la porta, inespugnabile e sbarrata, non è un gesto fatto a cuor leggero, è un gesto che corrisponde alla sua irreprensibile moralità e completa fedeltà, espressione della sincera umanità che le appartiene. Poiché, al di là di quel carattere scontroso e burbero, è uno spirito autentico, integro, onesto. La casa, inaccessibile anche ai parenti, è il fulcro della sua intimità, aprirla significherebbe accettare di darsi completamente agli altri, ma Emerenc sa che non sempre è utile farlo, a volte risulta dannoso per se stessi e per esperienza decide di gestire le relazioni alla sua maniera, del tutto anticonvenzionale. Così la porta diventa simbolo di un’esistenza tribolata, se non di un cuore indurito dalle terribili prove degli anni.

Troppo tardi Magda scoprirà che Emerenc vedeva in lei la figlia che non aveva avuto, la famiglia che l’aveva tradita e questo rimpianto le rimarrà addosso fino alla fine.

La discussione più accesa ha riguardato proprio il personaggio di Emerenc e lo strano rapporto che la legava a Magda: amicizia? Amore materno? Semplicemente affetto? Forse il sentimento di Emerenc era l’insieme di tutto questo. Abbiamo con piacere riletto e commentato alcuni passaggi relativi a Emerenc, personaggio indimenticabile: i suoi giudizi lapidari, le sue convinzioni che la portano a dividere il mondo in due semplici categorie di persone: chi ha una scopa in mano e chi no, ovvero chi obbedisce e chi comanda. Statisti e intellettuali, uomini di chiesa ed educatori del popolo – tutti della seconda categoria – non hanno alcuna presa su di lei che ha attraversato talmente tanti decenni di storia del proprio Paese da aver visto abbastanza ed esserne rimasta schifata fino all’indifferenza.

A lei e a tutti quelli come lei che hanno avuto una vita sofferta, bisognerebbe accostarsi in punta di piedi, avere la capacità di aspettare e dimostrare un profondo rispetto. Allora, ma solo allora, Emerenc offrirà, a modo suo, la sua speciale forma di amicizia.

Nella personalità complessa di Emerenc trova piena legittimità anche il suo cinico ateismo, per nulla in contraddizione con la spontanea religiosità che in lei è identica all'attitudine cristiana di soccorrere il prossimo in difficoltà, al di là di ogni professione di fede religiosa o politica.

Se si interpreta Emerenc con la sola chiave del realismo si rimane sconcertati, perché questa donna è una figura epica, mitologica, così come la porta che nessuno può varcare è sì reale, ma anche simbolica: simbolo di una necessità di difesa, di un limite, di uno scudo. Ma forse anche richiesta implicita che qualcuno bussi con insistenza...

Alcune lettrici hanno osservato come Emerenc riesca facilmente a comunicare e intendersi più con gli animali che con le persone: i suoi gatti, il cane Viola... a riprova della fiducia incondizionata che solo nelle bestie e non negli umani è possibile trovare. Oltre alla porta materiale, infatti, il carattere stesso di Emerenc è una porta: dura, spigolosa, diretta, sfacciata, invadente, terribile nel suo essere implacabilmente sincera con le persone che ama. Emerenc dà con generosità ma non accetta nulla. Forse è questa la sua porta più massiccia: l'incapacità di prendere dalle mani altrui. Accettare un dono potrebbe incrinare il suo rifiuto, parziale e unidirezionale, ma categorico, di un mondo, di una vita, di gente che l'ha sempre delusa. Per questo alla fine sceglie di non essere salvata, perché lei non vuole una "vita qualunque", rivorrebbe la sua vita, ma ormai è impossibile. E il suo dramma sta nella consapevolezza che tutto il senso dell'intera sua esistenza è stato annientato da quel singolo episodio vergognoso per cui sarà ricordata.

"Emerenc era disposta al sacrificio, a lei riusciva spontaneo tutto ciò che io dovevo impormi con un certo sforzo, e non importava che agisse inconsapevolmente, la bontà di Emerenc era naturale, io, invece, mi ero educata ad esserlo, mi ero obbligata col passare del tempo a rispettare alcune norme etiche. (...) La mia morale non era altro che disciplina."

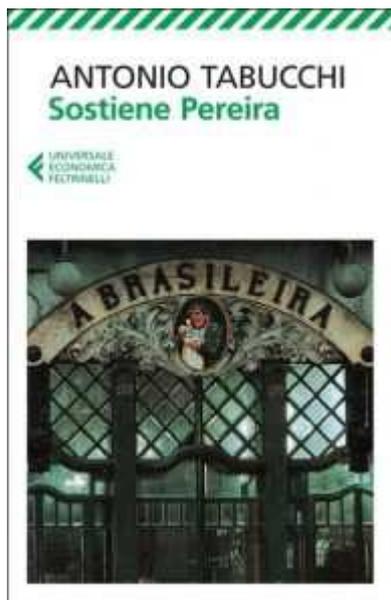
Questo scrive Magda, a conclusione della storia, dopo aver visto disgregarsi sotto i suoi occhi i mobili divorati dai tarli che Emerenc le aveva lasciato in eredità: nessun rimedio è possibile ormai alla distruzione di un legame, sopravvive alla frantumazione il senso di colpa dal quale può nascere solo la scrittura. La storia di Emerenc narrata in questo libro, fatto di quelle parole che sono tutto ciò che Magda può offrire all'amica, assume così la valenza di un parziale, consolatorio risarcimento che tuttavia non basterà a fugare l'incubo della porta chiusa.

(A cura di Brunetta Partisotti)

Fratelli di Cristo

Non ci volle vicini per anni finché, un giorno, mio marito si ammalò molto gravemente. Dato che la vecchia aveva sempre ostentato un manifesto disinteresse verso ciò che capitava in casa nostra ero convinta che, se le avessi raccontato la verità non spettacolare, mi avrebbe espresso la sua solidarietà con, al massimo, un piatto dell'amicizia; non le dissi nulla, accompagnai il mio malato a farsi operare di un ascesso polmonare senza che nessuno nella casa, nel quartiere, e neppure lei, sapesse dove andavamo. Non ebbe la minima idea di ciò che stava accadendo, anche gli esami preparatori all'operazione furono effettuati a sua insaputa. Quando finalmente tornai a casa Emerenc era seduta in poltrona, lucidava un mucchietto di cucchiaini d'argento raccolti nel grembiule. L'intervento era durato quasi sei ore: chi mai ha avuto occasione di fissare la lampadina di segnalazione accesa sopra la porta di una sala operatoria sapendo di dover mettere in conto l'eventualità che la persona sotto i ferri non si risvegli più, può facilmente immaginare, senza tante spiegazioni superflue, in che stato d'animo mi trovassi quando entrai nell'appartamento. Emerenc capì che per la prima volta l'avevo esclusa da un problema molto importante della mia vita; la misi al corrente solo sulla situazione momentanea, senza addentrarmi nei particolari. La vecchia mi guardò: le avevo nascosto il mio terrore che l'operazione potesse concludersi con la morte, come se fosse un'estranea qualunque. Fu ciò che mi disse, con un tono più indignato che risentito: io risposi che finora m'era sembrato che la nostra vita non le interessasse granché, come avrei potuto immaginare che i suoi sentimenti fossero turbati da ciò che ci accadeva e comun-

Sostiene Pereira, di Antonio Tabucchi



I cenni storici preparati da Stefano e l'ascolto della trasmissione radiofonica di Radio Tre dedicata a Tabucchi che ha segnalato Silvia, hanno permesso di inquadrare meglio questo "classico" contemporaneo che è al tempo stesso un libro esistenziale, incentrato su una presa di coscienza individuale, ma anche un libro politico, la cui lettura è stata influenzata dal momento storico in cui è stato pubblicato (1994, scena politica italiana dominata dalla figura di Berlusconi).

Un aspetto che è piaciuto molto ai lettori è lo stile, così particolare e incisivo. Una pennellata qua e là è quanto basta per dare vivida concretezza ai personaggi e ai luoghi. Una narrazione fluida, leggera e scorrevole ti trasporta a vivere la storia del pensiero e dell'animo di Pereira. La formazione cinematografica di Tabucchi ha giocato un ruolo cruciale nella sua scrittura, in particolare le *Lezioni di montaggio* di Eisenstein hanno influito sulle sue tecniche narrative per arrivare a scrivere e raccontare per immagini. E così le piazze e i bar di Lisbona, con Pereira che

arranca ansimando nella calura e la cupezza del clima culturale di quella estate del 1938, nel pieno del regime di Salazar, prendono vita. E il film di Roberto Faenza, da vedere anche solo per la splendida di Marcello Mastroianni, è la trasposizione fedele del romanzo. Altro aspetto originale è quel "Sostiene Pereira" reiterato che da subito cattura il lettore: ci chiediamo se si tratti di una deposizione, di una testimonianza resa dal personaggio stesso o di un processo interiore che si svolge nell'animo di Pereira.

Molti lettori hanno provato una simpatia immediata per Pereira, con le sue abitudini ricorrenti, i suoi pranzi al bar a base di limonate e omelette, il suo tenero attaccamento alla moglie morta e ai ricordi felici, le cure termali e il suo fisico pingue e sgraziato, la sua pacata intelligenza e arguzia.

La placida routine della sua vita, così piatta da assomigliare alla morte, viene turbata da alcuni incontri casuali: il giovane e anarchico Monteiro Rossi con l'affascinante fidanzata Marta, il dottor Cardoso e la sua teoria delle anime, e la signora Delgado ebrea in fuga verso gli Stati Uniti.

Questi personaggi rimangono forse abbozzati e paiono a volte meramente funzionali allo svolgimento della storia, ma funzionano. È infatti da questi incontri che comincia l'evoluzione, lenta e sofferta, dell'animo di Pereira che uscirà dal rifugio sicuro della letteratura e della nostalgia per vivere più attivamente la realtà. Per alcuni lettori questo "risveglio" della coscienza è stato di una lentezza estenuante, altri invece hanno partecipato con coinvolgimento all'evoluzione interiore che lo porterà a denunciare il brutale omicidio fascista con un articolo finalmente firmato "Pereira".

Il romanzo ci ricorda l'importanza di prendere una posizione, di andare controcorrente, di essere coraggiosi e non tacere davanti alle ingiustizie; questo messaggio è così universale da toccare tutti ed ha probabilmente contribuito al successo del romanzo, tradotto in 40 lingue e letto e apprezzato da persone di ogni età.

Nel romanzo c'è anche tanto altro, ci sono profonde riflessioni sul tempo che passa e il ritratto di un uomo anziano, ormai stanco della vita, che riscopre il piacere di battersi per un ideale. C'è un tema ricorrente, quello della morte, che ossessiona Pereira: conosce infatti Monteiro Rossi perché colpito profondamente da una sua riflessione sulla morte (che poi si rivelerà essere banalmente copiata), gli fa scrivere necrologi anticipati per personaggi vivi per "essere pronti", parla con la fotografia della moglie morta e la porta con sé in viaggio.

Il romanzo è anche una riflessione sul ruolo della letteratura. Pereira è un giornalista, un intellettuale e userà come mezzo per ribellarsi proprio la parola, di cui si è sempre servito. A cambiare, infatti, è la sua concezione di letteratura, interpretata non più come un rifugio dalla

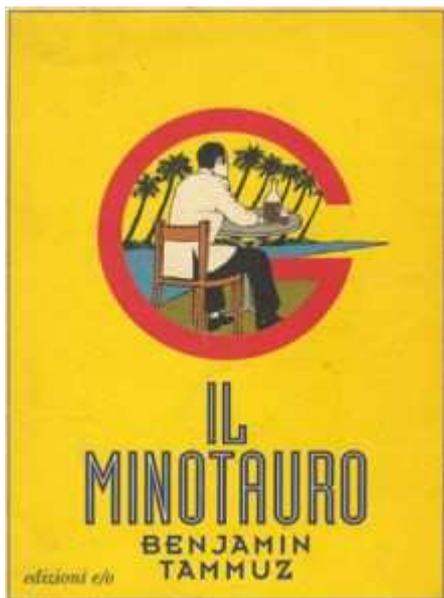
realità, ma come uno strumento per intervenire in essa. Così, mentre nel corso della storia il personaggio attraversa il suo arco di trasformazione, contemporaneamente anche il romanzo di Tabucchi si trasforma, ponendo una riflessione sul ruolo sociale di chi scrive e diventando esso stesso un manifesto politico letterario.

(A cura di Giulia Bonazzi)

ma queste Pereira non vuole riferirle, perché sostiene che sono sue e solo sue e che non aggiungono niente a quella sera e a quella festa in cui era capitato suo malgrado. E poi, sostiene Pereira, a un certo punto vide alzarsi da un tavolino un giovane alto e snello con una camicia chiara che andò a mettersi fra i due vecchietti musicanti. E, chissà perché, sentì una fitta al cuore, forse perché gli sembrò di riconoscersi in quel giovanotto, gli sembrò di ritrovare il se stesso dei tempi di Coimbra, perché in qualche modo gli assomigliava, non nei tratti, ma nella maniera di muoversi, e un po' nei capelli, che gli cadevano a ciocca sulla fronte. E il giovane cominciò a cantare una canzone italiana, *O sole mio*, di cui Pereira non capiva le parole, ma era una canzone piena di forza e di vita, bella e limpida, e lui capiva solo le parole "o sole mio" e non capiva altro, e intanto il giovanotto cantava, si era alzata di nuovo un po' di brezza atlantica e la serata era fresca, e tutto gli parve bello, la sua vita passata di cui non vuole parlare, Lisbona, la volta del cielo che si vedeva sopra le lampadine colorate, e sentì una grande nostalgia, ma non vuole dire per che cosa, Pereira. Comunque capì che quel giovanotto che cantava era la persona con la quale aveva parlato per telefono nel pomeriggio, così, quando costui ebbe finito di cantare, Pereira si alzò dalla panchina, perché la curiosità era più forte delle sue riserve, si diresse al tavolino e disse al giovanotto: il signor Monteiro Rossi, immagino. Monteiro Rossi fece la mossa di alzarsi, urtò contro il tavolino, il boccale di birra che era davanti a lui cadde e lui si macchiò completamente i bei pantaloni bianchi. Le chiedo scusa, farfugliò Pereira. Sono io che sono sbadato, disse il giovanotto, mi succede spesso, lei è il dottor Pereira del "Lisboa", immagino, la prego si accomodi. E gli tese la mano.

Sostiene Pereira che si accomodò al tavolino sentendosi imbarazzato. Pensò fra sé che quello non era il suo posto, che era assurdo incontrare uno sconosciuto a quella festa nazionalista, che padre António non avrebbe approvato il suo

Il minotauro, di Benjamin Tammuz



Una spy story? Un libro d'amore? Un romanzo epistolare? Impossibile classificare quest'opera, che presenta una struttura narrativa originale a mosaico e una mescolanza di stili e di voci narranti. La vicenda vede protagonista un agente segreto segretamente innamorato di una ragazza, l'evolversi del loro rapporto in un amore platonico fatto solo di scambi epistolari, due rivali in amore da controllare ed arginare. Il libro è stato apprezzato da quasi da tutti i lettori, con sfumature e intensità diverse. Per alcuni, gli aspetti più riusciti sono proprio l'originalità dell'impianto narrativo con le vicende narrate da quattro personaggi, l'imprevedibilità degli sviluppi e la struttura ben congegnata: si rimane coinvolti e incuriositi di sapere come andrà a finire. Per altri invece l'aspetto più apprezzato è stato lo stile di scrittura, in particolare la capacità evocativa delle descrizioni che trasmettono un forte legame con la terra natale e il bacino del Mediterraneo: sapori, profumi e colori sono resi vivi in

pagine toccanti. Apprezzato anche l'aspetto romantico: il rapporto che si instaura negli anni tra i due personaggi solo attraverso le lettere è molto intenso e testimonia la forza e il potere della mente. Il libro ha lasciato anche alcune perplessità: perché sono riportati tutti i punti di vista, tranne quello femminile di Thea? La figura dell'agente e il suo amore idealizzato hanno lasciato inoltre in alcune lettrici un senso di disagio, per l'aspetto ossessivo e malato di questa passione che lo porta agire come uno "stalker". Abbiamo convenuto però che il libro, scritto nel 1980 e pubblicato in Italia nel 1997, va contestualizzato nella sua epoca storica quando il concetto di stalking non esisteva neppure. La lettura ha lasciato in molti un senso di tristezza e di angoscia, per un amore non realizzato che si cristallizza in un desiderio impossibile d'amore, perché destinato a rimanere platonico, se deve conservare la perfezione (non a caso lei si chiama Thea = dea). Il libro ha ricevuto una sola stroncatura netta da parte di chi lo ha trovato troppo forzato, una costruzione piuttosto cervellotica e poco coinvolgente intorno a un amore tanto idealizzato quanto poco passionale, perché non vissuto. Tra i temi affrontati dal libro, anche l'emigrazione degli ebrei in Palestina, la ricerca della cultura trasversale che lega i Paesi dell'area mediterranea e l'amore per la musica e l'arte che unisce tutti i personaggi in una dimensione superiore. Molto presente è infatti la dimensione mistica e simbolica che pervade il libro: ad esempio la suddivisione in tre cerchi concentrici rappresentanti una conoscenza sempre più intima dell'essenza della musica (e dell'amore?); la figura del minotauro che dà il titolo al libro e in cui si identifica il protagonista, un mostro violento e distruttore, ma anche una vittima sacrificale predestinata.

(A cura di Giulia Bonazzi)

re istruzioni per spedirti la risposta, e allora, spero, avrò il coraggio di imbucarla.

Dimmi, ti prego, dimmelo con sincerità, perché io ho sempre creduto a tutto quello che mi dici, dimmi: sei coinvolto nella morte di G.R.?

Thea

17

Mio uomo triste, mio uomo sfortunato e afflitto, sono pronta a non spedire mai la lettera che ho messo nella scatola, purché tu mi scriva. Sono già trascorsi quasi sei mesi. Perché taci? Ti prego, non morire. Svelami il tuo segreto, forse vorrò seguirti. Forse vorrò lasciarti e strappare le tue lettere. Non puoi trattarmi così. Io non sono un ufficio. Sono una donna che si avvicina ai ventisei anni. Perché da me pretendi così tanto?

Non dubito del tuo amore, ma questo amore è al di sopra delle mie forze. Sono un po' come la tua vedova! Tu non hai il diritto di morire e non hai il diritto di tacere. Dimmi cosa devo fare.

18

Circa un mese dopo, all'università della cittadina del sud, arrivò dalla Spagna un professore ospite, e venne presentato all'insegnante di letteratura spagnola. Si trovavano nella mensa del corpo docente e Thea, alla vista del volto dell'ospite, impallidì e non fu più in grado di dire una parola. Lo spagnolo guardò il bel viso con evidente piacere, e le chiese se non si sentisse bene. Thea farfugliò qualcosa, chiese scusa e se ne andò nella sua stanza.

La somiglianza tra l'ospite spagnolo e la fotografia che stava sulla sua scrivania era evidente, considerando che il volto di quell'uomo aveva subito un intervento di chirurgia plastica. Osservò la fotografia e pensò che l'intervento aveva riguardato soprattutto la zona attorno agli occhi, anche se credeva e sperava che il chirurgo non li avesse toccati. Gli occhi erano diversi, non c'era alcun dubbio. Erano diversi nei contorni e nell'espressione. Quanto al loro colore, era impossibile farsi un'idea guardando una fotografia in bianco e nero. L'ospite spagnolo sembra-

21

Biblioteca Comunale
CAVRIAGO (R.E.)

La vita accanto, di Mariapia Veladiano



È la storia di Rebecca, una bambina straordinariamente brutta, rifiutata dalla madre e dal mondo, che tuttavia troverà un suo “posto” nella vita, con l’aiuto di alcune buone amicizie e della musica. Il libro è piaciuto molto alla maggioranza del gruppo, che ha apprezzato questo romanzo al femminile ricco di intensi personaggi come l’amica Lucilla o la maestra Albertina, ma in particolare costruito attorno a Rebecca, che racconta in prima persona la sua storia in una sorta di diario, a distanza di anni dalle vicende accadute. Diversi lettori hanno colto gli spunti autobiografici riferiti al contesto in cui si svolge la storia: la ricca e ipocrita città di Vicenza con il suo fangoso fiume pieno di innominabili segreti sepolti nella melma. In questo quadro, ma soprattutto all’interno di una famiglia che tale non è mai stata, Rebecca paga la sua diversità attraversando l’inferno di una vita marginale (accanto a quella “normale” degli altri), spesso descritta attraverso metafore che la teologa Veladiano predilige. La stessa Rebecca può essere interpretata come simbolo delle colpe del

padre, il personaggio più negativo, inetto, vile. I temi toccati in questo breve ma densissimo libro, sono molteplici: diversità e pregiudizio, famiglia, amicizia, bullismo, verità e apparenza, malattia mentale, rapporto genitori figli... . Ma il tema dominante riguarda la forza di Rebecca e la sua capacità di riscatto che si realizza anche attraverso la musica, sua grande passione e luogo di pace, mezzo di comunicazione, e salvezza da un mondo ostile. Alcuni lettori hanno espresso il loro disagio nei confronti della protagonista e della sua calma rassegnazione, trovando inspiegabile l’accettazione di tanta crudeltà senza nemmeno l’ombra di una reazione, di una ribellione, in un’atmosfera un po’ sospesa, quasi da favola, non realistica: si deve però valutare che il racconto parte dalla fine, dopo aver lasciato passare tempo per sedimentare le esperienze terribili vissute che, in retrospettiva, appaiono più lontane, assorbite, superate. Anche del suo riscatto alcuni lettori sono dubbiosi e vedono piuttosto una piatta solitudine, una vita senza relazioni, senza una vera realizzazione. Per altri invece il messaggio che ci giunge è positivo: Rebecca in fondo ce l’ha fatta, nonostante tutto, nonostante il nido di vipere che è stata la sua famiglia e il contesto atroce in cui è nata, è riuscita a costruirsi la sua vita (accanto a quella degli altri, ma pur sempre vita), fatta di poche buone relazioni e di musica. Ed è vero che non cova rabbia o rancore e neppure odio, perché “L’odio è per chi non capisce”, dice, e lei in fondo ha capito, ha dato risposte a tutti gli enigmi e alle sofferenze dell’infanzia e dell’adolescenza.

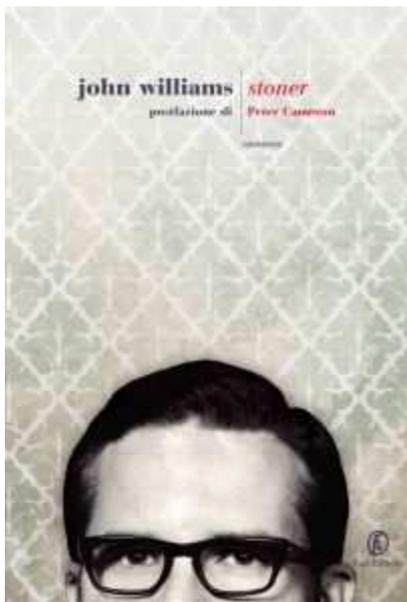
(A cura di Brunetta Partisotti)

casa, magari piú della mia là fuori. In fondo cosa prendo da fuori? La mia vita è qua. E sono cosí inadeguato! Capisci? Ma io ho una felicità da custodire. L'ho avuta con te, l'ho avuta. E ancora spero... Ma lei cosa può conservare se la teniamo chiusa? Tu dici che è meglio vivere nel desiderio che nella continua umiliazione. Meglio rinchiusa nella villa delle scimmie che libera di essere derisa, emarginata e ferita?

Io affondo la testa fra le ginocchia e stringo fino a sentire male. Maddalena mi aveva raccontato la storia: era nata una principessa nana alla Villa Valmarana, e i genitori l'avevano tenuta sempre dentro casa, assumendo servi nani, giocolieri nani, precettori nani, perché non conoscesse il dolore della sua condizione. Ma un giorno la principessa si era affacciata all'alto muro di cinta e aveva guardato giù. Dalla stradina di pietra saliva un principe bellissimo: la falcata delle sue lunghe gambe faceva allargare il mantello morbido intorno al suo corpo perfetto. E presa da disperazione la principessa nana si era buttata di sotto. I diciassette servitori della villa, quando dall'alto del muro videro lo scempio della loro principessa, rimasero pietrificati dal dolore e lí ancora sono in forma di statua.

– Io so che tutto questo non sarebbe una tragedia, – continua mio padre con la voce sempre piú affannata. – Se solo fossimo insieme. Non poter capire cosa ti ha rubato l'anima tutta in un colpo. Non la bambina, no. Vedo madri tutti i giorni che adorano figli con difficoltà come se fossero tutti Gesù Bambino. La bambina è... un prodigio. Lo dico, vedi? È nostra. Ha dentro le nostre vite e possiamo aiutarla a trovare la sua. Come puoi non vedere? I tuoi occhi di mare sono sempre lontani. Vorrei guardare dove guardi tu per una volta e capire da dove viene il tuo male. Forse posso lottare contro un male che conosco.

Stoner, di John Williams



E poi siamo arrivati a “Stoner”, un libro che può suscitare entusiasmi e innamoramenti, definito il “romanzo perfetto” da alcuni critici e scrittori.

“Stoner” è il racconto della vita di un uomo tra gli anni Dieci e gli anni Cinquanta del Novecento: William Stoner, figlio di contadini, si affranca dal destino di massacrante lavoro nei campi che lo attende, coltiva la passione per gli studi letterari e diventa docente universitario. Si sposa, ha una figlia, affronta varie vicissitudini professionali e sentimentali, si ammala, muore. È un eroe della normalità che negli ingranaggi di una vita minima riesce ad attingere il senso del lavoro, dell’amore, della passione che dà forma a un’esistenza.

Alcuni tra i nostri lettori sono rimasti completamente conquistati dal romanzo, catturati fin dall’inizio da questo ritratto, che non ha nulla di favoloso, di straordinario eppure riesce a raccontare una quasi felicità dentro una vita come tante.

Molti lettori sono stati toccati dalla personale ricerca di Stoner,

che in una vita piena di difficoltà riesce a trovare un senso nell’amore per la letteratura, per i libri e per l’insegnamento.

Altri invece, pur apprezzando lo stile delicato e coinvolgente e la capacità descrittiva di Williams, hanno espresso alcune perplessità sul personaggio di Stoner, un uomo forse mediocre, passivo, che vive il suo tempo ai margini, non si fa coinvolgere né dai grandi eventi della Storia, né dalle occasioni di felicità che potrebbe cogliere con maggior coraggio. Su William Stoner si è quindi aperta un’animata discussione: alcuni hanno provato comprensione, stima, quasi affetto per un uomo coerente, che ha una sua dignità, che compie delle scelte forse non sempre condivisibili ma comunque rispettose della propria natura, un uomo che dimostra un’estrema dignità e resistenza in situazioni quasi insostenibili; un uomo che, nonostante le apparenze dimesse, prova e vive grandi passioni, che ha un’altissima idea della professione di insegnante, che ha vissuto su di sé e vuole trasmettere il potere salvifico della letteratura e della cultura. Altri lettori invece non hanno amato la sua rassegnazione nei confronti del rapporto perduto con la figlia, il suo scarso impegno nella società (è toccato ad esempio dalla seconda guerra mondiale solo per la perdita di un caro amico). E ancor più difficile da comprendere è stata la scelta di rinunciare a Katherine e a un amore “illegittimo” ma così giusto, rinuncia che è stata interpretata da alcuni come atto di codardia.

Per una lettrice, invece, Stoner vive pienamente questo amore e grazie a questo incontro perfetto con Katherine, evolve, si sblocca ed esprime se stesso come non aveva mai fatto; proprio perché condividono le stesse passioni e la stessa visione della vita, arriveranno insieme a condividere la scelta di lasciarsi, per poter continuare a insegnare. È una rinuncia in nome della loro più grande passione, che non sminuisce il loro amore.

Stoner può quindi apparire come una pietra che rimane immobile (da “stone”) ma dentro di sé non è così, la sua anima è in evoluzione. Si scopre poco a poco, bisogna avere voglia di andare oltre alle apparenze; non sono casuali né il nome del protagonista né l’immagine di copertina usata dall’editore, un volto di uomo a metà di cui vediamo solo gli occhi.

In questo libro c’è molto dolore: una sorta di sofferenza esistenziale sembra accompagnare Stoner, a partire dalle sue origini familiari fino agli scontri psicologici con la moglie e con l’ambiente di lavoro; ci sono pagine di terribile violenza e cattiveria, vere e proprie guerre persecutorie che Stoner deve fronteggiare. La vita di Stoner alterna così momenti di buio ad attimi di luce accecante, cadenzati da tempo vissuto nel torpore, in quel senso di ineluttabile che sfocia nella rassegnazione quando non sai come affrontarlo.

Tra i pregi del romanzo è stata sottolineata la capacità dell'autore di farci conoscere il personaggio da vicino, svelandone le debolezze con una sorta di comprensione e indulgenza, senza mai giudicare. Si crea così un legame tra lettore e personaggio, e la sua trasformazione, i suoi pensieri, le sue remore, le sue mancate prese di posizione rendono Stoner così reale che durante la lettura si è portati a consigliarlo, a incoraggiarlo.

Si potrebbe dire che alcuni sentimenti non sono analizzati fino in fondo e molte domande rimangono senza risposta (perché Edith si comporta così con il marito? Da cosa deriva l'odio di Lomax? Perché la figlia Grace non ha nemmeno voglia di reagire alle imposizioni della madre?), ma a volte il non detto è più potente e più significativo di ciò che viene svelato.

Le pagine finali sulla morte trasmettono un senso di pace e compiutezza: Stoner si spegne dolcemente, sfiorando il libro accanto a sé. Questo finale commovente e toccante suggerisce un addio a un personaggio che a tratti ci ha fatto indispettire ma a cui inevitabilmente abbiamo voluto bene.

“Una morbidezza lo avvolse e un languore gli attraversò le membra. La coscienza della sua identità lo colse con una forza improvvisa, e ne avvertì la potenza. Era se stesso, e sapeva cosa era stato”.

(A cura di Giulia Bonazzi)

gli sembrò di sentire il sangue scorrere in tutte quelle arterie e venuzze, pulsando lieve e incerto dalle falangi fino al resto del corpo.

Sloane intanto aveva ripreso a parlare. «Cosa le sta dicendo, Mr Stoner? Cosa significa questo sonetto?».

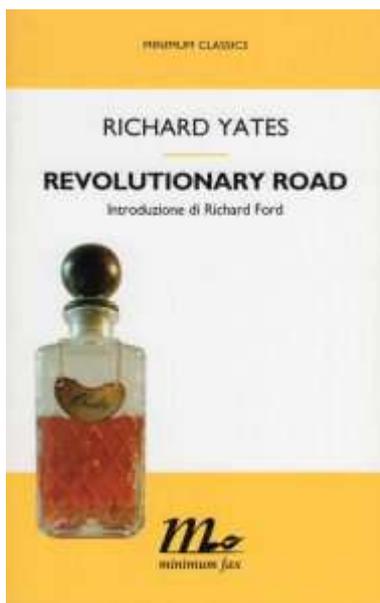
Stoner alzò lo sguardo con lentezza, riluttante. «Significa», disse, e sollevò le mani in aria con un gesto vago; sentì che il suo sguardo si faceva vitreo, mentre cercava con gli occhi la figura di Archer Sloane. «Significa», ripeté, e non riuscì a terminare la frase.

Sloane lo guardò incuriosito. Poi annuì bruscamente e disse: «L'ora è finita». E senza guardare nessuno si voltò e uscì dalla classe.

William Stoner quasi non si accorse che i suoi compagni si alzavano borbottando dalle sedie e uscivano disordinatamente dall'aula. Per molti minuti restò seduto e immobile a fissare le assi del pavimento, con la vernice ormai scrostata dall'incessante via vai di chissà quanti studenti che lui non aveva mai visto né conosciuto. Fece scivolare i piedi sotto il banco e sentì il legno che raschiava contro le suole, avvertendone la ruvidità oltre il cuoio. Poi anche lui si alzò e uscì lentamente.

Il freddo tagliente di quella giornata di fine autunno gli trapassava i vestiti. Si guardò intorno, scorgendo i rami nodosi degli alberi sghembi contro il cielo pallido. Alcuni studenti, che attraversavano di corsa il cortile dritti alle loro classi, gli sfilarono accanto sfiorandolo; sentì il mormorio delle loro voci e il ticchettio dei tacchi sull'acciottolato, e vide i loro visi, arrossati dal freddo, la fronte bassa per ripararsi dal vento. Li osservò con curiosità, come se non li avesse mai visti prima, e si sentì a un tempo molto vicino e molto distante da loro.

Revolutionary Road, di Richard Yates



“La riapertura del sipario rivelò i protagonisti in un rapido scorcio di umana desolazione”

“La gente ha smesso di pensare, di provare emozioni, di interessarsi alle cose; nessuno che si appassioni o che creda in qualcosa che non sia la sua piccola, dannata, comoda mediocrità”

“Il fatto è che non so chi sei...e se anche lo sapessi temo proprio che non servirebbe a nulla perché, vedi, non so neppure chi sono io...”

“...una scatola di piantine rinsecchite che la signora Givings aveva regalato agli Wheeler, abbandonata in cantina...”

Queste citazioni dal libro, secondo alcuni lettori del gruppo, contengono il messaggio centrale che Yates ci trasmette: il fallimento di un'intera società, quella americana del dopoguerra, il senso di vuoto, di frustrazione, l'ipocrisia, la falsità, il pessimismo totale. Chi ha apprezzato il libro, e sono stati davvero tanti, si è riconosciuto in questa interpretazione, sottolineando la profonda angoscia che la lettura trasmette, in un crescendo di ansia e anche

di irritazione nei confronti di quasi tutti i personaggi, nei quali è impossibile identificarsi positivamente.

A proposito della negatività dei personaggi, è stato notato che Yates, con uno stile molto cinematografico, non si spinge mai a giudicare o ad approvare, ma fornisce a noi lettori le chiavi per esprimere un nostro giudizio, che per alcuni è di netto rifiuto e disapprovazione, per altri di pietà o compassione.

Un lettore appassionato di storia ha però ricordato che questo libro non si può capire senza la contestualizzazione (maccartismo, caccia alle streghe...) che diventa la ragione vera per cui i protagonisti fuggono, si chiudono nelle loro casette e nelle loro relazioni fasulle, nel conformismo, nell'abbandono dei valori fondanti del sogno americano. Per questo il quartiere che dà il titolo, Revolutionary Road, allude ironicamente a una strada che è diventata un vicolo cieco. Non a caso l'unico personaggio che lo ha capito è John, il matto, il solo che dice la verità e perciò non può far parte di un mondo che è tutta un'enorme messinscena, come la commedia malriuscita dell'incipit.

E sono proprio le parole di John a far precipitare la storia verso il tragico epilogo (che Yates ha rivelato essere stata la prima cosa da lui scritta, per poi procedere a ritroso nell'intreccio).

Sull'epilogo e sul personaggio di April si è acceso un vero dibattito nel gruppo: la sua decisione di abortire è l'unica decisione dell'intera storia, le altre accadono per caso o comunque sono subite piuttosto che scelte. D'altronde lo stesso Yates ha detto di aver scritto un libro sull'aborto: uno spettacolo abortito, carriere abortite, sogni abortiti, fino all'aborto reale. Alcuni ritengono egoista la decisione di April, rispetto soprattutto ai figli, altri ribadiscono la sua totale disperazione senza uscita, altri ancora vedono in questo gesto la decisiva rottura della finzione che fino a quel momento aveva caratterizzato la sua vita. Anche sul personaggio di Frank sono state fatte molte osservazioni: sul suo narcisismo, sulla sua meschinità, sull'opportunismo: forse il ritratto più feroce.

Da più parti si è comunque affermato che, pur nella negatività del quadro generale, questo libro è ancora attuale, nel senso che ci costringe a riflettere sul nostro mondo, i nostri rapporti di coppia o amicali, i nostri lati oscuri...insomma innesca un lavoro introspettivo al di là della condivisione o meno del messaggio.

Per ottenere tutto questo Yates ha avuto bisogno di 439 pagine! che per alcuni sono troppe: infatti c'è chi non ha finito il libro, mentre una sola è stata la stroncatura vera e propria.

Inevitabile il confronto con l'omonimo film: a parere di molti il regista sembra aver usato il libro come sceneggiatura, rispettandone la struttura, i tempi, la trama.

Anche il confronto con i desolanti quadri di Hopper è stato opportunamente proposto da una lettrice, mentre altri, rispondendo a chi ritiene il libro prevalentemente autobiografico, hanno ricordato tanta letteratura americana contemporanea a Yates, altrettanto permeata di pessimismo.

(A cura di Brunetta Partisotti)

REVOLUTIONARY ROAD

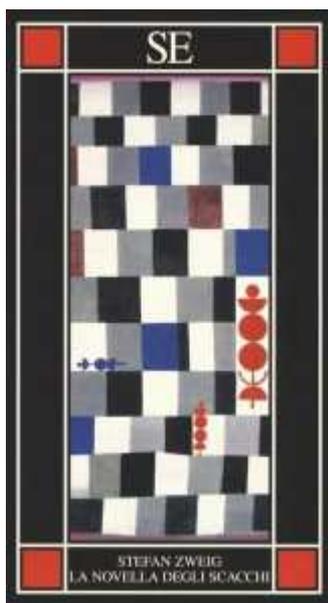
Quest'única parolina allegra, sbocciata nel crepuscolo che andava addensandosi e rimandata dall'uscio della cucina dei Wheeler, costituiva per tradizione l'annuncio di un ricevimento serale. Poi vennero le strette di mano, i baci dati con labbra solennemente increspate, i sospiri di amabile stanchezza – "A-a-a-h" e "U-u-u-h" – a suggerire che chilometri e chilometri di sabbia ardente erano stati percorsi per trovare quest'oasi o addirittura che il respiro stesso della vita era stato trattenuto, dolorosamente, in attesa del promesso sollievo. In soggiorno, dopo aver posato appena le labbra con una smorfia allegra sull'orlo gelido dei rispettivi bicchieri, si raccolsero in un attimo di mutua ammirazione; poi si lasciarono andare in varie pose di controllato collasso. (pp. 97-98)

Ci sono momenti in cui, leggendo *Revolutionary Road*, mi viene da chiedermi esattamente quali caratteristiche umane il suo autore sosterrebbe in quanto virtuose e praticabili. Che cosa potrebbe riuscire a tenere insieme il tessuto abbastanza a lungo da permetterci di vivere una vita intera senza cadere a pezzi? Chiaramente ci vuole qualcosa di piú che i protocolli standard di sussistenza – il treno, l'ufficio, la promozione, i rapporti fra colleghi – dal momento che conducono tutti ad *altre* pose di controllato collasso. Anche il matrimonio in quanto tale è chiaramente inadeguato. Lo stesso vale per l'allevare figli. Parigi – l'antico, fragrante sogno di libertà – appare fuori portata.

Chiaramente ci vuole un genere di vita piú ristretto, in cui quello che si dice corrisponde rigorosamente a quello che si vuol dire. Possibilmente non dovremmo voler chiedere molto agli altri. E in giro potrebbe esserci poco da divertirsi. Di fatto, lo humour nero di Yates sembra calcolato non tanto per compiacerci quanto, come avviene per ogni satira, per ammorbidarci in vista di piú dure verità.

E qui di sicuro non c'è modo di sfuggire alla dura verità. Ma lo sa il cielo che durante il cammino ci sono così tante co-

La novella degli scacchi, di Stefan Zweig



Le pagine, poche ma molto intense, della novella hanno regalato una vertigine a tutti i lettori. La tensione si mantiene costante per tutta la lettura e tutti siamo stati catturati dall'enigmatico dottor B. e dal racconto della sua esperienza di estrema resistenza. Si procede catturati nella lettura proprio per scoprire e comprendere come sia riuscito a salvarsi dalla prigionia e dalla pazzia e, contemporaneamente, per seguire la sfida a scacchi con l'avversario, il campione professionista grezzo e ignorante. Alcune pagine sono state talmente apprezzate per l'efficacia e la forza stilistica che le abbiamo condivise leggendole ad alta voce. In particolare la pagina in cui il dottor B., prigioniero e isolato dal mondo da mesi, ruba dalla tasca della giacca di uno degli ufficiali un libro che contiene centocinquanta memorabili partite di scacchi disputate dai più forti giocatori del mondo. Molto intensa e angosciante anche la pagina in cui è descritta la prigionia del dottor B. in una stanza d'albergo in cui non c'è assolutamente nulla, dove l'unico contatto con il mondo esterno era scandito dai periodici interrogatori. Questo metodo raffinato di tortura psicologica a cui è sottoposto il dottor B. è un aspetto del nazismo che non ci era conosciuto e ci ha molto impressionato. L'autore ha inserito nella breve novella davvero molti temi, con un equilibrio mirabile: l'oppressione, il potere dei libri e degli scacchi (e quindi dell'intelletto e della cultura) come strumento di salvezza ed evasione, l'acuta e moderna analisi psicologica dei personaggi, la descrizione perfetta di uno stato di paranoia, la contrapposizione simbolica tra due uomini che incarnano due visioni del mondo opposte. Zweig racconta e descrive tutta questa complessità con grande chiarezza, con un linguaggio preciso e uno stile piano e apparentemente semplice. Abbiamo ripercorso la storia personale di Zweig, scrittore e intellettuale austriaco di enorme successo, ebreo, europeista, umanista e pacifista, convinto che la cultura potesse essere la base comune su cui costruire un'unione europea, contrario ad ogni nazionalismo. Esule con l'ascesa del nazismo, prima negli Stati Uniti e poi in Brasile, e infine suicida insieme alla moglie nel 1942 all'apice del nazismo dopo aver scritto il suo ultimo racconto, proprio la Novella degli scacchi. Toccante la sua Dichiarazione d'addio che abbiamo letto insieme, in cui saluta gli amici e il mondo esprimendo riconoscenza e serenità. Alla luce di questa tragica fine, la novella non può che essere letta come una metafora sul tramonto dei valori spirituali e culturali del "mondo di ieri" con il trionfo dei nazisti e l'avvento di nuovi soggetti sociali. Zweig è ritenuto oggi da alcuni critici e storici della letteratura un autore secondario rispetto ai Grandi suoi contemporanei, criticato per uno stile banale e compiacente i gusti del largo pubblico; anche le sue posizioni sono state giudicate da alcuni nostalgiche ed elitarie. Il gruppo non ha però condiviso questi giudizi così negativi. La novella ha influenzato altri autori e produzioni: il romanzo *La variante di Lüneburg* di Paolo Maurensig, letto e consigliato da una lettrice, deve molto della sua ispirazione alla Novella degli scacchi. Anche il regista Wes Anderson si è ispirato alle opere di Zweig per creare le atmosfere belle epoche di *Gran Budapest Hotel*. Nel 1960 Gerd Oswald ha adattato per lo schermo e diretto *chachnovelle*, tratto dal testo di Zweig. Il film è uscito in Italia con il titolo *Scacco alla follia*.

(A cura di Giulia Bonazzi)

impossibile avvicinare Czentovic senza una certa grossolana invadenza, che in fin dei conti non mi appartiene. Talvolta, in realtà, camminava sul ponte di passeggio, ma sempre con le mani incrociate sulla schiena, fiero e meditabondo come Napoleone nel celebre dipinto; inoltre, compiva il suo giro peripatetico della nave a passo di marcia, tanto che per rivolgergli la parola l'avrei dovuto rincorrere al trotto. D'altra parte nei saloni, al bar, nella sala fumatori non compariva mai; come mi riferì confidenzialmente lo steward, trascorreva gran parte della giornata in cabina, studiando o ricapitolando partite su un'imponente scacchiera.

Dopo tre giorni iniziai davvero a irritarmi, poiché la sua ostinata tecnica difensiva era più efficace della mia volontà di avvicinarlo. In vita mia non avevo mai avuto occasione di conoscere personalmente un campione di scacchi, e più ora mi sforzavo di raffigurarmi il tipo, più mi pareva inconcepibile un'attività cerebrale che per tutta la vita ruotasse esclusivamente intorno a uno spazio di sessantaquattro caselle bianche e nere. Conoscevo bene, per esperienza personale, l'attrazione misteriosa del «gioco dei re», l'unico fra tutti i giochi inventati dall'uomo che si sottrae magistralmente a ogni tirannia del caso e assegna la palma della vittoria soltanto alla mente, o meglio a una particolare forma di predisposizione mentale. Ma, nel definire gli scacchi un gioco, non ci si macchia già di un'offensiva limitazione? Non sono anche una scienza, un'arte, in sospenso tra queste due categorie come la tomba di Maometto fra la terra e il cielo? Non sono un connubio straor-

MULTIPLIO
centro cultura e sport



Multiplo Centro Cultura Cavriago
via della Repubblica, 23
42025 Cavriago (RE)
tel. 0522/373466
multiplo@comune.cavriago.re.it
www.comune.cavriago.re.it/multiplo



Multiplo Cavriago